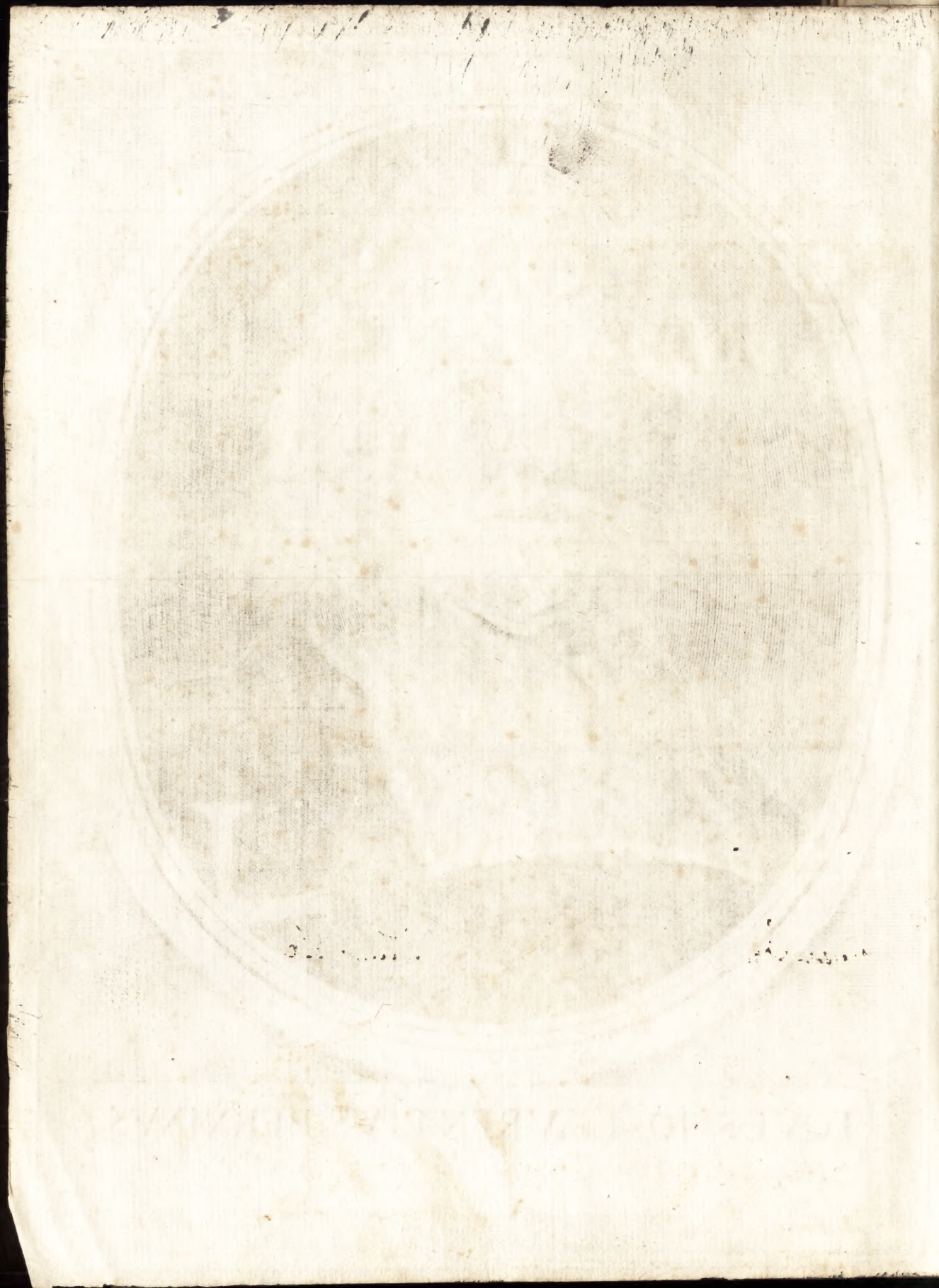
CECIL GOULD
LONDON

EQVES IO: LAVRENTIVS BERNINVS
Natus die 7 Decembr: 1598. Obijt die 28 Nou: 1680.

Io: Bapt: Gaullus pin. *Arnold: Van Westerhout sc.*

VITA
DEL CAVALIER
GIO. LORENZO
BERNINO,
DESCRITTA
DA DOMENICO BERNINO
SUO FIGLIO,

E dallo Stampatore dedicata

ALL'EMINENT.^{MO}, E REVER.^{MO} SIGNORE,
IL SIG. CARDINALE
LODOVICO
PICO
DELLA MIRANDOLA.

IN ROMA, a spese di Rocco Bernabò, l'anno 1713.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Em.mo, e Rev.mo Sig.re

SE il Dono acquista pregio dalla rarità del Donativo, certamente nel presentare all'E.V. la Vita del Cavalier Bernino, io posso compromettermi di farle un prezioso regalo, che per esser rarissimo, altro forse non manca, che l'esser Unico.

E tale appunto, come singolare, e raro fù quest' illustre Soggetto publicato da otto Pontefici, da due Rè di Francia, da uno di Spagna, da due Regnanti d'Inghilterra, e generalmente da tutti li Principi dell'Europa, accorsi quasi a gara a procacciarne l'Opere, & ad ammirarne la Persona. Alla rarità, e grandezza del Dono corrisponde proporzionatamente la grandezza del Donatario, e l'E.V. potrà con ragione ben accogliere frà le sue braccia il Bernino, che glorioso sen viene sin dall' altro Mondo, pago di vedersi in questo assicurato dal Nome invitto di V.E., che da' suoi illustri Antenati

non

non meno hà hereditato lo ſplendore del Sangue, che la protezzione a i Virtuoſi, e l'inclinazione alla Virtù. Il vantar ella la diſcendenza dall'Imperador Coſtantino, con la cui Nipote Euride figlia dell'Imperador Coſtanzo ſi congiunſe in matrimonio il Principe Manfredo, primo ceppo della ſua antica Famiglia, certamente è egli pregio, forſe unico frà quanti vantar ſe ne poſſa da qualunque Potentato dell'Europa; mà non tale però appreſſo di me, che meritar debba ò la maggiore, ò la miglior parte di lode. Ciò, che con degna ammirazione mi rapiſce l'animo, e che con più ragione mi fà ripetere

Conte Loſchi: Comp. Hiſt. verbo Duchi della Mirandola *pag. mihi* 569.

re

re le parole dell'Imperador Coſtanzo , quand' egli udito havendo li varii caſi della ſua figlia Euride , e del Principe Manfredo ſpoſo di lei , eſclamò attonito O res miranda ! *onde poi preſe il nome la ſua Mirandola , ſi è l' haver l'E.V. nel corſo di dibattuta fortuna così ben ſoſtenuta la coſtanza , e virtù di Principe , che pare , che non ella alle Grandezze , mà le Grandezze a lei ſiano andate incontro , e l'habbiano ſollevata a quella gran dignità , che preſentemente gode nell'Eccleſiaſtica Gierarchia . Viva dunque l'E.V. felice nella fortuna , che da sè medeſima ſi è cotanto honorevolmente fabricata , & aſſuefatta*

fatta

fatta a volger gli occhi ſopra le carte degli Eruditi, riceva benignamente il Dono, che le preſento, e ſiegua ad accreſcere il Capitale già accumulato da' ſuoi Antenati, di non ſolamente far' Opere degne di Stampa, mà di proteggere ancora le Stampe con quell'uſura di gloria, che reca ugualmente applauſo a Chì elleno ſono indirizzate, e a quello parimente, che le imprime; mentre con ogni oſſequio baciandole le ſacre Veſti reſto

DI V.E.

Humiliſs. Divotiſs. Servitore
Rocco Bernabò.

Lo

Lo Stampatore a Chì legge.

N occasione della Stampa dell' *Historia di tutte l'Heresie descritta dall'Illustriss. Sign. Domenico Bernino*, nel rivolgere bene spesso i Manuscritti raccolti da quell'infaticabile, & erudito Soggetto, fortunatamente mi avvenni nella *Vita del Cavalier Gio: Lorenzo Bernino* suo Padre, da lui medesimamente composta nella sua più florida età, cioè anche avanti ch'egli si ponesse al gran lavorìo de' Quattro Tomi accennati dell' Heresie: e richiestala per nobilitar con essa di nuovo pregio le mie Stampe, egli in qualche parte corretta, & anche accresciuta, benignamente si compiacque di concedermela. Questa dunque ti presento, cortese Lettore, Parto di un Figlio non men famoso di un Padre, la cui Virtù si è resa celebre, e si è divulgata per tutta l'Europa; onde dell' uno, e dell'altro ben cantò, Chi render

volle

volle ragione all'uno, e all'altro, col ſeguente Epigramma.

Pro re Romana, pro Majeſtate Parentum
Magnâ Berninus pugnat uterque manu:
Sed tantùm præſtat Natus Patri, inclyta quantùm
Firmior eſt ſaxis, nobiliorque Fides.

Tanto, e non più, devo ſoggiungere in lode di ambedue, per i quali non men ſi vede abbellita Roma nella magnificenza de' ſuoi adornamenti, che difeſo il Pontificato Romano dalla maledicenza de' ſuoi nemici, e la Chieſa di Dio dalla malvagità degli Heretici. Vivi felice.

L'AU-

L'AUTORE AL LETTORE.

EMBRERA' *forse cosa nuova, che possa il Figlio esser Autore della Vita del Padre, ò che possa il morto Padre tanto compromettersi dalla penna viva del Figlio, che riconoscer debba Vita immortale appresso i Posteri da quegli medesimo, a cui egli diè Vita mortale frà Viventi. Mà i miracoli dell' Arte non son cotanto ristretti frà gli angusti termini della Natura, che qualche volta non la trapassino, particolarmente quando nell' Arte, più del lavorìo della mano, operi la vivacità dell' Ingegno, che, benche rinchiuso nell' Huomo, passa, e vola fuor dell' Huomo, e rivela, e supera i secreti stessi della Natura. Quindi meraviglia non è, se si riporti dal Figlio alla luce delle Stampe la Vita del Cavalier Bernino suo Padre, verso il quale e l'affetto lo stimola, e la gratitudine lo persuade, e l'ammirazione delle di lui eccellenti doti lo rapisce,*

 e più

e più di tutto la giuſtizia l'obbliga con la conſiderazione, che havendo egli di già complito con altre Stampe alla prima, e maſſima Legge, ch'è impreſſa in noi nel noſtro naſcere, verſo la Religione, e verſo Dio, compliſca nella preſente alla ſeconda verſo Chì con la educazione gli coltivò il lume della Religione, e la cognizione di Dio.

A queſti generali riſpetti ſi aggiunge l'eſempio di Autori Sacri, e Profani, che ne' loro Commentarii hanno diffuſamente deſcritti li fatti, non che de' lor Genitori, e Congiunti, mà i proprii, ſenza cenſura, anzi con applauſo, e lode de' Letterati. Sororem laudans, *ſcriſſe S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione funebre di Gorgonia ſua ſorella*, domeſtica prædicabo: non tamen, quia domeſtica, ideo falſa: ſed quia vera, ideo laudabilia: Vera autem non modo, quia juſta, ſed quia nota. *Dunque per tanti riguardi non potendo queſt'Opera non eſſere gradita da Chì riconoſce l'Honeſto, e ſi diletta nel Convenevole, prende ſperanza l'Autore di giunger al pregio propoſto, ſe ordi-*

nar

nar la potrà in modo tale, che nè la lunghezza disanimi, nè la brevità confonda, onde non men rimanga a lui la gloria di haver prolongata in queste poche carte la Vita di quegli, da cui esso riconosce la propria, mà haver' a sè medesimo in un certo modo prolongata eziamdio la sua per la consolazione, ch'egli hà provata, nella tessitura di questo Libro, in cui gli è parso come viver di nuovo la sua vita, e con riandare que' tempi, ringiovenire ancora alla memoria di que' passati successi, che per esser domestici, non gli son potuti non essere dilettevoli. Gradisca il Lettore l'intenzione, e l'Opera, e viva felice.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palatii Apoſtolici.

D. De Zaulis Archiep. Theodoſiæ Viceſger.

PEr ordine del Reverendiſsimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo il P. Gregorio Sellari hò letta la Vita del Sig. Cavaliere Gio: Lorenzo Bernino deſcritta dal Sign. Domenico Bernino ſuo figliuolo, & in eſſa non hò notata coſa alcuna, la quale repugni ò a i buoni coſtumi, ò alla ſanta Fede. Hò bensì ammirato come bene in lei faccino ottima conſonanza le azioni grandi del Padre, e la penna felice del Figlio. Quegli celebre per il molto, che fece: queſti rinomato per il molto, che hà ſcritto. Che però e quegli merita un sì degno Scrittore, e queſti è degno d'una materia sì bella da ſcrivere. Con ciò nel Figlio haverà nuova vita la gran capacità, e maeſtria del Padre, come già diſſe Salomone: *Filius ſapiens doctrina Patris*; e nel Padre, di nuovo dato alla luce, ſi perpetuerà il ſapere, e l'amore oſſequioſo del Figlio. Stimo pertanto, che a gloria d'un tanto Padre, & a lode d'un sì dotto Figlio ella ſia degna di darſi alle Stampe, e per dare in oltre con eſſe ſtimolo alle Arti, & alle Scienze, e ſingolarmente per ammaeſtrare i figli nell'amore, e gratitudine, che devono a i loro Genitori. Di Roma 16. Gennaro 1712.

Prov. 13.

Franceſco Maria Guelfi della Compagnia di Gesù.

Imprimatur,

Fr. Gregorius Sellari Sac. Apoſt. Palatii Magiſter Ordinis Prædicatorum.

IN-

INDICE
DE CAPITOLI.

CAP.

CAP.

DELLA

DELLA VITA
DEL CAVALIER
GIO. LORENZO BERNINO.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita, Educazione, e Studj di Gio. Lorenzo nella Città di Napoli sin'all'età di dieci Anni, e sua venuta in Roma.

E forse mai ne' tempi andati hà voluto a Noi dimostrare la Providenza altissima del Cielo, quanto conferir possa al conseguimento di una somma gloria una somma virtù, e quanto stabile, e sublime sia la base del solo merito, per sollevar tal'uno al colmo degli honori, certamente fù all'hora, quando fece comparire al Mondo il Cavalier

Introduzione al Libro.

Gio: Lorenzo Bernino, di cui per avventura nessun'altro vidde pari l'età nostra nell'eccellenza de' fatti, e nella sublimità degli applausi, e che può annoverarlo la fama tra i più riguardevoli ingegni de' tempi andati, con farne restar così gloriosa la memoria alli presenti, che debba essere ammirata ancora dalli futuri. Poiche egli con un maraviglioso composto di pregiatissime doti, ciascuna delle quali in se stessa poteva rendere ammirabile e grande ogni huomo, seppe così ben di tutte fornire il suo animo, che non fù il maggior pregio in lui l'essere acclamato per eccellente nella professione che fece: Tanto in se hebbe con eccellenza ancora tutte quelle parti, che posson formare un' huomo d'idea grande, e virtuoso. Onde maraviglia non è, che quindi mossi quasi concorressero a gara i maggiori Potentati dell'Europa per ammirarne il valore, e con magnificenza di doni contracambiarne ancora gli effetti. La Vita dunque di questo illustre Soggetto, cui la sola virtù rese glorioso, e celebre al Mondo, è nostra intenzione di scrivere in questo Libro, con quella fedeltà che è necessaria, a chi descrive cose, delle quali quasi ogniun che vive, è stato spettatore, e posson tutti farne smentire chi le scrive, ogni qualunque volta per rendersi ammirabile ne' racconti, ingrandisca i successi, e si discosti dal vero, ch'è l'unico pregio nell'Historia, e che solo è l'Historia.

Patria, e Nascita del Cavaliere.

Nacque Gio: Lorenzo Bernino nella Città di Napoli il dì sette di Decembre dell'Anno 1598. per render celebri di sua vita due secoli. Fù allevato ne' primi rudimenti di lettere con buona disciplina da

Pietro

Pietro ſuo Padre, e da Angelica Galante ſua Madre, quegli nato in Fiorenza, e queſta in Napoli. Ma come che Pietro ſuo Padre colà da Fiorenza s'era portato a compiacimento di quel Vicerè, che volle impiegarlo in alcune opere di Scultura per l'abbellimento della Regia Chieſa di S. Martino, fin dal principio cominciò Gio: Lorenzo eſſere così vago ancor'egli di queſta Profeſſione, che abbandonati i paſſatempi puerili ſpeſſo ſi tratteneva le hore intiere immobile a rimirarne i lavori, & all'eſempio di lui in età di otto anni fece di marmo una piccola Teſta di un puttino: Non ſenza grand'ammirazione del Padre, che ben quindi compreſe da sì fatti principj non poterſi di lui concepire altre ſperanze, che grandi. Onde ſcorgendo nel Figliuolo un' idea nobiliſsima, e capace di ogni qualunque eſercizio, tutto ſi diè a procacciarglielo tale, quale maggiormente conveniſſe alla ſua inclinazione. Perloche richieſe l'Abbate del Monaſterio di S.Martino, ſuo amiciſſimo, e Soggetto di ſpirito elevato, acciò in bel modo procuraſſe ſcuoprire, a quale ſcienza ò profeſſione inclinaſſe l'animo di Gio: Lorenzo, per doverlo poi quivi honorevolmente ancora impiegare. Tanto più volentieri ne preſe la cura l'Abbate, quanto maggiormente per la domeſtichezza di quella Caſa gli erano già noti gli andamenti del Figliuolo, onde per venirne pienamente in cognizione, paſsò con lui in differenti occaſioni differenti ancora i diſcorſi, e con sì ſeria attenzione ne notò le riſpoſte, e ricevè le propoſte di qualunque materia, in cui cader faceſſe il diſcorſo, che ne haverebbe facilmente ſcoperta ogni più occulta inclinazione, ſe l'in-

Educazione & indole.

l'intendimento di Gio: Lorenzo anche in quella tenera età non fosse stato tanto universale, e profondo. Poiche giurò al Padre haver in lui ravvisata una miniera d'ingegno così vivace, e feconda, che di qualunque materia gli havesse discorso, di ciascuna si mostrava invaghito, e di ciascuna ne parlava con tanta sodezza, che se in ciascuna fosse stato raffinato con lo studio, egli haveva un maraviglioso fondamento per tutte, e non potè altro ritrarre da spessi congressi con lui tenuti, se non che sarebbe riuscito un grand'huomo in qualunque professione, alla quale fosse stato applicato. E fù comprovato con il corso del tempo ciò, che disse questo grand'Esaminatore d'ingegni, da quell'altro massimo del Pontefice Alessandro Settimo, che per la lunga prattica ch'egli hebbe col Cavalier Bernino, havendo per ciò tanto maggiormente scoperto il di lui grand'ingegno, era solito dire, che *il Cavalier Bernino sarebbe stato superiore ad ogni altro in ogni scienza, se havesse applicato a qualche una di queste, come poi applicò per voler Divino alla professione, che fece*. Per la qual cosa il Padre lasciò all'elezione del fanciullo quella del suo stato, assicurato nell'indole di lui, che bene haverebbe piegata la vivacità del suo spirito in qualunque scienza, e professione egli havesse collocate le sue applicazioni. Ma come che l'esempio vivo suol essere incentivo, e norma nell'operare, e più cuoce un carboncino vicino, che tutto il Sole lontano, facilmente avvenne, che vedendo Gio: Lorenzo inclinato il Padre alle opere di Scultura, piegasse anch'esso la sua inclinazione a questo esercizio, e si dichiarasse volerne da lui intraprendere i prin-

Sua attitudine ad ogni scienza, e professione, anche nella Puerizia.

i principii. L'animo del Padre innamorato delle rare qualità del Figlio, non è credibile, quanto maggiormẽte all'hora s'ingegnaſſe per ammaeſtrarlo. Ma facilmente ſi avvidde, che i principii, che altri ſogliono apprendere con ſtudio, erano in Gio: Lorenzo come naturali, e pareva che in dono ottenuto haveſſe dalla natura ciò, che altri acquiſtano co' ſudori. Poiche ſubito conobbe in lui un'attitudine maraviglioſa alla cognizione del bello, & un talento proporzionato ancora in farlo comparire nel diſegno. Tuttavia come prudente Maeſtro per tenerlo in continua emulazione di sè medeſimo, & infaticabilmente ſoggetto a nuovi ſtudii, hora ne lodava le diſpoſizioni, hora le biaſimava, e con nuova maniera tenevalo in continuo cimento di più pregiate operazioni. Accortoſi un giorno, che nel ritrarre un diſegno haveva mutato uno ſcorcio di una figura, in atto però più naturale, e ſpiritoſo, e ſupponendo la variazione più toſto colpo di ſorte, che tiro di maeſtria, lo ripigliò come mancante, e poco attento all'eſemplare propoſtogli. Gio: Lorenzo modeſtamente riſpoſe, che *l'avidità dell'operare l'haveva fatto traſcorrere, e forſe paſſar oltre al ſuo dovere, ma che s'egli doveva ſempre andar dietro altrui, non ſarebbe giammai arrivato a paſſar facilmente avanti ad alcuno*. Da queſta riſpoſta compreſe finalmente il Padre, che degno Maeſtro d'un tal diſcepolo era il ſuo ſolo ingegno, onde laſciò a lui libero il modo di operare, facendo quindi argomento, con qual motivo di ſperanze maggiori, faceſſe preſentemente il Figliuolo progreſſi sì grandi. Ed in fatti fin dall'hora ſeppe così ben conoſcere, e tanto innammo-

Sua arguta, & ingegnoſa riſpoſta.

ròſſi ancora di quel più difficile dell'arte, che ſolo conſiſte nell'apprender il facile della natura, che maraviglia non è, ch'indi a pochi anni nell'opere, ch'ei fece nella Reggia di Roma, ſapeſſe così bene ſenza affettazione imitare il più perfetto di eſſa natura, che laſciò in dubbio a chi volle conſiderarle, ſe maggiore in lui foſſe ò l'attitudine nell'arte, ò la maeſtrìa nel celarla.

Sua partenza da Napoli.

Queſti dunque furono i fondamenti, ſopra i quali volle Gio: Lorenzo inalzar la gran fabrica della ſua Profeſſione, e con tali principii avviar felicemente la carriera de' ſuoi ſtudii. Ma il Cielo, che deſtinava Theatro più proporzionato alla virtù di queſt'huomo, diſpoſe in modo le coſe, che foſſe a Roma chiamato Pietro ſuo Padre dal Pontefice Paolo Quinto per valerſi della di lui opera in una Hiſtoria grande di marmo, che diſegnava far collocare nella facciata della Cappella Paolina in S. Pietro. E richieſelo per mezzo del ſuo Nunzio a quel Vicerè, che volle grazioſamente ancora concedercelo; Onde ſeco conduſſe la ſua Famiglia, e tanto maggiormente ſollecitònne l'arrivo, quanto più deſiderava di far correre al Figliuolo nel campo di Roma quella fortuna, che accompagnata dal merito, non è credibile, quanto in quella gran Città di Virtuoſi bene ſpeſſo inalzi i ſuoi ſeguaci.

CAPITOLO II.

Prima entrata di Gio. Lorenzo nel Palazzo Pontificio, suo abboccamento, e successi con Paolo Quinto, & alcuni Cardinali di quella Corte, e suoi primi studii in Roma.

REgnava in quel tempo nella Città di Roma Cammillo Borghese col nome di Paolo Quinto, Pontefice de' più felici de' secoli trascorsi, de' più benemeriti de' presenti, e di cui restarà sempre riguardevole la memoria ne' futuri. Sotto di lui, che era Promotore vigilantissimo de' Virtuosi, fioriva quanto giammai fosse stata per l'addietro quella gran Corte per copia di Soggetti eccellenti in ogni sorte di professione, per maestà di fabriche, e per tutto ciò, che poteva riempir di fama egregia quel Pontificato. Al pari di ogn'altra virtù, fù a cuore di questo gran Prencipe la Scultura, & Architettura, colle cui opere ampliò la magnificenza Ecclesiastica, e Profana di Roma in guisa tale, che in adornamento della Città forse spese più di cinque Milioni, senza incommodo nè pure apparente de' suoi Stati; Delle quali cose, come che notissime pur troppo sono, non fà d'uuopo il parlarne. Il Cardinal Scipione Caffarelli figlio di una Sorella del Papa, che con essere promosso al Cardinalato prese il nome, e l'Insegna di Casa Borghese, amatore al pari del Zio di cose belle, e gloriose, teneva ancor'ei in somma stima quelle virtù, & in un continuo esercizio ancora gli animi

Paolo V. amatore de' Virtuosi, e Stato di Roma in quel tempo.

mi de' Professori, onde fù commune l'opinione, che per andar di pari quel tempo con quegli antichi, anche più chiari, e rinomati, altro forse non mancasse, che l'età.

Prima comparsa del Cavaliere avãti il Papa.

In somigliante Theatro di Virtuosi comparve la prima volta Gio: Lorenzo in età di dieci anni; E come che da se medesima la Virtù si apre la strada alle conoscenze, & agli honori, non guari andò, che havendo risaputo il sopra nominato Cardinal Scipione Borghese l'arrivo in Roma di Pietro Bernino con la sua Famiglia, lo fece a se chiamare, e gli ordinò, che per il seguente giorno conducesse in Palazzo Gio:Lorenzo suo figliuolo, quale già la fama haveva rappresentato in quella Corte molto superiore di spirito all'età, che dimostrava. Et il successo non fù punto dissimile dalla espettazione: Poiche alle accoglienze, che gli fece il Cardinale, egli si diportò con una mistura tale di vivacità, e di modestia, di sommissione, e di prontezza, che ne restò rapito l'animo di quel Prencipe, e volle immediatamente introdurlo al Pontefice. Non si commosse punto Gio: Lorenzo in vedersi ammesso avanti la Maestà del Papa, anzi come se per lungo corso di anni havesse assuefatta la vista agli splendori di quel Soglio, con volto intrepido, e passo composto s'inchinò al bacio del piede, e devotamente dimandògli la benedizione. Il Pontefice, Venerabile per natura di aspetto, volle provar l'intrepidezza del Giovane, con affettargli ancora il terrore, & a lui rivolto con suono grave di voce gli commandò, che quivi in sua presenza disegnasse una Testa. Gio: Lorenzo presa con franchezza in mano la penna, e

spia-

ſpianata ſopra il Tavolino medeſimo del Papa la Carta, nel dar principio alla prima linea, ſi fermò alquanto ſoſpeſo, e poi chinando il capo modeſtamente verſo il Pontefice, richieſelo, *Che Teſta voleva, ſe di Huomo, ò di Donna, di Giovane, ò di Vecchio, e ſe pur qualche una di eſſe, in quale atto la deſiderava, ſe meſta, ò allegra, ſe ſdegnoſa, ò piacevole? Se così è*, ſoggiunſe all'hora il Papa, *le sà far tutte*, & ordinatogli, che faceſſe quella di S. Paolo, in pochi tratti di penna, e con una franchezza ammirabile di mano la tirò ſubbito a fine con maeſtrìa tale, che ne reſtò ammirato il Papa, e quanto ſol diſſe ad alcuni Cardinali, che quivi all'hora preſenti a caſo ſi ritrovarono, *Queſto Fanciullo ſarà il Michel'Angelo del ſuo tempo*, & abbracciatolo con tenerezza di affetto aprì uno ſcrigno, in cui vi erano de' Medaglioni di oro con la ſua impronta, & accennògli, che ne prendeſſe, quanti prender ne poteva. Moſtrò Gio: Lorenzo di gradire quel grand'honore, mà pur convenendo ubbidire, dodici ne preſe, e furon ſol tanti, quanti ne potè prendere con le ſue picciole mani, e queſti per memoria di un tal fatto ſi conſervano ancora in Caſa de' ſuoi Figliuoli.

E ſua ſpiritoſa riſpoſta

Queſta prima entratura tanto honorevole, che egli hebbe nel Palazzo Pontificio, le accoglienze a lui fatte dal Cardinale, e la lode ricevuta dal Papa, lo reſero così celebre per Roma, che da tutti univerſalmente era acclamato, e moſtrato a dito, come Giovane di non ordinaria eſpettazione. Haveva già egli dato principio a lavorare di Scultura, e la ſua prima opera fù una Teſta di marmo ſituata nella Chieſa di S. Potenzia-

Sue Opere in Roma ſotto Paolo V.

na, & altre picciole Statue, quali gli permetteva l'età, in cui era di dieci anni, e tutte apparivano così maestrevolmente lavorate, che havendone qualcheduna veduta il celebre Annibale Caracci, disse, *Esser egli arrivato nell'arte in quella picciola età, dove altri potevano gloriarsi di giungere nella vecchiezza*. Il Cardinal Borghese gli richiese il suo Ritratto in marmo: Gio: Lorenzo si accinse all'opera, che ridusse in breve tempo a perfezzione. L'istesso Cardinale venne a vederla nel medesimo luogo, ove soleva fare i suoi lavori, e tanto gli piacque, che ordinò, che per il tal giorno allustrata, e perfezzionata portar la facesse a Palazzo per farla vedere al Pontefice suo Zio. Nell'eseguire questi ordini, nuovo, e non preveduto accidente occorse; Poiche gli Allustratori nel ripulire con la pomice la faccia del Ritratto, scuoprirono una vena di marmo, ò vogliam dire un *Pelo*, che scorrendo in lungo per la fronte, alterava notabilmente la somiglianza del Rappresentato. Commosse grandemente l'animo del Padre, vago dell'applauso del Figliuolo, il caso occorso, e gli Operarii ben consapevoli, che attendeva il Papa con desiderio questo Ritratto, in vano s'ingegnarono di emendar quella macchia, che per altro era nel marmo naturale. In tanta agitazione de' Suoi sopravenne Gio: Lorenzo, che risaputo il fatto, con intrepidezza di animo domandò nuovo marmo, & avido di convertire in sua gloria i difetti istessi della Natura, intraprese in altro sasso il lavoro, nè mai quindi si tolse per lo spazio di trè giorni, se non per refocillare con poco cibo le forze, insin tanto che restasse l'Opera perfezzionata. Fù portata dunque nel

Grazioso successo di due Ritratti del Cardinale.

giorno ſtabilito al Pontefice, mà facilmente riconobbe il Cardinale da una certa non sò quale eſpreſſione più viva, che quella non era la figura, che alcuni giorni avanti haveva veduto, e neceſſitato Gio: Lorenzo a ſcuoprire il fatto, volle il Papa, che quivi ancora ſi portaſſe il primo Ritratto. Non è credibile, con quanto applauſo di lui ſe ne ammiraſſe allora il confronto, e quanto degnamente ne rimaneſſe honorato il picciol' Artefice da quell'Illuſtre Congreſſo.

Principio di conoſcenza trà il Card. Barberino, el Cavalier Bernino.

Frà que' Soggetti, che ſi ritrovarono preſenti a queſto grazioſo ſucceſſo, uno ne fù il Cardinal Maffeo Barberino, che ſopraggiunſe colà a caſo, ſe vogliamo attendere l'apparenza, mà che ſaviamente dir poſſiamo, eſſervi ſtato condotto da più alta Providenza del Cielo, che voleva fin da quel tempo a favore di Gio: Lorenzo tener preparati, e diſpoſti gli animi ancora de' futuri Pontefici. Soggetto era quegli d'alto intendimento, amatore d'Arti nobili, e belle, e Protettore aperto de' Letterati. Haveva del Giovane già udito le qualità, & incredibilmente ancora gradite le relazioni; ed allora vedendo lui, e le due ſue figure, tanto maggiormente ne ammirò l'idea, quanto più ſublime era in eſſo l'attitudine nel conoſcerla. Onde, come poi hebbe a dire con il corſo del tempo, ſentìſſi fin da quel punto portare all'affezzione del Bernino con un' impeto interno di parzialiſſima propenſione, deſideroſo eziamdio di promuoverne i ſucceſſi. Nè lungi andò dal ſuo penſiere il Cardinale. Poiche il Papa alla protezzione di lui raccommandòllo con maniera premuroſa, & honorevole, replicando di nuovo, *ch'ei ſarebbe ſtato il Michel'An-*

gelo del suo tempo. Si compiacque in modo il Cardinal di questa Pontificia confidanza, che all'animo suo già inclinato a favore di Gio: Lorenzo, tanta nuova forza seppe aggiungere la raccommandazione nuova del Papa, ch'ei stimando come dato in dono ciò ch'era puro pegno, appropiòsselo tutto come suo, e con attenzione tale ne promosse gli avantaggi, che ben presago parve fosse il suo affetto, che seppe così bene custodir quel Giovane, che cresciuto in età, doveva render celebre il suo Pontificato con operazioni illustri, e gloriose.

Mà non perciò si sollevò punto l'animo di Gio: Lorenzo, & a lui la lode servì solo di stimolo alla fatica; Poiche gli applausi, che sogliono altrui vanamente render pago di se medesimo, in lui destarono un desiderio ardentissimo di rendersene maggiormente meritevole co' fatti. Onde aprendosi in Roma un maraviglioso campo di coltivare i suoi Studii nella diligente osservazione delli preziosi avanzi dell'antica Scultura, non è credibile, con quanta assiduità ne frequentasse la scuola, e con quanto profitto ne apprendesse ancora i documenti. Per lo spazio di tre anni si partì quasi ogni mattina da S. Maria Maggiore, presso cui Pietro suo Padre haveva fatto fabbricare un commodo Casino, & andava a piedi al Palazzo Vaticano di S. Pietro, e quivi fin'al tramontar del Sole si tratteneva a disegnare hor una, hor l'altra di quelle maravigliose Statue, che l'antichità hà tramandato a Noi, e ci hà conservato il tempo in beneficio, e dote della Scultura. Nè altro refrigerio prendeva in tutti quei giorni, che di poco vino, e cibo, dicendo, che il solo gusto della viva lezzione di quelle

Suoi Studii in Roma.

morte

morte Statue gli faceva ridondare nel Corpo ancora una non sò qual dol cezza, ch'era sufficiente a mantenerlo in forze gl'intieri giorni. Sicchè era cosa così solita il non comparire in Casa Gio: Lorenzo, che il Padre non vedendolo per giorni intieri, nè pure domandava di che ne fosse, certo già della dimora di lui nello Studio di S. Pietro, dove, al dir del figliuolo, stavan di Casa le sue Innammorate, intendendo delle Statue che vi erano. Quali poi fossero li suoi Studii, dobbiamo raccoglierlo da ciò, che esso diceva nella sua maggiore età, quando cominciò a provarne gl'effetti. Dunque le sue più attente applicazioni furono per lo più sopra quelle due singolarissime Statue l'Antinoo, e l'Apollo, quegli miracoloso nel disegno, questi nel lavoro, & era solito dire, che ambedue queste qualità erano più perfettamente ancora ristrette nel famoso Laocoonte opera di Artemidoro, Agesandro, e Polidoro Rhodiotti, di così ben regolata, & isquisita maniera, che forse volle la fama attribuirle tre Artefici, per giudicarla troppo superiore ad un solo. Furono due di queste trè maravigliose figure, cioè l'Antinoo, & il Laocoonte ritrovate fin dal tempo di Leone Decimo Pontefice frà le ruine del Palazzo di Nerone negli Horti presso a S. Pietro in Vincula, e dal medesimo Pontefice fatte collocare nel Palazzo Vaticano a beneficio publico de' Virtuosi. Con uguale attenzione pose il suo studio ancora in ammirar le parti di quei due celebri Torsi di Hercole, e di Pasquino, quegli riconosciuto per suo Maestro dal Buonarota, questi dal Bernino, che fù il primo, che ponesse in alto concetto in Roma questa nobilissima Statua; Anzi

Pasquino, & eccellenza di questa Statua.

avven-

avvenne, che richiesto una volta da un Nobile forastiere Oltramontano, *Quale fosse la Statua più riguardevole in Roma?* e rispostogli, *Che il Pasquino*, quello diè sù le furie, stimandosi burlato, e poco mancò, che non ne venisse a cimento con lui; E di questi due Torsi era solito dire, che contenevano in se tutto il più perfetto della Natura senza affettazione dell'Arte.

Ne fù in lui minore lo Studio delle Pitture, non tanto per quindi apprẽdere la maniera del colorire, e ciò che pare qualità più propria del Pittore, quanto per ricavare da quelle rare figure, con cui vien fregiata ogni Camera del Vaticano, il disegno, e l'espressiva di esse, che poteva a lui servire per attributo della Scultura. E smidollò in guisa tale non solo le Stanze, e Loggie dipinte da Raffaello, il Giudizio del Buonarota, la Battaglia di Giulio Romano, e le Opere di Guido Reno, ma delle figure istesse, di cui son composte quelle gran Pitture, ne ritirasse di ogni parte il disegno, e di ogni disegno tante copie, che chi ne rimira gl'innumerabili sbozzi, che in buona parte rimangono presso il Compositore di questo Libro, è d'vuopo l'affermare, che un huomo in lungo corso di vita non haverebbe potuto tanto osservare cogli occhj, quanto ei disegnò nello spazio accennato di trè anni, ne' quali ancora, come si disse, lo Studio suo principale fù nell'osservazione dell'antica Scultura: Il che fù tutto effetto di una indefessa applicazione, e di un genio ardente di segnalarsi, che maggiormente in lui s'infuocava alla vista di que' nobili Esemplari, la cui eccellenza con un certo lume particolare parea, che egli in loro più distintamente raffigurasse.

Quindi

Quindi avvenne, che crescendo in età, crebbe in lui in guisa tale il desiderio di arrivare alla perfezzione dell' arte, che fù necessitato Pietro suo Padre farlo dormire la notte nell'istessa sua Camera, per togliergli l'agio di applicarsi allo studio in quell'hore, che son dovute al refocillamento del Corpo.

Per divozione del Santo, di cui portava il nome, volle ritrarre in marmo S. Lorenzo in atto di essere abbrugiato nudo sopra la graticcia, e per rappresentare adequatamente nella faccia del Santo il dolore del Martirio, e l'effetto, che far doveva il fuoco nelle di lui carni, si pose egli medesimo con una gamba, e coscia nuda presso la bragia accesa, per cui venendo a provare in se il Martirio del Santo, ritraeva poi col lapis alla vista di uno Specchio i dolorosi moti della sua faccia, & osservava i varii effetti, che facevano le propie carni alterate dal calore della fiamma: Altrettanto più degno dell'antico Scevola, quanto che Questi sottoposse la mano al fuoco in pena di haver errato, & il nostro Gio: Lorenzo si abbrugiò le carni per desiderio di non errare. Sopraggiunse a caso Pietro suo Padre, e veduto il figliuolo in quell'atto di martirio, e risaputane la cagione, teneramente ne pianse, scorgendo in esso ancor tenero, e giovane in età di quindici anni un desiderio così grande della Virtù, che per giungervi, ritrasse in se il tormento di un S. Lorenzo vero per iscolpirne un finto. E questo suo primo parto di divozione riuscì ancora tanto gradito alla espettazione delle genti, che il medesimo Cardinal Nipote del Papa fù due volte a vederlo nella di lui propria Casa, e frà quegli

Statua di S. Lorenzo in atto di essere abbrugiato.

innumerabili Perſonaggi, che vi concorſero, Leone Strozzi Nobiliſſimo Romano ſe ne invaghì in modo, che lo volle per ſe, e preſentemente ſi vede nella ſua delizioſa Villa del Viminale.

Altre opere del Cavaliere.

Nel fine della medeſima età accennata di ſopra fece di marmo il Ritratto di Monſignor Giacomo Montoya, che doveva poi collocarſi, come ſeguì, ſopra la ſepoltura di detto Prelato dentro la Chieſa di S. Giacomo delli Spagnuoli. E conduſſe a fine il lavoro con tale ſpirito, e ſomiglianza, che chi volea prenderſi diletto di raffigurare attentamente l'Originale, e la Copia, gli era d'vuopo di dire, ò che ambedue foſſer finti, ò ambedue veri, eſſendo che rappreſentòllo così deſſo, che quella Statua non havea biſogno d'anima per parer viva: Edi queſto ſentimento fù il Cardinal Maffeo Barberino, che trà i Concorrenti nella Chieſa a veder queſto Ritratto, ritrovandoſi anch'eſſo, inteſe un non sò chi, che diſſe, *Queſto è il Montoya diventato Saſſo*, & in così dire ſopravenne veramente Monſignor Montoya, onde a lui accoſtatoſi grazioſamente il Cardinale, e toccatolo diſſe: *Queſto è il Ritratto di Monſignor Montoya*, e rivolto alla Statua ſoggiunſe, *E queſto è Monſignor Montoya*. Nè con minor vivacità ritraſſe ancora allora in marmo il Cardinal Roberto Bellarmino, & appreſſo di lui la figura, che rappreſenta la Religione, tutte e due poſte ſopra il Sepolcro di quel Venerabile Porporato nella Chieſa del Gieſù, quali ugualmente traſſero a ſe le lodi, e gli ſtupori di tutti li Virtuoſi di Roma.

CA-

CAPITOLO III.

Alcune Opere di Gio: Lorenzo ad istanza di Paolo V.; & applausi, che ne ricevè.

ERano già stati riferiti al Pontefice questi avanzamenti di studio in Gio: Lorenzo, e gli applausi da lui ricevuti per i sopra accennati lavori; Onde ne gradì in modo le relazioni, che a sè chiamatolo ordinògli prima il suo Ritratto in marmo, e volle poi, che per ornamento del Palazzo della Villa Pinciana, facesse a suo genio quattro nobili Statue per doverle quivi collocare. In poco tempo ridusse Gio: Lorenzo a perfezione il Ritratto di tanto buon gusto, che sel tenne il Papa nella medesima sua Camera fino alla morte. Mà di maggior premura era all'animo di lui il lavoro delle Statue destinate per il Palazzo della Villa. Considerava l'impegno, in cui si metteva, di eseguire i comandi di un Pontefice diretti all'adornamento di una delle più famose Ville dell'Europa. Risiede questa fuori dell'antica Porta Collina, o vogliam dire Pinciana, cinta tutta di mura, che abbracciano il Vano di un nobilissimo Giardino di cinque miglia di circuito. Nel centro, e mezzo s'innalza un Palazzo incrostato tutto al di fuori di bassi rilievi antichi sotto l'Architettura, e direzione di Gio: Vasantio Fiammengo. Dentro risiede quasi un Popolo di Statue antiche, e quasi tutte intatte, preservate a Noi contro il furore de' Barbari dall'istesse ruine di Roma. Fra queste il Seneca nel bagno, Venere e Cupido credute di

Altre Opere del Cavaliere sotto il Pontificato di Paolo V.

Villa Pinciana, e sua descrizione.

C Pras-

Praſſitele, il Gladiatore di Agaſio celebre Scultore della Città di Efeſo, l'Ermafrodita ritrovato negli horti di Saluſtio preſſo il Colle Quirinale ſotto il medeſimo Pontificato di Paolo Quinto, e la Teſta in baſſo rilievo di Aleſsandro Magno, ottengono frà le principali il primo luogo: E quivi doveva egli porre ancora le ſue. L'emulazione con sì celebri Artefici, il paragone delle opere, e l'eſpettativa di tutti recavano grand'apprenſione al Bernino del fatto. Mà l'animo di lui amatore d'impreſe ardue, e nobili non diffidò punto del ſucceſſo, e riſolvè il lavoro di quattro Statue, una ſola delle quali poteva degnamente tenere occupato ogni vecchio Artefice. Una fù il Gruppo di Enea, Anchiſe, & Aſcanio, che con i Dei Penati fuggono dall'incendio di Troja, l'altra il David, che con la fionda ſtà in atto di ſcaricare il colpo contro il Gigante Golìa, la terza il Gruppo di Dafne, che fugge Apollo ſuo inſidiatore, e comincia vagamente a tramutarſi in alloro, e l'ultima quella di Plutone, che col ratto di Proſerpina rappreſenta un'ammirabile contrapoſto di tenerezza, e di crudeltà; E ciò, che oltre alla ſimetria di ciaſcuna di eſſe recò uno ſtraordinario ſtupore a i Profeſſori di quel tempo, fù, che le riduſſe tutte e quattro a perfezione molto più grandi del naturale, nel termine ſolo di due Anni; della qual coſa con maraviglia richieſto da molti, ſoleva riſpondere, *Che nel operare ſi ſentiva tanto infiammato, e tanto innamorato di ciò, che faceva, che divorava, non lavorava il Marmo*, e come poi diſſe nella ſua più vecchia età, *Non dava mai colpo nella ſua giovinezza in fallo*. Tanto fin d'allora era ſuperiore all'arte. Anzi

Opere di Scultura del Cavaliere in queſta Villa

avvenne,

avvenne, che portatosi un giorno in quella Villa doppo quarant'Anni col Cardinal Antonio Barberino, nel rimirare queste sue Opere sospirando proruppe nelle seguenti parole, *Oh quanto poco profitto hò io fatto nell' Arte, mentre Giovane maneggiavo il Marmo in questo modo!* Quanta perfezzione, e maestria contenga poi in se ciascuna di queste quattro Statue, deve più tosto giudicarlo l'occhio col mirarle, che descriverlo la penna con esagerazione vana di parole. Basta dire, che esposte a publica vista de' Professori, fù sì grande il concorso di questi, e della Nobiltà più riguardevole di Roma, che soleva dire il Cardinal Borghese, *Haver perduto di stima la sua Villa, da che in essa erano entrate l'Opere del Bernino*; Poiche le genti nulla curanti di quelle amene delizie, là s'adrizzavano, ove erano collocate queste Statue, e pasciuta a pieno la vista della loro bellezza, nè pur degnavano di vagheggiarne quelle tante altre, che si ritrovano sparse per quel deliziosissimo Giardino; dal quale s'incaminavano poi subbito verso la Casa del Bernino, chi per vederlo in faccia, chi per notarne i gesti, chi per assicurarsi dell'età, che la grandezza delle opere faceva credere maggiore, & in fine, siccome succede ne' casi di gran stupore, era da tutti mostrato a dito per un Mostro d'ingegno. Nel lavorar egli la faccia del David sopra nominato, ritrasse allo specchio la sua con una espressiva in tutto veramente maravigliosa, & il Cardinal Maffeo Barberino, che sovente nella di lui stanza si ritrovava, con le sue proprie mani gli tenne spesse volte lo Specchio. Il medesimo Cardinale alla Figura della Dafne, che per esser

Detto ingegnoso del Card. Borghese.

ſemmina nuda, benche di Saſſo, mà di mano del Bernino, poteva offendere l'occhio pudico, volle ſottoporre li ſeguenti verſi, e renderla maggiormente celebre con un felice parto della ſua nobiliſſima penna.

Quis quis amans ſequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, Baccas ſeu carpit amaras.

Queſte furono le prime pruove, che publicò Gio: Lorenzo in Roma de' ſuoi ſtudii, e la ſua età era allora preſſo a quella di diecinove anni, quando operava tali coſe. Crebbe per ciò a lui una ſtima così grande appreſſo tutti, che dalla ſtima naſcendo il riſpetto, era da tutti riverito con dimoſtrazioni particolari di trattamento. Monſignor Aleſandro Lodoviſio, che fù poi innalzato al Pontificato doppo la morte di Paolo Quinto, in tal concetto l'haveva, & era tanto di lui parziale, che convenendogli far partenza da Roma per l'Arciveſcovado di Bologna rinunziatogli allora dal Cardinal Borgheſe, oltre a che volle prima dalle mani di lui il ſuo Ritratto, mantenne poi tutto il tempo che riſiedè in Bologna, e coll'occaſione ancora di ſua Nunziatura nella Lombardia, e Piemonte, ove fù ſpedito dal Papa per comporre alcune differenze inſurte trà il Rè di Spagna, & il Duca di Savoja, una continua communicazione di lettere con lui, e nel ritorno che ei fece in Roma già Cardinale, tanto fù vago della ſua virtuoſa converſazione, che di continuo ne veniva in Caſa unitamente col Cardinal Barberino ſuo antico compagno, non ſenza ſtupore grande di quelli, che col tempo conſiderarono, quanto ſpeſſo ſi ritrovaſſe in caſa il Bernino, nel medeſimo tempo due ſoggetti, che furono in termine di poco più di due anni

Stima, e concetto, in cui era appreſſo tutti il Cavaliere

tutti

tutti e due succeſſivamente innalzati al Pontificato; con chiaro principio della sua futura fortuna.

CAPITOLO IV.

Morte di Paolo Quinto, Creazione di Gregorio XV. Dimoſtrazioni di lui verſo Gio: Lorenzo. Gli dà la Croce di Cavaliere, e ſue operazioni ſin'alla morte di queſto Pontefice.

VEnne intanto a morte nel fine di Gennaro dell' anno 1621. il Pontefice Paolo Quinto, e non tanto la memoria del defunto Principe, che ſuole ſempre diminuirſi colle novità de' ſucceſſi, quanto l'eſpettativa del futuro Governo recò grand'agitazione a tutti nella Corte di Roma. Gio: Lorenzo, che riconoſceva quel Pontefice come ſuo primo Benefattore (che con tal nome fù ſolito poi ſempre chiamarlo) pianſe nella commune perdita ancora la ſua, dubbioſo eziamdio del Perſonaggio, in cui cader doveſſe la futura elezione. Mà raſſerenòſſi ben preſto l'animo nella eſaltazione al Pontificato del Cardinale Aleſsandro Lodoviſio. Soggetto fù queſti ne' tempi andati de' Maggiori nella ſtima, e così riguardevole in quel preſente per il merito, che in un Conclave ripieno di cinquanta due Cardinali talmente non hebbe competitore alcuno, che nel ſecondo giorno venne da eſſi concordemente approvato per Pontefice. Non è credibile, quanto ne godeſſe il Bernino, per vederſi eletto ſuo Principe quel medeſimo, che era così vago delle ſue fatiche, e che poco avanti, come ſi diſ-

Aſſunzione al Pontificato di Gregorio XV.

ſe

se, se l'haveva veduto per Casa con quella libertà, e schietta confidenza, con cui haverebbe obligato i suoi sassi, non che lui. Domandò, e subito fù ammesso al bacio del piede, con tenerezza tale di affetto, che con esso lui lungamente si trattenne, con la solita affabilità, non alterata punto dalla sua nuova Grandezza. Nè guari andò, che volle honorarlo col titolo di Cavaliere, e colla Nobile insegna della Croce di Christo. Questa prima dimostrazione del Papa verso lui, e l'honorevole grado, al quale fù innalzato, recò al Cavalier Bernino riputazione appresso le genti, e stimolo a lui più acre per il proseguimento de'suoi Studii, onde, come se allora li cominciasse, vi si mostrava così indefesso, e tanto alieno da ogni altro benche lecito divertimento, che fù poi solito dire, *Non haver veduta ne' primi dodici anni della sua venuta in Roma altra strada, che quella, che lo conduceva al suo solito Studio.* Il Papa assuefatto per il passato alla vista del Bernino lo mandò a chiamare, e comandògli, che ogni Domenica si portasse da lui nell'hora del desinare, nel qual tempo erano solito far Corona nella Tavola sua molti riguardevoli Personaggi della Corte; E come che Gregorio era di genio humanissimo, e facile, incredibilmente godeva della conversazione del Cavaliere in quell'hore particolarmente, che habbiamo di sopra accennato, in cui libero delle cure più gravi piegava l'animo al sollievo di discorsi ameni, e virtuosi; E perche con la cognizione antica che haveva de i di lui talenti, ne apprezzava l'opere sopra quelle di ogn'altro Artefice, volle, che il suo Ritratto ancora facesse in marmo, & in Metallo, de'quali

Affetto, e stima del nuovo Pontefice verso il Cavaliere.

Applicazione del Cavaliere a' suoi studii.

Affezione, e stima del Põtefice verso lui, e Ritratti, che il Cavaliere ne fece.

trè

trè presentemente se ne veggono nella Casa Lodovisia.

Il Cardinal Lodovisio Nipote del Papa ad imitazione della Villa Pinciana, ne haveva anch'esso dato principio ad un'altra nel medesimo Pincio, che poi nobilmente perfezionò nello spazio di trenta Mesi sotto la direzione del Domenichino. Hor havendogli il Cardinal Borghese mandato in dono una delle quattro Statue del Cavaliere, cioè il Gruppo di Plutone, e Proserpina, volle il Papa, che con quest'opera si rendesse celebre quella Villa ancora, e fecela colà portare, con regalare il Bernino non altrimente, come se per sè havesse fatto quella Statua. E certamente sarebbe stato il Cavaliere in opere grandi fin d'allora impiegato da quel Pontefice, se il Cielo non l'havesse a noi ò troppo tardi dato, ò troppo presto tolto; Poiche trenta soli mesi sopravisse alla sua Creazione, lasciando di se fama ugualmente grande, e gradita, e di breve Pontificato eterna memoria. In tutto il corso della sua malattia, che fù lunga, e dolorosa, assistè il Cavaliere presso l'istesso letto del Papa, che porse a lui segni non ordinarii di gradimento, e passato ch'ei fù a miglior vita, ne uscì dalla stanza il Bernino tutto lacrimoso, e dolente; Incontròllo a caso allora il Cardinal Barberino, e vedutolo in quell'atto di mestizia, e giudicando nel Cavaliere, come in effetto egli era, un vivo risentimento della perdita che faceva nella morte del suo benevolo Pontefice, gli disse queste parole in presenza ancora di parecchj Cardinali, *Cavalier Bernino chiunque verrà Papa, bisognerà, che vi ami per forza, se non vuol fare ingiustizia a se, a voi, & a chiunque hà in pregio l'esser virtuo-*

Villa Lodovisia.

Morte del Papa.

Detto notabile del Cardinal Barberino in lode del Bernino.

virtuoso. E ne attese in breve soprabbondantemente ancora le promesse.

CAPITOLO V.

Assunzione al Pontificato del Card. Maffeo Barberino col nome di Urbano Ottavo, sua lode al Cavalier Bernino, e come da lui volesse essere trattato. Studii del detto Cavaliere nella Pittura, & Architettura ad istanza del Pontefice, e suoi documenti sopra quelle facoltà.

MOrto dunque, come si disse, Gregorio agli otto di Luglio 1623., passò poco oltre alla metà di un mese, che da' Cardinali racchiusi nel Conclave fù facilmente riconosciuto il merito del Cardinal Maffeo Barberino, che alli sei d'Agosto fù concordemente promosso al Pontificato. Era egli allora in età ancor fresca di anni cinquantacinque, di alto spirito, e nobile intendimento, e perciò tanto maggiormente eziandio capace di operazioni illustri, e gloriose. L'istesso giorno della sua Creazione fece a se chiamare il Cavaliere, e sì parlògli, *Gran fortuna è la vostra, ò Cavaliere, di veder Papa il Cardinal Maffeo Barberino, mà assai maggiore è la nostra, che il Cavalier Bernino viva nel nostro Pontificato*; E fin da quel primo giorno dichiaròssi con esso, voler da lui esser trattato con quella medesima domestichezza, colla quale lo trattava in istato di

Creazione di Urbano VIII., e sue parole al Cavaliere, e confidenza.

di Cardinale, diede ordine, che ſempre a lui ſi daſſe l'ingreſſo libero nella ſua propria ſtanza ſenza precedente imbaſciata, e nel tempo del deſinare volle, che aſſiſteſſe alla ſua Menſa ſino all'hora del ripoſo, ed era parte ſolita del Cavaliere accompagnarlo al proprio letto, tirar le bandinelle delle fineſtre, e partirſi. E mantenne Urbano queſta confidenza col Bernino tutto il lungo corſo del ſuo Pontificato, come ſi vedrà da quanto ſiamo per dire, con iſtupore di quelli a quali è noto, a quante contradizzioni ſia ſottopoſta la grazia di un Principe verſo un privato Soggetto, che non ſia ſimile al noſtro: Poiche egli vago ſolo del premio di ſua coſcienza, colla virtù dell'oſſequio, e colla modeſtia del parlare viveva talmente fuor d'invidia della Corte, che, benche promoſſo ad una inalterabile, e ſtretta domeſtichezza, ſucceſſivamente ancora con altri Sommi Pontefici, fin con dar ordine alcun di eſſi, che nè pur fuſſe ammeſſo il ſuo primo Miniſtro, quando con lui trovavaſi il Bernino, tuttavia non vi fù alcuno, ò de' Congiunti di Sangue a i Papi, ò de' Confidenti della Corte, a cui queſta ſtretta communicazione recaſſe nè pur ombra di diſpiacere, ò di ſoſpetto, riconoſcendo tutti in lui non sò che di ſingolare, che lo rendeva ſuperiore ad ogni ſiniſtro concetto, e perciò tanto maggiormente meritevole di quell' honore.

Avvedutezza del Cavaliere nel trattar co' Papi.

Mà Urbano, che l'apprezzava tale più di qualunque altro, non volle perder momento di tempo di appropiare a vantaggio del ſuo Pontificato la Virtù del Cavaliere. Onde Principe d'Idee Grandi, e Glorioſe, nobiliſſime operazioni, e gran penſieri nutriva nell'a-

animo; e come che ſtimava l'ingegno di lui atto, e capace a ricevere qualunque eccellente impreſſione, gli ordinò dal bel principio, che per eſeguire quel tanto diviſava di fare, applicaſſe qualche parte del ſuo tempo nello ſtudio della Pittura, & Architettura, vago eziamdio, che alle altre ſue Virtù aggiungeſſe ancora in eminenza queſte belle facoltà. Non differì il Bernino di aſſecondare i conſigli, & eſeguire gli ordini del ſuo benevolo Pontefice, e non di altro Maeſtro ſi prevalſe nell'una, che delle fabbriche antiche, e nell'altra delle Pitture moderne di Raffaello, che al ſuo dire, erano tanti Maeſtri pagati, per chi voleva applicarſi a ſomiglianti Studii. Per due anni continui atteſe dunque alla Pittura, & avvenga che haveſſe egli già ſuperate tutte le difficultà del diſegno con le ſue antecedenti oſſervazioni, ad altro allora non atteſe, che alla maniera del colorire: E queſti, che Noi chiamiamo ſuoi Studii, furono di così ſquiſita maniera, tanto nel Colorito, quanto nel Diſegno, che vanno del pari colle principali Figure de' Pittori più celebri del ſuo tempo. Oltre a quelli, di cui non ſe ne hà notizia, vi ſono più di cento cinquanta pezzi di Quadri trà nella Galleria famoſa del Sereniſſimo Gran Duca di Fiorenza, & in quelle de' Principi Barberini, e Ghigi di Roma, e moltiſſimi in Caſa Bernini ſenza que' più, che ſono ſtati involati all'Italia, e portati in Francia; Nella Cappella del Sacramento di S. Pietro vi ſi vede la bella Tavola da lui dipinta, che rappreſenta i fatti di S. Maurizio, e ſopra tutti rimangano famoſi due Ritratti di ſua perſona, e di ſua mano, l'uno de' quali ſi conſerva in Caſa Bernini,

Suo ſtudio nella Pittura, & Architettura.

Opere di Pittura del Cavaliere.

l'altro

l'altro in più degno Theatro, cioè nella rinomata Stanza de'Ritratti del Gran Duca, fatti tutti dalle proprie mani de' più insigni Pittori: Quello tanto decantato di una Costanza si vede collocato in Casa Bernini, & il Busto, e Testa in Marmo della medesima nella Galleria del Gran Duca, l'uno, e l'altro di così buon gusto, e di così viva maniera, che nelle Copie istesse diede a divedere il Cavaliere, quanto fosse innammorato dell'Originale. Donna era questa, di cui egli allora era vago, e per cui se si rese in parte colpevole, ne riportò ancora il vanto di esser dichiarato un grand'huomo, & eccellente nell'Arte; Poiche ò ingelosito di lei, ò da altra che si fosse cagione trasportato, come che è cieco l'amore, impose ad un suo servo il farle non sò quale affronto, come seguì, che per essere stato pubblico, e dannevole, doveva con non dispregievole pena punirsi. Il Papa assicurato del fatto, diede ordine, che all'esilio fosse condennato il servo, & al Cavaliere mandò per un suo Cameriere l'asoluzione del delitto scritta in Pergamena, in cui appariva un Elogio della sua Virtù degno da tramandarsi alla memoria de Posteri: Poiche in essa veniva asoluto non con altro motivo, che, perche era Eccellente nell'arte, nè con altri Titoli era quivi nominato, che con quelli di *Huomo raro*, *Ingegno sublime, e nato per Disposizione Divina*, *e per gloria di Roma a portar luce a quel Secolo*.

Dimostrazione singolare di Pontificia stima verso il Cavaliere.

E benche egli in que' due anni facesse il suo Studio nella Pittura, tuttavia bene spesso applicava a suo divertimento il mutar lavoro. Ritrasse perciò una quantità di Disegni, quali fin hora hanno arricchito i

principali Palazzi de' maggiori Principi dell'Europa. Frà questi meritano somma lode que' molti, che contengono i libri del gran Duca di Toscana, raccolti dal Cardinal Leopoldo de Medici, moltissimi mandati in Francia appresso i più virtuosi Principi di quel Regno, & il suo Ritratto in lapis, che fece poco avanti la sua morte di propria mano, mandato in dono a Carlo Secondo Rè delle Spagne dal Marchese del Carpio suo Ambasciadore in Roma, che vedutolo in Casa de' Figliuoli del Cavaliere se ne invaghì in modo, che richieselo, & ottennelo per le mani di quegli stesso, che scrive queste cose. Nè devesi passar sotto silenzio l'havere ei in quel tempo,& appresso ancora, singolarmente operato in quella sorte di Disegno, che communemente chiamasi col nome di *Caricatura*. Fù questo un'effetto singolare del suo spirito, poiche in essi veniva a deformare, come per ischerzo, l'altrui effigie in quelle parti però, dove la natura haveva in qualche modo difettato, e senza toglier loro la somiglianza, li rendeva sù le Carte similissimi, e quali in sostanza essi erano, benche se ne scorgesse notabilmente alterata, e caricata una parte; Invenzione rare volte pratticata da altri Artefici, non essendo giuoco da tutti, ricavare il bello dal deforme, e dalla sproporzione la simetria. Ne fece egli dunque parecchi, e per lo più si dilettava di caricare l'effigie de' Principi, e Personaggi grandi, per lo gusto, che essi poi ne ricevevono in rimirarsi que' medesimi, pur d'essi, e non essi, ammirando eglino in un tempo l'Ingegno grande dell'Artefice, e solazzandosi con sì fatto trattenimento. Di questi molti se ne

Suoi Disegni in Lapis, & estimazione di essi.

Ritratti detti *Caricati* fatti da esso.

veggono

veggono nella Galleria di S. Paſtore celebre Villa preſſo la Terra di Gallicano ſotto la Cuſtodia de' Padri Domenicani, accreſciuta notabilmente e di delizie, e di fondi fruttiferi in queſt' età da Antonino la Cloche Generale di quell'Ordine, di cui ella è appannaggio, & al quale fè devoto donativo di queſte Caricature l'Autore medeſimo di queſto Libro.

E già che il racconto dell'Hiſtoria ci hà portato a rimirar le pitture di queſto inſigne Soggetto, non ſarà fuor del pregio dell' Opera riferire per ammaeſtramento de gli altri ciò, che egli poi col lungo corſo di anni era ſolito dire di queſta profeſſione. Frà i primi Pittori riponeva egli ſempre Raffaello, e l'aſſomigliava a un gran Mare, che raccoglieva in ſe l'acque di tutti i fiumi cioè il perfetto di tutti gli altri inſieme: Il ſecondo luogo dava al Correggio, poi à Tiziano: &i n ultimo poneva Annibale Caracci: Di Guido Reno dava giudizio in generale, e diceva, eſſere ſtato ricchiſſimo nelle Idee, e perciò tanto maggiormente vago nelle Pitture. Richieſto una volta. In che differiſſe la Scultura dalla Pittura? riſpoſe, *La Scultura moſtrare quel che è, la Pittura quello che non è*: Volendo inferire, che la Scultura ſi appoggia a regole certe di dimenſione, & è neceſſitata a far grande ciò, che vuol che compariſca grande, e formare i Soggetti in quel modo come appunto ſi vogliono. Altrimente però la Pittura, che sà, e può render lontano ciò, ch'è d'appreſſo, piccolo, ciò ch'è grande, e ſtaccato ciò che per altro non hà rilievo. Per queſta cagione havere in ſe la Pittura maggior facilità nel ritrarre, di quello che habbia la Scul-

Sentimenti del Cavaliere circa la eccellēza de' Pittori inſigni anteriori a lui, e ſuoi detti circa la Pittura.

Differenza tra la Pittura, e la Scultura.

Scultura, e ciò non ſolo per il ſopraccennato motivo, che rende in iſtato di maggior libertà i Profeſſori, ma perche può eſſa con la varietà, e vivacità de' colori più facilmente accoſtarſi alla effigie del rappreſentato, e far bianco ciò ch'è bianco, roſſo ciò ch'è roſſo; Ma la Scultura priva del commodo de' colori, neceſſitata ad operar nel ſaſſo, hà di meſtiere per rendere ſomiglianti le figure di una impreſſione viviſſima, mà ſchietta, ſenza l'appoggio di mendicati colori, e colla forza ſolo del Diſegno ritrarre in bianco marmo un volto per altro vermiglio, e renderlo ſimile; Ciò che non riuſcirebbe, conforme moſtra l'eſperienza, in un huomo, che inbiancandoſi il viſo, benche habbia le medeſime fattezze, rimaneſſe ſimile a ſe, e pur biſogna, che lo Scultore ne procuri la ſomiglianza ſul bianco marmo. E ſoggiungeva, che il Pittore poteva rimediare nelle ſue pitture agli errori, altrimente lo Scultore, per la ragione che adduceva, che la Pittura conſiſte *nell' Aggiungere*, e la Scultura, *nel Togliere*. Voleva poi, che i ſuoi Scolari s'innammoraſſero del più bello della natura, conſiſtendo tutto il punto dell'arte in ſaperlo conoſcere, e trovare, e che nel ritrarre alcuno, biſognava prendere una qualche qualità propria di colui, quale la natura non hà dato ad altri, mà queſta dover'eſſere Qualità bella, e non brutta. Oltre a ciò diceva, che i Pittori, che ſono eccellenti nella imitazione, erano ancora eccellenti nell'arte, perche ritrovandoſi nella imitazione tutto il bello dell'Arte, eſſa ſola rendeva gli oggetti dilettevoli, e cari a i riguardanti, e per eſempio ne dava una Vecchia ſchifoſa, che viva rende nauſea, ben dipinta diletto.

In

In questi Studii dunque che fece, si affezzionò in guisa tale a questa Nobile facoltà, che se non havesse con troppa evidenza conosciuto, che il suo forte consisteva solo nella Scultura, egli haverebbe applicato l'animo alla Pittura. Tuttavia tale fù la stima, che di lei fece, e de' seguaci di essa, che in nulla maggiormente godeva, che in vagheggiarne l'opere, e lodarne i Professori; e quando pur ciò avveniva, non esser possibile, più tosto si taceva, che dirne male, e quando pur fosse necessitato a parlarne, inventava modi di tacere con parlarne. Ciò successe una volta, che pregato da un Cardinale, acciò dichiarasse il suo sentimento di quel, che gli paresse di una Cuppola fatta dipingere ad un Professore suo dependente, che per altro poco bene si era diportato, con repugnanza uguale di dire, e di tacere il vero, quanto sol tre volte con energia replicò, *che l'Opera parlava da se*. Il Cardinale come affezzionato all'Artefice, applicò facilmente il detto del Bernino a lode di quello, nel medesimo tempo, che molti Professori, che si ritrovarono presenti, guardandosi l'un l'altro, si ridevano tacitamente del fatto. Et interrogato poscia da un suo Discepolo, perche non biasimasse l'opere cattive, anzi le belle, rispose, *Non doversi biasimare le Opere mal fatte, che da se medesime si vituperano, mà le Opere belle nelle parti biasimevoli, perche col biasimare qualche parte, si veniva a lodare il tutto, col fondamento, Che il perfetto si cerca col riflettere alle mancanze, che hà il buono. Tuttavia per dar gran lode a una cosa, non bastava, ch'ella havesse pochi errori, mà che havesse in se molti pregi*.

Modestia del Cavaliere nel giudizio delle altrui Opere.

Con

Suoi ſtudii nell'Architettura, e detti notabili ſopra queſta profeſſione.

Con uguale attenzione, e con non minor profitto atteſe allo ſtudio dell'Architettura, e tutta la ſua mira ripoſe nella conſiderazione delle Fabbriche antiche, che mal grado del tempo parte di eſſe ſi mantengono ancora in piede appoggiate sù le medeſime loro ruine. In eſse, diceva, dovere ogni ſtudioſo attenderne non tanto il tutto, quanto le parti, poiche gli Antichi affettarono più toſto nelle loro fabbriche la Magnificenza pubblica, e la Maeſtà, che il commodo particolare degli Habitatori; Però ſoggiungeva, *Quegli eſſere lodevole Architetto, che sà unire il bello della fabbrica col commodo dell'habitazione*, provando con molti eſempii, che molti Palazzi ſono per lo più mancanti ò nell'uno, ò nell'altro, e rari ſono quelli, che l'uno, e l'altro contenghino: Anzi *il ſommo pregio dell'Arte conſiſtere in ſaperſi ſervire del poco, e del cattivo, e del male atto al biſogno, per far coſe belle, e far sì, che ſia utile ciò, che fù difetto, e che ſe non fuſſe, biſognerebbe farlo*. Tuttavia, diceva, che la vera baſe dell'Archittettura era lo ſtudio dell'Antica; E perciò ad un Perſonaggio illuſtre, che non potea ſoffrire, che il Borromino haveſſe tanto traviato dai documenti appreſi nella ſua Scuola, e da buon Diſegnatore, ch'egli era, più toſto haveſse affettata la maniera Gotica, che l'antica Romana, & il bel modo moderno, riſpoſe ſorridendo: *Io ſtimo meno male eſſere un cattivo Cattolico, che un buon' Heretico*; Che poi il Bernino giungeſse alla perfezzione di queſte accennate facoltà, l'Opere, che ſiamo per deſcrivere, chiaramente lo dimoſtreranno. Ci giovi ſolamente il dire, eſſer concetto molto univerſale, e da non

poterſi

poterſi forſe così facilmente riprovare, ch'egli ſia ſtato fra' Primi, anche de' Secoli traſcorſi, che habbia ſaputo in modo unire aſſieme le belle Arti della Scultura, Pittura, & Architettura, che di tutte ne habbia fatte in ſe un maraviglioſo compoſto, e le habbia tutte poſſedute in eminenza. Alla qual perfezzione giunſe per mezzo di un' indefeſſo ſtudio, e con uſcir tal volta dalle Regole, ſenza però giammai violarle, eſſendo ſuo detto antico, che *Chi non eſce tal volta di Regola, non la paſſa mai*. Mà il far ciò, non è impreſa da tutti.

Nel tempo dunque che diede ei principio alli ſopraccennati Studii, accidente avvenne, ſe ben ſuſcitato dalla Plebe, e perciò tanto men degno di rifleſſione in ſua ſoſtanza, tuttavia da non eſſerne diſcaro il racconto, a chi legge. Era morto Gregorio Decimoquinto, come ſi diſſe, sù li progreſſi maggiori de' caldi, che in quell'Anno in Roma ſi fecero, anche fuor del ſolito, ſentire eceſſivi, e de' Cardinali, chì laſſo dalle precedenti funzioni, chì agitato dall'eſpettativa della futura elezione, erano quaſi tutti in poco buon'eſſere di ſanità, quando a i 19. di Luglio ſi racchiuſero nel Conclave. Si ſtimava queſto communemente lungo per la durazione,non tanto per i Soggetti che vi erano applauditi pel Soglio, quanto per la nuova Bolla del defunto Pontefice,ne' tempi addietro da tutti i ſuoi Predeceſſori applaudita, da molti voluta, ma da niſſuno fin'allora pubblicata del modo di eleggere i Sommi Pontefici per mezzo de' Voti ſecreti, e non publici. Onde al calore della Stagione aggiungendoſi la nuova agitazione delle ſopraccennate rifleſſioni, ne uſcirono in pochi giorni

Grazioſo ſucceſſo nella malattia mortale di Urbano VIII.

E gra-

gravemente malati li Cardinali Cesare Gherardi, & Alessandro Peretti di Montalto, l'uno de' quali morì avanti la Creazione, l'altro avanti la Coronazione. Il Cardinal Maffeo Barberino, se bene in età vigorosa, & in forze da poter reggere, tuttavia ancor ei partecipò di quella commune influenza, & a pena entrato nel Conclave cadde ammalato, se non gravemente, tanto almeno, che poteasi raggionevolmente temer di peggio. Si accrebbe il male al futuro caso, che occorse. Era già trascorso il diciottesimo giorno del Conclave, quando superate le difficoltà de' Concorrenti erano la maggior parte de' Cardinali uniti, e concordi per l'esaltazione del Barberino. Si venne dunque all'elezione co' Voti, quali furono in sufficienza a favore di esso, mà nel raccoglierne il numero, se ne trovò uno di meno, e ciò, ò fosse fatto ad arte per distornarne la preveduta elezione, ò altro che stato si fosse, porgeva almeno apertura agli emoli di slungarne il trattato. Altri però al fatto non si oppose, che il medesimo Cardinal Barberino, che quanto era più vicino a sperar quella Dignità, tanto più pronto mostròssi a rifiutarla. E benche il Cardinal Odoardo Farnese Vescovo di Sabina sostenesse, che quel Voto mancante, benche si supponesse contrario, non haverebbe perciò potuto impedire l'elezione, e di questo parere fosse ancora la maggior parte del Sacro Collegio, tuttavia il Cardinal Barberino volle, che si osservasse la Bolla, e si venisse onninamente a nuovo accesso. Nè il fatto portò altrimente, di quanto communemente da tutti si divisava; Poiche i Cardinali adherenti a lui maggiormente s'in-

nammo-

namorarono della ſua virtù, & i contrarii reſtarono sì fattamente ammirati di queſta heroica azzione, che, toltone il ſuo, di cinquantatrè Voti, cinquanta concordemente l'eleſſero per Pontefice. La forza, che ſi fece il Cardinale in quell'atto, & il dibattimento conſueto della natura in ſomiglianti caſi, lo laſciò in quell'iſtante iſteſso così privo internamente di forze, che ritrovandoſi per le ſopraccennate cauſe già di molto abbattuto, fù facile, come avvenne, che indi a due giorni cadeſse in una aperta, e grave malattia. Si publicò queſta per Roma tanto più pericoloſa, quanto meno aſpettata, e la Plebe particolarmente deſideroſa di novità, e che poi nelle novità iſteſse ſi confonde, ne parlava come di male già diſperato, & irremediabile. Non potendoſi dunque in quello ſtato dar eſecuzione alla ſolita Coronazione, impreſſionòſſi maggiormente il Popolo della diſperata ſalute del Papa, e tanto credito preſe la fama, che frà tal'uno cominciò ancor a correr voce, ch'ei fuſse già morto, e per particolari riſpetti tenerſene occulta da' ſuoi Congiunti la publicazione, e così in pochi giorni ſi avanzò il ſoſpetto, che già più non ſe ne parlava come di coſa dubbioſa, mà al ſolito delle voci, che naſcono ſenza fondamento, e creſcono ſenza miſura, vi era poco meno chi aſſicurava, haverlo veduto in ſepoltura. Tanta forza acquiſtò queſt'opinione frà la Plebe, che per evitarne il diſturbo, ſi giudicò bene, far comparire al meglio, che poſsibile foſse, il Pontefice dalla fineſtra della ſua ſtanza, affinche con gli occhj proprii ciaſcuno diſingannar ſi poteſse di quel vano ſoſpetto. Ne fù dunque publicata la funzione,

e non vi fù chi stimolato dalla curiosità, ò mosso ancora dal rincontro del vero, non si conducesse nella Piazza di S. Pietro, dove rispondeva la finestra destinata alla benedizzione, e toltosi il Papa da letto vi si portò sù le braccia de' suoi, non senza grave stento della sua persona. Mà in vano; Poiche cominciò il Popolo ad esclamare, *Quello non esser il loro Pontefice Urbano, mà il Corpo di Urbano, che per artificio del Bernino si manteneva intatto, e si moveva: Haver' essi veduto poco prima in quell'istessa finestra il Cavaliere, & altra che sua non poter essere l'invenzione di dar moto ad un Corpo già morto*, Impressione veramente plebea, mà che pur necessitò un Pontefice a quell'incommodo. Nè altrimenti si sarebbe dissingannato il Popolo, che, se per Indulgenza del Cielo ristabilitosi alquanto il Pontefice in sanità, non havesse fatto publicare la sua Coronazione per la prossima Festa di S. Michele Arcangelo, con la cui espettativa, confermata poi dall' evento, conobbesi finalmente, quanto fallace sia il concetto della Plebe, che hà per maestra l'ignoranza. Per lo che fù solito poi Urbano ricordare al Bernino spesse volte, come per ischerzo, questo grazioso successo.

CAPITOLO VI.

Opera delle quattro Colonne di Metallo, detta la Confessione di S. Pietro, *Ritratti del Papa, Figura di S. Bibiana, Abbellimento ne' Piloni sotto la Cuppola di S. Pietro, e Sepolcro della Contessa Matilde fatti dal Bernino per commandamento del Pontefice.*

HOr per tornar, d'onde si partimmo, impose il Papa, come si disse, al Cavaliere, che facesse i suoi studii nella Pittura, & Architettura con intenzione di far a lui dipingere la gran Loggia della Benedizzione, & alzare una qualche gran Mole, che riempisse il vano sotto la Cuppola di S. Pietro. Era già venuto a notizia del Papa il prognostico di Annibale Caracci, & era desideroso ugualmente ancora di farlo autenticare. S'incontrò questi nel Tempio di S. Pietro col Bernino, che ancor giovanetto di presso a quattordici anni tornava dal suo solito studio di Belvedere; E come che col Caracci erano altri molti Virtuosi, nell'uscir di Chiesa, si rivoltarono tutti a contemplare la vasta Machina di quella gran Basilica, accresciuta pur' allora da Paolo Quinto col disegno di Carlo Maderno, del piede della Croce, e Porticale, & in contemplarla disse il Caracci a' suoi Compagni, frà quali vi era il Bernino, *Credete a me, ch'egli hà pure da venire un prodigioso ingegno, che in quel mezzo, & in quel fondo hà da fare*

Prognostico di Annibal Caracci.

due

due gran Moli proporzionate alla vastità di questo Tempio. Sentìllo il giovanetto Bernino, & in se raccolto, ammirando la maestà del pensiere, quanto sol disse col più vivo cuore, *Oh fussi quello pur io, e si avverasse in me sì bel presagio!* Dal desiderio ne nacque in lui l'idea, che poi felicemente produsse fuori sotto il Pontificato di Urbano. Era già noto questo vaticinio al Pontefice, & haveva offerto la sua opera per quest'effetto il Cavaliere: Mà non vi voleva minor Principe in commandarla, che Urbano, nè minore Artefice in eseguirla, che il Bernino. Haveva questi communicato il suo pensiere al Papa, che n'era rimasto così invaghito, che punto non lo rimosse dal sollecitarne i principii, la spesa immensa, e la lunghezza del lavoro. Onde immediatamente ordinò, che con ogni premura vi s'impiegasse, assegnandogli per sua provisione a tal'effetto due cento cinquanta scudi per ciascun mese.

Ordini del Papa per inalzare la gran Mole della Confessione di S. Pietro, e suoi assegnaméti al Cavaliere.

Se ben richiederebbe l'Historia, che facessimo particolar descrizione di questo stupendo Edificio, tuttavia essendo certi, che colle parole non saressimo mai per sottoporlo adequatamente alla luce dell'intelletto, ci siamo risoluti passarlo sotto silenzio per due ragioni; la prima delle quali si è, che questa maravigliosa Machina non tanto è in sè riguardevole, per ciò che essa in sè contiene, quanto per ciò, che in sè non contiene, mà che è annesso a lei, e l'accompagna: Onde l'occhio solamente può esserne degno Giudice, che con riguardare unitamente il Sito, la Mole, la Vastità del Vano, che empie senza ingombrarlo, la Vaghezza de' Rilievi, la Ricchezza della Materia, e tutto ciò che essa

Descrizione di essa.

è, e la

è,e la proporzione che fuor di essa nel Tutto s'accorda, rimane appagato, e sodisfatto, mà in tal modo, che tramandandone la specie nell'imaginativa, fà di mestiere, che l'intelletto affermi per verità, ciò che diceva per sua modestia il Cavaliere, *Quest'Opera essere riuscita bene a caso*, volendo con raro temperamento dimostrare di haverla più tosto per buona, che fatta; Oltre alla sopraccennata ragione si aggiunge la seconda, che conoscendo la verità di quanto si è detto di sopra, han procurato fin'hora molti di sottoporla alla vista anche delle più lontane Nazioni per mezzo di nobilissime Stampe, nelle quali però a mio parere manca il più bello, & il più ammirabile, che consiste nella proporzione, e misura, che hà la Mole col Tempio. Tuttavia quello come in ispecchio somministrando a l'occhio le specie dell'Originale, c'induciamo a credere, che molta maggiore impressione possan recare nell'imaginativa, che qualunque descrizione ne possan fare gl'Historici.

Modesta risposta del Cavaliere.

E come che il Cavaliere dava per documento a'suoi Discepoli in materia di Architettura, che prima bisognava riflettere alla materia, indi all'invenzione, poi all'ordinazione delle parti, e finalmente a dar loro perfezzione di grazia, e tenerezza; così in questa grand' Opera fece studio immenso in ciascuna di esse. E primieramente circa la materia, gli parve il Bronzo assai atto, e confacevole alla maestà del Tempio, e per ciò suggerì esso ad Urbano, potersi servire di que'Travi di metallo, che ancora si trovavano nell'antico Portico della Chiesa della Rotonda, difesi con particolar providenza Divina dalla voracità di Costanzo Imperadore,

Materia, e lavoro di detta Confessione.

dore, che rapite le Tegole pur di Bronzo, di cui era coperto, non potè asportarne ancora que' Travi, perche, come saviamente posiiam giudicare, li riservava il Cielo a miglior'uso in honore del Principe degli Apostoli. L'Invenzione non fù men preziosa della Materia, e volle, che sotto il gran vano della Cuppola si ergessero dal pavimento colle sue basi, e piedestalli, quattro smisurate, mà proporzionate Colonne, cui peso fosse il reggere un gran Baldacchino, che viene a coprire l'Altare detto la Confessione, e sopra di esso Baldacchino in un vago rilievo, che s'alza dal mezzo, la Croce. Volle nobilitar l'Invenzione con una ordinazione miracolosa delle parti, in cui pareva, che consistesse la difficoltà maggiore. Considerò, che in un tratto così smisurato di spazio, vana sarebbe stata la diligenza delle misure, che malamente potevano concordare col tutto di quel Tempio; onde facendo di mestiere uscir dalle Regole dell'Arte, difficilmente vi acconsentiva per timore di perdersi senza guida. Tuttavia accordò così bene queste repugnanze, che nel dar loro la proporzione, seppe uscir dalle Regole senza violarle, anzi egli stesso da sè trovò quella misura, che invano si cerca nelle Regole. E questa fù quella medesima, di cui richiesto una volta doppo trent'anni dal Cardinale Sforza Pallavicino suo intrinseco, & amorevole, che domandògli, mentre un giorno vagheggiava quest'Opera, *Di che misura si fosse servito in ordinar così proporzionate le parti, che da qualunque prospetto di quel vasto Tempio si consideravano, e sembravano tutte fatte apposta per qualunque veduta*, rispose, *Che*

Difficultà, che s'incótrano.

Altra risposta del Cavaliere su'l medesimo Soggetto.

Che dell'occhio. E come hà potuto l'occhio, ripigliò l'acutiſſimo Cardinale, *appagarſi delle proporzioni delle parti, avanti che queſte foſſero ordinate, e commeſſe?* allora il Cavaliere ò che ſi dichiaraſſe vinto, ò che voleſſe parer convinto, non temendo d'altro più, che di parer d'intenderlo, chinò il capo, e nulla riſpoſe: Mà ben per lui riſpoſe il Cardinale, con ſoggiungere, *Che altri occhj non vi volevano al biſogno, che quelli della ſua Teſta*. Uguale fù la perfezzione di grazia, e di vaghezza, che gli diede, perche conſiderate le parti, ò conſiderato il tutto, riman ſingolare nelle une, & unico nell'altro, ſicchè il ſolo teſtimonio di viſta ad eſcluſione di ogni altro ſia ſufficiente ad atteſtarne il vero.

Ciò poſto, com'egli è veriſſimo, maraviglia non è, che Urbano al primo mirarne il diſegno, ſe ne invaghiſse in modo, che al Cavaliere commandò, che in alcun altro lavoro non impiegaſſe la ſua opera, fuorche in queſto, perſuaſo eziamdio dalla grandezza di eſſo, che non poteſſe così facilmente aſſicurarſene il compimento. Mà il Bernino tanto più avido di operare, quanto più capace di nuove, e belle operazioni, altre molte in quel medeſimo tempo ne intrapreſe per ordine ancora di Urbano, che ò non volle, ò non potè pregiudicare al di lui raro talento. Fù a queſto ſtupendo lavorìo dato fine nello ſpazio di nove anni, e quale applauſo ne riceveſſe l'Artefice da Roma, che ſi vidde per lui adornata di sì Maeſtoſo edificio, ci aggrada lo ſcriverlo coll'iſteſſa penna di Monſignor Lelio Guidiccione, Soggetto riguardevoliſſimo in que' tempi, che nel ſuo libro eſaltò queſt'Opera col titolo di *Degna Caſa*

Suoi encomii.

F *d'Apo-*

d'Apostoli, *Erario del Cielo*, *Machina Eterna*, e *Sacrario di Devozione*. Piacque al Papa convocare una Congregazione per sentir il parere di diverse persone, tutte di gran dignità, *Con qual ricompensa dovevasi honorare il Cavaliere?* e riferitogli, che un tale disse, *Doversi dare al Bernino una Collana, ò Catena d'oro di cinquecento scudi di valore*, egli sorridendo rispose, *L'oro si darà al Bernino, mà la Catena a colui, che tal consiglio hà dato*, & al Cavaliere fè donare oltre alla solita provisione dieci mila scudi in denaro, dichiaròllo Architetto Maggiore di S.Pietro, & a due suoi Fratelli, cioè a Vincenzo conferì il Canonicato di S. Gio: in Laterano, & a Domenico il Beneficiato di S. Pietro, diportandosi ne' detti, e ne' fatti da quel Monarca, che egli era.

Rimunerazione data al Cavaliere.

Mà, come poc'anzi accennato habbiamo, non fù questa l'unica applicazione allora del Cavaliere. Poiche nel medesimo tempo volle il Papa da lui il suo Ritratto in marmo, & in metallo, de' quali poi n'hebbe a fare altri molti, & un di essi di tutta figura lavorò ad istanza del Senato Romano, per doverlo collocare, come seguì, nel Campidoglio frà gli Heroi benemeriti del Popolo. Mà la figura di S. Bibiana, che pur'allora egli fece, e per la tenerezza, e per la devozione è un miracolo dell'Arte, e di questa sua opera si pregiò poi sempre in modo il Bernino anche nella sua più provetta età, che fù solito dire, *Non haver'esso fatta quella Statua, mà la Santa medesima essersi da sè medesima scolpita, & impressa in quel marmo*. Volle il Papa restaurare la Chiesa di detta Santa, che fondata sù le ruine

Altre Opere del Bernino in questo Pontificato.

istesse

iſteſſe dell'antico Palazzo di Luciano da Olimpia Matrona Romana, minacciava ruina da più bande, e come che quel luogo era una Catacomba ricchiſſima di precioſi Corpi de' Martiri, venne fatto alla devozione di lui, nello ſcavare alcuni fondamenti, di ritrovare il Corpo della Santa, e delle ſue Compagne, e lungi poco ſpazio da lei la Statua dell'*Orſo pileato*, che dava anticamente il nome a quel Rione. Fè queſto dunque collocare il Papa ſopra una Muraglia della Piazza proſſima a detta Chieſa, e con maggior ſolennità, e gaudio del Popolo traſportare il Corpo della Santa dalla Baſilica Liberiana di S. Maria Maggiore, in cui ſin che foſſe terminato il lavoro della propria ſua Chieſa, volle, che ſi conſervaſſe, e lo fece eſporre alla pubblica venerazione de'Fedeli nella Chieſa del ſuo nome, che fece arricchire con le Pitture ancora di Pietro da Cortona, e nell'Altare di mezzo vedeſi la Statua di detta Santa lavorata dal Bernino, con honorario degno di un tal Pontefice.

Statua di S. Bibiana.

Di attenzione, e bellezza uguale fù l'adornamento, che fece fare il Papa alli quattro Piloni, che ſoſtengono la gran Cuppola di S. Pietro. Al cui vago lavoro volle Gente ò malizioſa, ò ignorante doppo cinquant' anni di tempo attribuire non sò che movimento della medeſima Cuppola, che nel ſuo aſſettarſi haveva già fatto anche venti anni avanti la naſcita del Cavaliere. Mà come che, chi la ſuſcitò, non hebbe viſta sì lunga, che poteſſe tant'alto nell'età traſcorſa avvanzarſi, piacquegli renderne colpevole l'Artefice più proſſimo, & a lui addoſſare i difetti, che forſe ei non ſapeva, che ſono naturali in ogni gran Fabbrica, per l'aſſettamento

Adornamẽto alli quattro piloni della Cuppola di San Pietro.

che suol fare ne'suoi principii. Onde perche non è pregio della nostra opera lo slungarci vanamente in ribattere le contradizzioni di que'tali, che per acquistar gloria, col paragone dell'Avversario, inventano chimere non solo ideali, mà ripugnanti al fatto, Noi col puro racconto di esso ce la passaremo senz'altro più.

Dunque in ciascun de' quattro Piloni, ò Pilastri accennati apparivano due Nicchie una al piano della Chiesa, l'altra verso il fine del medesimo Pilone, tutte e due in isquadro perfetto, che venivano direttamente a rincontrarsi. Da quella del piano per una scala lumaca si scendeva nelle grotte di sotto al Tempio, e dietro ad essa si slungava un Corridore per dentro l'istesso Pilone, che veniva a far capo nel fondo di un Pozzo, la cui altezza poggiava alla Nicchia superiore della Chiesa. L'esistenza di queste Nicchie, e la costruzzione de'Pilastri era allora tale appunto, quale accennata habbiamo, e quale vedesi ancora negli antichi disegni fatti nel tempo di Giulio Secondo da Bramante Lazzari, e doppo la morte di questo da Baldassarre Peruzzi, e ne' tempi di Paolo Terzo da Antonio Sangallo, e ne' più prossimi a noi da Michel'Angelo Bonarota, e Carlo Maderno, quali disegni se havesse ò saputo, ò veduto, chi volle parlare più di quello sapeva, ò vedeva, non sarebbe così facilmente traboccato in errore più grande, e più massiccio della medesima Cuppola. Ciò supposto considerò il Cavaliere, che le Nicchie di sopra ad altro effetto lasciate non erano, che per renderle degno ricettacolo di qualche insigne Reliquia, e quelle di sotto ò per cosa simile, ò per altro abbellimento. E come che le

gran

gran fabbriche,e quella in particolare di S.Pietro, per la lunga durazione rare volte possono dal medesimo primo Artefice perfezzionarsi, quindi è, che lasciarono quegl'insigni Architetti i vani de' Pozzi accennati per doverli col tempo far divenire tante scale lumache, per cui potesse dalla Nicchia di sotto ascendersi a quella di sopra. Da tali considerazioni prudentemente mosso il Bernino volle terminare il disegno de' suoi Antecessori, & alla norma di una, che già da essi fù fatta nel Pilone, ove presentemente si ritrova collocato il Volto Santo, fabbricare ancora le altre scale, con restringerle ancora due palmi dall'antico disegno. Colla medesima avvertenza si diportò nell'adornamento delle Nicchie, havendo tirato più in fuori gli sfondati di esse, e riempita ancora maggiormente la circonferenza con una grossa incrostatura. Haveva prima communicato questo suo pensiere alla Congregazione della Fabbrica, e ne haveva riportata approvazione, e lode. Onde si diè poi tutto all'abbellimento, con renderle nella Maestà proporzionate al luogo, ove si ritrovano: Et adornò le quattro Nicchie di sopra con vago, e nobile disegno, e quelle di sotto con quattro gran Colossi di Marmo. In una dunque si vede la Figura di S. Longino colla lancia in mano, opera del medesimo Cavaliere, e nella Nicchia superiore corrispondente a lei si conserva la medesima lancia, che trafisse il costato a Nostro Signore Giesù Christo, donata già da Bajazette Rè de' Turchi al Pontefice Innocenzo VIII. Nell'altra la Statua di S. Andrea lavorata da Francesco Canoey Fiammengo, & in quella di sopra si custodisce la testa di esso Santo, portata

Statua del Longino.

portata in dono a Pio Secondo dalla Morea da Tommaso Paleologo fratello dell'Imperador Costantino di Costantinopoli: Nella terza il Colosso di Sant'Elena scolpito da Andrea Bolgi in significazione di una parte della Croce di Nostro Signore, rinvenuta dalla medesima Santa, e nell'ultima apparisce in bell'atto S. Veronica, degna fatica di Francesco Mochi coll'Imagine in mano del Volto Santo, che nella Nicchia superiore fù da Paolo V. collocato sedici Anni prima di questo nuovo lavoro. Queste operazioni dunque del Cavaliere non solo n on rimangono soggette a biasimo, come ancora più distintamente vedrassi nella continuazione di questo Libro, mà resero un abbellimento particolare a quel gran Tempio, per cui ne riportò applauso da' Virtuosi, & ammirazione da tutti.

Mà non ancora, per così dire, si era terminato un lavoro, che voleva il Papa dar principio all'altro, e molte volte a molti insieme, tenendo in continuo moto l'ingegno, e l'opera del Cavaliere. Portava Urbano fin da Cardinale una profonda venerazione alla Memoria illustre della Contessa Matilde, che generosamente dotò la Sede Apostolica con l'accrescimento di molti Stati, che si dissero Patrimonio di S. Pietro. Onde giunto al Pontificato fin dal principio hebbe in animo, siccome imitò col nome, così ancora ugguagliare co' fatti le azzioni di Urbano Secondo suo Predecessore, che paternamente affezzionato alla sopradetta Contessa fece in sua vita verso di lei dimostrazioni non ordinarie di stima. Nè gli potè suggerire altro motivo di espressione il suo zelo, che havere almeno appresso di se le Ceneri di

Deposito della Contessa Matilde.

quella

quella Principeſſa, la cui memoria haveva ſempre tenuta così altamente impreſſa nel cuore: Perloche fattele degnamente traſportare dal Monaſterio di S. Benedetto di Mantova a Roma, volle, che non in altro luogo ſi poneſſero, che in quella medeſima Chieſa, di cui eſſa era tanto benemerita, e nel medeſimo Tempio di S. Pietro a lei un Nobile Sepolcro ſi ergeſſe. Al Bernino al ſolito fù data l'incumbenza, che fè ridurre in breve termine a perfezzione il lavoro. Operò in queſto più col diſegno, che colla mano, poiche il baſſo rilievo fù ſcolpito da Stefano Speranza ſuo Diſcepolo, il Putto ſopra la Caſſa da Andrea Bolgi, l'altro a man dritta da Luigi Bernino ſuo Fratello, che medeſimamente ancora fece la Statua della Conteſſa, toltane la teſta, che fù intieramente condotta a fine dal Cavaliere, e i due Putti ſopra l'arme furono intagliati da Matteo Bonarelli. Non è però da porſi in dubbio, che in ciaſcuna di queſte Statue daſſe ancora qualche ritocco di propria mano il Bernino, il quale in queſt'opera meritò l'affetto di Roma; che ſi vidde nella ſua gran Baſilica eternata la memoria di quella degna Benefattrice.

CAPITOLO VII.

Malattia del Cavaliere, e dimoſtrazione verſo di lui del Papa, che viene in Caſa ſua. Suo accaſamento, Figliuolanza, e Comedie.

ERa allora il Cavaliere preſſo alli trentaſette anni di età, quando ridotte a perfezzione l'opere accennate, voleva il Papa impiegarlo in altra, non men lunga

per

per la durazione, che riguardevole pe'l successo, e questa si era, il fargli dipingere di sua mano la gran Loggia della Benedizzione. Mà nuovo accidente interruppe il bel disegno, & hebbe ancora con peggiore effetto a togliere affatto di vita il Cavaliere. Quel suo indefesso operare, quel suo non far cosa, che altre insieme unitamente non ne facesse, e tutte ardue, e particolarmente quel continuo lavoro in Marmo, in cui era così fisso, che sembrava anzi estatico, & in atto di mandar per gli occhi lo spirito per render vivi li Sassi, fù in lui gran causa di male, che l'abbattè nel letto con febre acutissima, & accidenti mortali. Hor quì sì, che sopravvenuto il timore di perderlo, diè a divedere Roma, quanta stima facesse di quest'Huomo. Poiche, non che i Cardinali, & i Principi, mà il Papa istesso in guisa tale se ne attristò, e con tanta sollecitudine procurònne la cura, che, come soleva poi dire, nella mancanza del Cavaliere sarebbe mancato in Roma il più bello del suo Pontificato. Ordinò dunque al suo proprio Medico, che due volte il giorno lo visitasse, & altrettante volte venisse da lui a ragguagliarlo ancora del corso del male. Impose al Cardinal Francesco Barberino Figliuolo di Carlo suo Fratello, e Sopra Intendente Generale dello Stato Ecclesiastico, che in suo nome gli portasse la benedizzione, e gli domandasse, se cosa alcuna desiderava da Sua Beatitudine. Il Cardinale Antonio fratel minore del Cardinal Francesco si ritrovava quasi di continuo presso di lui non senza un'ossequiosa repugnanza del Cavaliere, in vedersi così d'appresso, e con una più domestica confidenza un Principe Cardinale, Nipote del

Malattia del Cavaliere.

Attenzione del Papa, e della Corte di Roma per la salute di esso.

Papa

Papa regnante, e di quelle qualità ch'egli era. E bene spesso avvenne, che si affrontarono insieme nella stessa sua Camera tutti e tre li Cardinali Barberini, cioè li due sopra citati, e l'altro Cardinale Antonio fratel minore del Papa, detto communemente il Cardinal Sant' Honofrio. Onde, oltre a che ogniuno si conforma facilmente col genio del Principe, era tuttavia appresso tutti di stima così singolare il Bernino, che in quel caso non vi fù alcuno, che non facesse verso di lui particolarissima dimostrazione. Haveva il Papa risaputo, che per il lungo male si ritrovava assai abbandonato di spiriti, onde gli fè presentare un picciolo vaso capace di sol tanto, quanto contener potrebbe la metà di una noce, con dentro un certo liquore ben chiuso, e sigillato, una cui goccia solamente accostata alle labbra rendeva maravigliosamente le forze; Regalo veramente degno dell'affetto di quel Pontefice, che, se gli fosse stato possibile, haverebbe voluto imbalsamare, e rendere eterno il Bernino. Avvanzatosi dunque ogni giorno più in buon' essere di sanità, mà non in forze ancora da poter resistere al lavoro, si fece, come per trattenimento, portare nella sua medesima Camera alcuni piccioli marmi, e come se convalescente andasse a deliziare in un qualche giardino, si tratteneva moderatamente nel far qualche figura, e di queste alcune ancora ve ne sono in Casa Bernini.

Regalo del Papa.

Il Papa ugualmente impaziente di rivederlo, che ansioso di honorarlo, ben sapendo, che agli Spiriti nobili potentissimo incitamento è l'honore, risolvè di sodisfare al suo desiderio, e premiar nel medesimo tem-

G po

Venuta del Papa in Casa del Cavaliere.

po la Virtù del Bernino con una dimostrazione rara di stima: Onde a se chiamato Paolo Allaleona suo primo Maestro di Cerimonie disse, *Volersi il giorno portare in Casa del Bernino per ricrearsi alquanto colla vista delle sue Opere, e per ciò, che glie ne paresse?* Rispose Paolo, *Non parergli cosa, che havesse molto del decoroso questa visita, e ch'egli per altro non la loderebbe.* Soggiunse allora il Papa, *Horsù andaremo a Casa de' Nostri Nipoti, e ci divertiremo con que' figliuolini; Oh questo sì mi piace,* ripigliò l'Allaleona: Rispose allora il Papa, *Siete in errore, a non conoscere, che l'andar Noi in persona a ricrearci con que' figliuoli, con ragione sarebbe una vera fanciullagine, dove che il portar l'honore di questa sorte ad un Virtuoso di questa riga, sarà un'azzione da Principe, con la quale resterà ugualmente honorata la Virtù, e il Cavalier Bernino in esso, e negli altri.* E senza più se ne andò in quel medesimo giorno alla Casa di lui accompagnato da sedici Cardinali, con altro numeroso Corteggio, e con un concorso infinito di Popolo accorso ad ammirarne la novità. Il Cavaliere a quest' honore restò tanto maggiormente obbligato, quanto che scorgeva nel Papa non solo il desiderio di honorarlo, mà una non sò quale particolare propensione verso di lui, ch'ei stimava affetto, mà in sostanza era in Urbano stima della sua Virtù. Onde gittatosegli a i piedi ricevè la benedizione da lui, che commandò, che si levasse in piedi: E come che fin dal principio del suo Pontificato si dichiarò, voler' esser trattato dal Bernino come Cardinale, colla medesima confidenza dunque di prima volle vedere la sua Casa, e l'Opere, che quivi

allora

allora in essa si trovavano. E da quel giorno non solo intento a promuovere i vantaggi, ma desideroso di haverlo tutto libero per se, e meno distratto negli affetti domestici della Casa, gl'insinuò il discorso di accasarlo, offerendogli per sua opera in Roma ogni più avvantaggioso partito. Rispose il Cavaliere, che *l'Opere sue esser solo dovevano i suoi figli*, e quì per allora terminò il discorso. Mà Urbano, che non à caso l'haveva promosso, mandòllo a chiamare doppo alcuni giorni, e non con autorità di Principe, mà con persuasione d'amico procurò di farlo risolvere a prender moglie, dichiarandosi, che come suo amorevole lo consigliava a far questo passo, e come Principe gli haverebbe facilitata ancora col suo imperio ogni strada. Persuaso il Cavaliere vi acconsentì: mà acciocchè il ciò fare non fosse a lui di disturbo, anzi che di sollievo, supplicò il Papa a volerne lasciare a lui l'elezzione: E non guari andò, che gli venne fatto trovarla, quale appunto, com'egli poi disse al medesimo Urbano, non haverebbe potuto da se medesimo farsela meglio, se convenuto gli fosse lavorarla a suo gusto nella cera: Docile senza biasimo, Prudente senza raggiri, Bella senza affettazione, e con una tal mistura di gravità, e di piacevolezza, di bontà, e di applicazione, che potea ben'ella dirsi dono conservato dal Cielo per un qualche grand' huomo. Figlia era questa di Paolo Tezio Romano, i cui Antenati goderono fin dal Pontificato di Paolo Terzo singolari privilegii, e cariche in Roma, continuandone sotto Urbano Ottavo il possesso, condecorati eziandio dal Senato di Roma della Cittadinanza Romana con am-

Suo accasamento

Qualità della Sposa.

pla accettazione, in cui chiamasi Tommaso Tezio figlio del q. Pietro, *Nobili familia ortum, inque Senatorium ordinem meritò cooptandum: ejusque liberis, nepotibus, & posteris in perpetuum in Senatum venire, Magistratus gerere &c.*, come più diffusamente si registra nel Senatus Consulto sotto li 20. di Marzo 1601., presiedendo nel Senato di Campidoglio Alessandro Cardelli, Stefano Margano, e il Cavalier Muzio Eugenio, sottoscritto dagli Scribi Curzio Martholi, & Angelo Fusci, communicato originalmente a Noi da Giacomo Tezio nostro amatissimo Cugino, che con la sua numerosa Famiglia gode presentemente in Roma la protezzione, beneficēza, & aura del Regnante Pontefice Clemente XI. Caterina fù il suo nome, el'età ancor fresca non passava quella di venti anni, quādo andò alle Nozze col Cavaliere. Sopravisse a lei il Bernino nove anni, e di lei lasciò morendo quattro maschi, e cinque femmine, cioè Pietro Filippo, che pervenuto all'età di presso a sessant'anni, de' quali ne passò trentacinque in honorevoli Cariche della Prelatura Romana, morì poi sul fine del Pontificato d'Innocenzo Duodecimo in posto di Assessor del S. Offizio: Paolo, che congiunto in matrimonio con Maria Laura Maccarani hebbe la Primogenitura in Testamento dal Padre, e la discendenza di due Maschj dalla nobil Consorte: Francesco, che doppo la morte di Pietro Filippo condecorò parimente la Famiglia con l'habito Prelatizio, e finalmente Domenico, che chiamato egualmente nel Testamento Paterno, in mancanza delle linee de' Fratelli, alla Primogenitura della Casa, e respettivamente alla Prela-

E figli, che di lei lasciò in sua morte.

tura

tura Romana, per secreta dispozizione del Cielo, invaghitosi di honesta, e civil Donzella Romana, visse, e vive in matrimonio con lei, Padre di un maschio, e di due femmine, se si riguarda la figliuolanza del corpo, mà se la più nobile della mente, Autore di molte Opere già pubblicate con le Stampe, e di questa presente, che in età ancor florida di cinquantaquattr'anni egli scrive. Delle cinque Femmine Agnese, e Cecilia si consecrarono a Dio Monache in S. Ruffina di Roma, frà le quali in habito parimente Monacale vive ancora Caterina figliuola di Domenico, e delle tre rimanenti Angelica passò in matrimonio col Conte Gio: Battista Landi di Velletri, Maria Maddalena col Marchese Gio: Francesco Luccatelli di Bologna, e Dorotea con Antonio de Filippo nobile Napolitano, che previssuto alla moglie, per merito di Dottrina legale, fù promosso da Innocenzo XII. alla Votanza delle Segnature, e dal medesimo condecorato col Canonicato di S. Pietro.

Nel medesimo tempo dunque che il Cavaliere si ritrovò alquanto sollevato dalla lunga malattia, che l'afflisse, e quando ancora le forze non gli permettevano il lavorìo delle mani, impaziente dell'ozio lavorava coll' ingegno: E comeche la natura fin'allora oppressa parea, che si rallegrasse alla considerazione di cose amene, formò l'Idea di alcune Comedie altrettanto honeste, che rare: Queste poi in occasione confacevole communicò col Cardinal'Antonio Barberino, e dal medesimo non solo n'hebbe una piena approvazione, mà stimolo ancora efficace di doverle in alcun tempo far recitare. E gli venne data commoda congiuntura di eccitarlo maggior-

Comedie composte, e fatte rappresentare in sua Casa dal Cavaliere.

giormente all'opera, allora che lieto della Prole, pareva, che a lui si confacesse qualche dimostrazione di allegrezza. Onde il Cavaliere ò persuaso, ò violentato vi adherì. Non è nostra intenzione, nè pregio dell'Opera il descriverle, ci basterà solamente accennarne qualche particolarità per doverne poi quindi argomentare il tutto. Il bello dunque, e maraviglioso di esse, consisteva la maggiore, e miglior parte ne' motti satirici, e faceti, e nelle invenzioni delle Comparse: Li primi erano così significanti, spiritosi, e fondati sul vero, che molti Virtuosi ne attribuivano alcuni a Plauto; altri a Terenzio, altri ad altri Autori, che il Cavaliere non lesse giammai, perche il tutto faceva a forza solo d'ingegno. E cosa degna di gran considerazione si è, che ritrovandosi ogni sera il Teatro pieno della Nobiltà più riguardevole di Roma tanto Ecclesiastica, quanto Secolare, i colpiti da' suoi motti, non solo non se ne offendevano, mà riflettendo all'honesto congiunto col vero si gloriavano quasi di poter essere soggetti a i detti acuti, & ingegnosi del Bernino: Onde poi andavano questi per la bocca di tutta Roma, e molte volte l'istessa sera fin' all'orecchia del Papa che in vederlo poi il seguente giorno, li voleva da lui sentir di nuovo con espressa dimostrazione di gradimento. E non solo impiegò ei la sua fatica in comporle, mà non poco incommodo eziamdio si prese a far sì, che i Personaggi destinati a rappresentarle, che per lo più erano gente di sua Famiglia, e non assuefatti al palco, portassero le loro parti con naturalezza, e spirito: nel che fare egli fù Maestro a tutti; e tutti poi si diportarono, come anti-

chi

chi Professori dell'Arte. Dove poi egli hebbe a mescolare con il parto dell'ingegno l'opera della mano, cioè nell'invenzione, e nelle comparse, non tanto fù raro, quanto unico. Nella celebre Comedia *dell'Inondazione del Tevere*, fece comparir da lontano gran copia di acque vere, quali, quando più pareva, che si confacesse coll'azzione, venendo a rompere alcuni argini, che l'arte del Cavaliere haveva già renduti deboli a quest'effetto, sboccarono nel Palco, e giù traboccarono con impeto verso il Teatro degli Ascoltanti, i quali appresa quell' apparenza per una vera inondazione, tanto si atterrirono, che stimando ciascuno disgrazia ciò, ch'era arte, chi frettolosamente alzòssi per fuggire, chi salendo sù i banchi cercò di farsi superiore al pericolo, e colla medesima confusione caminavano ancora tutte l'altre cose frà di loro; quando ad un tratto, coll' aprirsi di una cataratta rimase tutta quella gran copia d'acqua assorbita, senz'altro danno negli Uditori, che del timore.

In altra nominata *la Fiera*, fè rappresentare nel Palco un Carro Carnevalesco con accompagnamento di Torce a vento; Un di quei, che portava la Torcia, e di cui era ufficio far la burla, fregò, e rifregò la sua Torcia a una Scena, quasi dilatar volesse maggiormente la fiamma, come è solito farsi sopra le parieti de' Muri; Alcuni degli Uditori, & altri ancora di dentro le Scene, forte gridarono, ch'ei si fermasse pe'l pericolo, che v'era di accender' il fuoco alle Tele. Dal fatto, e dalle voci di questi ne nacque nel Popolo qualche timore, che appena concepito, degenerò tosto in spavento:

Poiche

Poiche viddero la Scena, e con essa ancora buona parte dell'altre ardere con artificiosa, & innocente fiamma, che serpendo a poco a poco venne a farne un'incendio universale di tutte. Tale fù il terrore degli Astanti, che qualch'uno hebbe a perire per fretta di scampare dall'appreso pericolo; Mà su'l più forte della confusione, e dell'incendio, mutòssi con un' ordine maraviglioso la Scena, e da un'Incendio che appariva, divenne un deliziosissimo Giardino. Negli Uditori fù maggiore la maraviglia per la sopraggiunta novità, che il terrore concepito pel fuoco; onde ciascun'attonito scusò il suo timore con dar lode all'inganno.

In altra Comedia fece comparire due Teatri, e due Udienze, gli uni opposti agli altri, uno, che era il vero, in faccia al Palco, l'altro, ch'era il finto, nel fine del Palco, rimanendo il Palco come in mezzo a due Teatri: nel finto vedevansi così somiglianti le figure di que' più riguardevoli, che sedevano nel vero, che era un diletto di tutti l'additar, che faceva l'un l'altro, e'l vedersi tutti come in uno specchio così al vero contrafatti, e poi finalmente miravasi la partenza del finto Teatro, chì in carozza, chì a cavallo, e chì a piedi, durando ben'un' hora doppo la Comedia la curiosa vista di questa nuova Comedia. Invenzione replicata da lui in altra più maestosa Rappresentazione in Casa Rospigliosi sotto il Pontificato di Clemente Nono.

Nè men vaga fù l'artificiosa Machina della *Levata del Sole*, ch'egli rappresentò nella Comedia della *Marina*; Poiche tanto applauso si guadagnò con essa il Cavaliere, e tal pregio aggiunse all'Opera, che

Luigi

Luigi Decimoterzo Re di Francia per mezzo del Cardinal Richelieu mandò a chiederne il modello, che inviò ſubito il Bernino con una diſtinta iſtruzzione; Mà nel fine di eſſa ſcriſſe di ſuo carattere queſte parole, *Riuſcirà, quando manderò coſtà le mie mani, e la mia Teſta.*

Sua arguta riſpoſta.

Oltre alle ſopraccennate, fece ancora rappreſentare quella del *Palazzo di Atlante, e di Aſtolfo*, e diceva, havere in ſe belliſſime idee per ſcuoprire in una Comedia tutti gli errori, che ſieguono nel maneggiar le Machine, ed inſieme la loro correzione; ed un'altra ancora non men vaga del *Modo di regalar le Dame in Comedia*: E ſoleva dire, che il bello di eſſe Comedie, e delle Comparſe conſiſteva *In far parer vero ciò, che in ſoſtanza era finto.*

Suo detto circa le Comedie.

CAPITOLO VIII.

Invenzioni del Cavaliere ne' diſegni di molte Fontane: Altre ſue operazioni di quel tempo, & elevazione di un de' due Campanili nella facciata di S. Pietro.

HOr ſe il Bernino in quel, che non era profeſſione ſua, ſi dimoſtrava tanto valente, quanto dobbiam credere, che foſſe in ciò, in cui conſiſteva il ſuo proprio talento raffinato dallo ſtudio, e dall'arte? E come che ſoleva dire, che *Il buon'Artefice era quello, che ſapeva inventar maniere, per ſervirſi del poco, e del cattivo, per far coſe belle*, egli veramente fù mara-

Altro ſuo detto notabile.

H viglioſo

vigliofo a comprovarlo con gli effetti. Sotto il Pincio in Piazza detta di Spagna era ftato condotto un capo di *Acqua Vergine* per doverne formare una Fontana in abbellimento di quel luogo: Mà la pochiffima alzata, ch'ella haveva dal fuolo, non dava commodo di poter condurre un lavoro, che recaffe ricchezza e maeftà a quel deliziofiffimo fito. Urbano richiefe lui, acciò al fuo folito faceffe fpiccare in queft'occafione la vivacità del fuo ingegno, e trovaffe modo con qualche artificiofa pendenza, che quell'acqua veniffe maggiormente a follevarfi: Rifpofe acutamente il Cavaliere, che *in quel cafo dovevafi più tofto penfare, che l'Opera, e la Fonte fi confaceffe all'Acqua, che l'Acqua alla Fonte*; E perciò concepì un'Idea di Machina vaga, e nobile per cui bifognarebbe, fe non fuffe, reftringer all'acqua l'altezza. E gli efpofe, che haverebbe fcavato tanto di terra, quanto in effa fi veniffe a formare una gran Vafca, che empiendofi dell'acqua di quella Fontana rapprefentaffe al piano del fuolo un Mare, nel cui mezzo voleva, che nataffe nobile, e confacevole barca di faffo, che da più parti quafi da tanti Cannoni di Artiglieria gittaffe acqua in abbondanza. Piacque il penfiere incredibilmente al Papa, e fenza più diè ordine, che fi daffe efecuzione al difegno, quale egli medefimo non ifdegnò di nobilitar con quefti verfi:

Fontana di Piazza di Spagna.

Verfi di Papa Urbano fopra quella Fontana.

Bellica Pontificum non fundit Machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Fù lodata da tutti l'ingegnofa invenzione di quefta Fontana, e li due fopra citati verfi con tanto applaufo furono ricevuti da' Letterati, che un d'effi ò perfuafo veramente

ramente dalla vivacita del concetto, che gli pareſſe impoſſibile farlo naſcere tanto confacevole al propoſito, ò pur diſpoſto a penſare il peggio, e penſandolo crederlo, e credendolo publicarlo, riſpoſe ingegnoſamente, mà arditamente col ſeguente Diſtico.

Carminibus Fontem, non Fonti Carmina fecit
Urbanus Vates: Sic ſibi quiſque placet.

Riſpoſta di un'Anonimo.

La medeſima difficoltà incontrò il Bernino in una Fonte, che doveva pur fare ad iſtanza del Duca Girolamo Mattei nella ſua Villa ſituata ſul Celio, e denominata *la Navicella* da una piccola Nave di ſaſſo alzata quivi, in tempo che Leone Decimo era Cardinale col titolo di *Santa Maria in Domenica* Chieſa proſſima a detta Villa. Haveva poca altezza l'acqua di quella Fontana ancora. Fins'egli dunque il Monte Olimpo, & a piedi di eſſo alcune Nuvole, che non potendoſi ſollevare alla ſommità di quell'altiſſimo Monte, da quel poſto tramandano abbondante copia di acqua, e ſopra il Monte figurò un'Aquila di volo ſublime, che allude non ſolo all'arme di quella Caſa, mà beniſſimo ancora al Monte accennato.

Fontana nella Villa Mattei.

Nè ſolo moſtrò il ſuo ingegno, quando hebbe à combattere coll'acqua di poca elevazione, mà non minor gloria riportarono le ſue rare invenzioni, quando l'acqua era poca, e doveva farla coll'arte comparire molta. Fù vaga quella, quando nel Giardino del Cardinal Antonio Barberino *alli Baſtioni* per iſcarſezza d'acqua rappreſentò una Donna, che doppo eſſerſi lavata la Teſta, ſi ſpreme colle mani li capelli, da' quali appunto in zampilli ſottiliſſimi eſce tant'acqua, quanta

Nel Giardino de' Barberini alli Baſtioni.

ne può dar la Fonte, e si richiede al bisogno della figura.

Astretto dalla medesima necessità nel Giardino del Vaticano fece, che trè Api, che sono l'arme Gentilizie di Urbano, dalla loro bocca tramandassero, ingegnosamente contraposte, minutissimi fischi d'acqua; sotto le quali dicesi, che l'istesso Urbano facesse scolpire questi due nobilissimi versi:

E in quello del Vaticano,

Quid miraris Apem, quæ mel de floribus haurit,
Si tibi mellitam gutture fundit aquam?

Del medesimo scherzo di Api si servì il Bernino, se bene in altro proposito, mà pure ingegnosamente nell'Arme di Urbano nella Chiesa di *Ara-Cœli*, in cui, dove situar si dovea, venendo occupato il luogo da una finestra, egli operò, che se quella finestra stata non vi fusse, vi si dovesse apposta aprire. Colorì dunque di Azzurro tutti i vetri, & in essi figurò le trè Api, che vagamente sembrano volar per l'aria, e sopra il Finestrone collocò il Regno Pontificio.

Scherzo ingegnoso in una Finestra dell'AraCœli.

Mà quando poi all'arte del Cavaliere corrispondeva ciò, che dà campo maggiore di operare all'ingegno, cioè l'abbondanza dell'acque, & il sito confacevole, non v'è chi l'habbia uguagliato nelle fonti, e nella vaghezza del disegno, e nella magnificenza della costruttura, e nella maestrìa del lavoro. Non parliamo per hora della maravigliosa Fontana di *Navona*, della quale il futuroPontefice ci porgerà ampla materia di discorso. Haveva il Papa ordinato a lui il disegno per il Palazzo de' suoi Nepoti, che è quello, che presentemente s'inalza presso il Colle Quirinale sù le ruine dell'antico Cerchio di Flora, riguardevole, e maestoso sopra ciò, che

Fontana in Piazza Barberina.

che possa ridirne la fama, e nella Piazza, che da questo Palazzo dicesi Barberina, volle il disegno ancora di una nobile Fontana, che fù perfezzionata, quando ancora non era terminato il Palazzo. In essa dunque adoprò il Cavaliere l'ingegno, e l'opera. Rappresentò trè Delfini, che reggono una gran Pila, sopra la quale è la bella, & alta figura di Glauco, che dando fiato alla Conca sonante, sgorga da questa con leggiadro mormorio acqua in abbondanza; Vi si portò l'istesso Urbano a vaghegiarla, benchè allora cagionevole, e vecchio, e ne riportò il Bernino fama, & applauso da tutti quei, che considerarono, quanto fecondo di belle Idee fosse quell'ingegno, che in tutte le occasioni sapeva esser simile a se medesimo, cioè grande in tutte le cose.

Altre Opere del Cavaliere.

Mà in una Città come Roma desiderosa di novità, sotto un Pontefice come Urbano, promotore di operazioni egregie, colla commodità di un'Artefice indefesso, & eccellente nell'Arte, non mancarono giammai in que' tempi cose nuove, e maravigliose. Haveva già il Cavaliere ridotto à perfezzione il basso rilievo situato sopra la Porta maggiore di S. Pietro, in cui è scolpita la persona di Giesù Christo, che parlando al Principe degli Apostoli, dice *Pasce Oves meas*, e nel medesimo tempo minacciando ruina la facciata del Palazzo del Collegio di *Propaganda Fide* in quella parte, che volge verso Piazza di Spagna, haveva dato fuori un nobilissimo pensiere, con cui veniva ad abbellire, e fortificare quella debbole parte di muro, di cui temevasi, facendo, che l'ornamento servisse al bisogno, e la necessità rendesse abbellimento al disegno; Cosa che da nessuno non

infor-

informato del fatto si giudicarebbe giammai; Quando Urbano tutto intento a render maggiormente riguardevole il Tempio di S. Pietro, ordinò al Bernino, che conforme agli antichi disegni dasse l'ultimo termine alli due Campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo Quinto, mà non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, con cui termina la cima della facciata medesima. Era di gran momento quest'opera, e perciò premurosa tanto maggiormente eziamdio la riflessione. Poiche dovendo stare esposti due Campanili al confronto di altre superbissime Moli, quali sono la gran Cuppola, la Facciata, & il tutto di quello stupendo edificio, la competenza con tanti celebri Architetti nel lavoro del primo Tempio della Christianità, e l'espettazione universale di tutti, la rendevano a lui molto faticosa, e difficile. Mà, come che i grand'Ingegni con elevarsi sopra il commune intendimento de gli altri, scuoprono nell'operare difficultà non penetrate da gli altri, e perciò tanto maggiormente si rendono riguardevoli, quanto che col superarle, producono i loro parti di tutta perfezzione, così al Cavaliere l'incontrate riflessioni servirono per cote, sopra cui si raffinò il suo ingegno nell'ammirabile edificio di queste Moli. Volle dunque prima formarne un bellissimo disegno, & un Modello ancora, che ricevè approvazione da quel saggio Pontefice, e gli applausi communi da tutti i Cardinali della Congregazione della Fabbrica. Componevasi questo di trè ordini di Colonne, e Pilastri, il primo *Corinthio*, il secondo *Composito*, e l'ultimo di minore altezza *Attico*, oltre alla Piramide, che dava finimento al

Campanili nella Facciata della Chiesa di S. Pietro, e

Riguardi, e cautela del Cavaliere per l'inalzamento di essi

al Campanile . Mà avanti di dare eſecuzione al diſegno non volle metter mano all'opera, ſe prima in qualche modo non veniſſe in cognizione della ſaldezza de' fondamenti, e benche a lui foſſe prudente cagione di ſicurezza l'inalzar le Moli ſopra i fondamenti a tale effetto gittati da Carlo Maderno, tuttavia volle, che in Congregazione della Fabbrica foſſero chiamati due principali Capo Maſtri uno per nome Gio: Colarmeno, l'altro Pietro Paolo, huomini di gran vaglia nella loro Profeſſione, e che fin dal tempo di Paolo Quinto ſi erano ritrovati al gettito di eſſi. Atteſtarono queſti eſſere i fondamenti di tutta ſaldezza, e fatti fare appoſta da un'Artefice inſigne, quale fù Carlo Maderno, ad effetto di ſopra inalzarvi li Campanili: Eſſer eſſi medeſimi intervenuti al lavoro, e però non doverſi dubbitare della loro ſtabilità. La Congregazione concorde decretò; & al Cavaliere impoſe il dar principio all'opera, e concorſe in tutto con particolare attenzione ancora il Pontefice. Fù alzato dunque un de' due Campanili dalla deſtra parte della Chieſa, e la Piramide fù allora congegnata di legno, per ſollecitudine di vederne l'apparenza, che riuſcì così nobile alla Facciata, & al tutto maraviglioſo di quel Tempio, e così univerſalmente applaudita da Roma, che altro non mancava all'adempimento del pubblico deſiderio, che di vederne il paragone dell'altro: Mà la Morte, che tolſe allora ad Urbano la vita, ne differì quella eſecuzione, che haverebbe ſenza alcun dubbio havuta ſotto il futuro Pontefice, ſe la condizione ingiuſtiſſima de' Principati non fuſſe tale, in cui non rade volte avviene, che l'invidia

di uno

di uno prevalga alla virtù di molti, con detrimento del pubblico bene, e con opprobrio del vero.

CAPITOLO IX.

Opere del Bernino ad istanza del Rè di Spagna, del Duca di Modona, del Rè, e Regina d'Inghilterra, e del Cardinal Richelieu, & Inviti del Rè di Francia, e de' Cardinali Richelieu, e Mazarini a lui per portarsi a Parigi.

MA' volando sempre più grande per l'Italia la fama del Bernino, e divenendo ogni dì più chiaro il suo nome per il Mondo, trasse ancora a se i Maggiori Potentati dell'Europa, quali parve, che insieme allora gareggiassero per chi sue Opere haver potesse. Filippo Quarto Rè delle Spagne gli richiese, & hebbe un Crocifisso di Bronzo più grande del naturale, che collocò nella gran Cappella de' Sepolcri de i Rè, e ne ricevè una gran Collana di oro per honorario. Francesco d'Este Duca di Modona volle il proprio Ritratto di mano di lui, e Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, per cui mandòllo, n'hebbe in dono due cento Ungheri, e mille doppie per l'Artefice. Carlo Primo Rè d'Inghilterra desiderò medesimamente di essere ritratto in Marmo dalle sue mani, e glie ne fece benigna richiesta per mezzo di una Lettera, il cui tenore ci piace di riferire, ed è il seguente:

Crocifisso di bronzo per il Rè di Spagna.

Ritratto in marmo per il Duca di Modona.

E per il Rè d'Inghilterra, e sua lettera al Cavaliere.

Signor

Signor Cavalier Bernino. La fama del vostro sublime ingegno, e delle Opere illustri, che così felicemente havete condotto a fine, hà passato li termini dell' Italia, e quasi ancora quelli dell'Europa, e nella Nostra Inghilterra hà portato il vostro nome glorioso, sopra quanti Virtuosi siano stati fin' hora nella vostra professione. Onde Noi avidi di participare qualche parte di vostra così rara virtù, & animati ancora dalla vostra bontà ci siamo mossi, come facciamo, a domandarvi, che vi vogliate compiacere di far il Nostro Ritratto in Marmo, sopra quello che in un Quadro vi mandaremo subbito, che saremo certi della vostra buona intenzione, assicurandovi, che alla stima, che di voi facciamo, desideriamo ugualmente corrispondere colle Opere, & il Signore Iddio vi tenga in sua santa custodia. Data in Valuthal li 27. Marzo 1639.

Carlo Rè d'Inghilterra.

Fecelo il Bernino colla permissione del Papa, & avanti il Rè mandògli il suo Ritratto in tela; Fù questo mirabilmente dipinto da Antonio Vandik in trè prospettive, una in faccia, e due in profilo, e si conserva presentemente trà gli altri quadri di Casa Bernini. Condotta che egli hebbe a fine colla solita sollecitudine, e Maestria la richiesta effigie, fattala accompagnare da un Bonifazio suo Famigliare, inviòlla a quella Maestà in Inghilterra. Il Rè la ricevè con altrettanto compiacimento, con quanta ansietà l'haveva desiderata, e vagheggiatala attentamente, si cavò dal dito un Diamante di sei mila scudi di valore, e consegnatelo a Bonifazio disse, *Coronate quella mano, che lavoro sì bello hà*

Gradimento del Rè, e rimunerazione del Cavaliere.

 fatto

fatto; In oltre mandò al Cavaliere copiosi regali di preziosissimi panni, & a Bonifazio fè donare per mancia mille scudi.

Istanza della Regina d'Inghilterra per il suo Ritratto, e Lettera al Cavaliere.

La Regina poi tanto si compiacque di quel Ritratto, che desiderosa anch'ella di haverne uno di sua persona, non indugiò punto a richiederlo per mezzo di questa lettera.

Signor Cavalier Bernino, la stima che il Rè mio Signore, & Io habbiamo fatta della Statua, che voi gli havete fatta, caminando del pari colla sodisfazione, che Noi ne habbiamo havuta, come d'una cosa, che merita l'approvazione di tutti quelli, che la guardono, mi obbliga adesso a testificarvi, che per rendere la mia sodisfazione intiera, desiderarei haverne similmente una mia lavorata dalla vostra mano, e tirata sopra li Ritratti, che vi porgerà il Signor Lomes, al quale Io mi rimetto, per assicurarvi più particolarmente della gratitudine, che Io conservarò del gusto, che aspetto da voi in questa occasione, pregando Iddio, che vi tenga in sua Custodia. Data in Valuthal li 4 Agosto 1639.

Enrietta Maria Regina.

Mà nuovo turbine di ribbellioni suscitato in quel sempre discorde Regno con que' funesti eventi, che sono pur troppo noti, divertirono altrove l'animo della Regina, e le applicazioni del Cavaliere, nè hebbe compimento alcuno questo Ritratto.

Ritratto di un Milord Inglese.

Si accese bensì di un tal desiderio il Milord Coniik in rimirarne quello del Rè, che apposta partitosi dall'Inghilterra si portò a Roma per haverne anch'esso uno di sua persona; E consigliato avanti d'incaminarsi

minarsi a quella volta, a scuoprire, se potesse sicurezza havere dell'effettuazione di sua richiesta, giacchè il Bernino non lavorava ad istanza di ogniuno, rispose, *Io lo regalarò, come l'hà regalato il Rè, e non meno*. Giunse in Roma, e non senza stento ottenuto il Ritratto, donò al Cavaliere due mila doble, e tornò contento alla Patria.

Il Cardinale Armando di Richelieu, poco prima di un anno, ch'ei morisse, scrisse da Parigi lettere premurosissime al Cardinal Antonio Barberino, che sapeva essere amicissimo del Cavaliere, acciò da lui ottenesse la sua effigie in Marmo. Passò l'ufficio il Cardinale, e ne ottenne ancora l'intento: E condotta dal Bernino l'opera a perfezzione, che rappresenta il Cardinale in età di cinquanta sette anni in circa, per Giacomo Balsimelli suo Familiare glie la fè presentare in Parigi con questa lettera.

Ritratto del Cardinal de Richilieu in marmo.

Em.mo, e Rev.mo Sig.re P.ne Coll.mo

L'Eminentissimo Signor Cardinal' Antonio mio Signore, con istraordinaria premura, volle, che io impiegassi l'opera mia in iscolpire una Statua a V. E., e la sua autorità trovò dispostissimo l'animo mio già prevenuto dall'ambizione, che hò sempre havuto di mostrare ancor io il mio ossequio verso la sublime grandezza del E.V., nè mai mi sarebbe parso di essere valuto qualche cosa in questo Secolo, s'io fossi stato preterito in servire, chi l'hà tanto illustrato. L'impazienza, che hò di arrivare ad assicurarmi questa gloria, hà sollecitato il presente Ritratto, affinche se V. E. stimerà questa mia piccola

Lettera del Cavaliere al Cardinale.

fatica degna del suo Gabinetto, habbia più d'appresso cosa, che a lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a degnarsi per mia scusa, di far qualche riflessione a' dissavantaggi della lontananza, e se pure io havessi accertato in servirla, credere, che mi habbia per ciò assistito Dio benedetto, il cui favore s'è ella saputo obbligare colla sua virtù. Mi permetta la gratia di V.E. che io continui a chiamarmi. Roma 16. Marzo 1642.

D. V. E.

Umilifs., & Obligatis. Servitore
Gio: Lorenzo Bernino

E remunerazione, che ne ricevè.

Gradì quel Principe in modo tale il Ritratto che ne dimostrò il gradimento col dono di un Giojello, che mandò al Cavaliere di trentatrè Diamanti, fra' quali ve n'erano sette di quattordici grani l'uno di peso. Al Balsimelli fè dare per mancia otto cento scudi: E per mezzo de i due Cardinali Antonio Barberino, e Giulio Mazzarini lo richiese di nuova Statua di sua persona in tutta Figura, & intiera, della quale il Cavaliere diede intenzione coll'attestazione della lettera, che siegue:

Em.mo, e Rev.mo Sig.re P.ne Coll.mo

Altra Lettera del Cavaliere al Cardinale.

Io non sapevo indurmi a ringraziare V. E. del preziosissimo regalo, che hà voluto mandarmi, perche consapevole del mio poco merito temeva di offendere con simile ufficio la sua grandezza, che opera solo in riguardo di se medesima. Mà per non mancare a me stesso, debbo far anche risplendere alla notizia di ogniuno così ricca dimostrazione; Affinche attribuendosi forse al

Ritratto

Ritratto, che io ſcolpii di V.E., venga l'opera dal valore della remunerazione ad acquiſtar quel credito, che non havrà ſaputo darle la mano dell'Artefice. Stimo ben io più di qualunque altra Gioja le lodi, che ricevo da chi è hora ſolo l'oggetto di tutti gli Encomii; e ſe bene sò di non meritarla, con tutto ciò non ardiſco eſſer ſolo in queſto Secolo ad oppormi al finiſſimo giudizio di V. E. nè debbo ſe non credere, che ſia rimaſta ſodisfatta del Buſto, mentre dal Signor Cardinal Mazzarini mi vien ſignificato, che V. E. deſidera, che io habbia il compito onore di far la Statua intiera. Conſervo viva memoria dell'ordine, che intorno a ciò mi diede già il Signor Cardinale Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con cui ora mi ſollecita lo ſteſſo Signor Cardinal Mazzarini. Potentiſſimo ſarà ſempre in me lo ſtimolo dell'ambizione, che hò di farmi conoſcere. Roma 24 Maggio 1642.

D. V. E.

Umiliſſimo, & Obligatiſſimo Servitore
Gio: Lorenzo Bernino.

Mà ſucceduta la morte del Cardinale nel principio dell' ultimo meſe di queſt'anno non hebbe il nuovo Ritratto il deſiderato compimento.

Prime iſtanze di Luigi XIJI. Rè di Francia al Cavaliere, acciò andaſſe a Parigi.

La lode però maggiore, di cui degno ſi reſe il primo, fù l'approvazione, che riportò dal medeſimo Rè di Francia, a cui volle moſtrarlo il Cardinale. Reggeva allora quel Regno Luigi XIII. cognominato il Giuſto, che debellata l'hereſia, e vittorioſo di più nemici attendeva con proſpera riuſcita allo ſtabilimento nella Francia di quelle Arti, che ſogliono render gl' Imperii felici, e glorioſi non meno in guerra, che in pace. Onde

de desideroso di haver nel suo Regno un huomo di tanto grido, qual era il Bernino, più volte haveva motivato al Cardinal de Richelieu, e questi al Mazzarini, acciò l'invitassero a portarvisi con annua provisione di dodici mila scudi, e con Regie promesse di ogni più valida assistenza. Ed'allora maggiormente prese risoluzione di adoprar sue posse a quest'effetto, quando veduto il Ritratto del Cardinale, parve che in esso eziamdio vedesse scolpita la virtù del Cavaliere. Onde chi disse, havere il Cardinal de Richelieu richiesta a lui la sua figura intiera per volerlo in bel modo a compiacimento del Rè tirare in Francia, mentre malamente potevasi ritrarre con tanta distanza una tanta Statua, non andò forse lungi dal vero, mentre questo sentimento ancora procurò d'insinuare più volte il Cardinal Mazzarino al Cavaliere in moltissime lettere, che da Parigi gli scrisse. Fin dal tempo, in cui il Mazzarino, rinunciata la Vicelegazione di Avignone, si tratteneva ozioso in Roma non senza grandi emuli di sua fortuna appresso il Papa, per la somiglianza della virtù, haveva stretta col Bernino una particolarissima amicizia, e succeduto poi, che fosse da quel Rè chiamato in Francia, & indi a non molto a persuasione del medesimo promosso al Cardinalato, tanto più efficacemente stimolava il Cavaliere a portarsi colà, quanto maggiore apertura gli dava la lunga confidenza, che frà essi passava. E veramente il Cavaliere haverebbe accettato l'invito di un tanto Monarca, se ricordevole sempre della benefica protezzione di Urbano, non havesse voluto dipendere dalla sua volontà, la quale fù, ch'egli non ricevesse altrimente il partito,

Reciproca amicizia trà il Cardinal Mazzarini, e'l Cavaliere.

repli-

replicandogli più volte con espressione di chi più intende di dire, di quanto proferisce, *Esser egli nato per Roma, e Roma fatta per lui*. Onde il Bernino alle persuasioni del Mazzarini, che ogni giorno più stimolava alla risoluzione, si piegò alquanto, non che promettesse l'andarvi, mà per finir di negare, e d'esser pregato, e così differendone il pensiere credè sfuggirne l'effettuazione. Oltre a che essendo venuto a morte il Rè Luigi nel maggior calore del negoziato, e cinque mesi avanti di lui il Cardinal de Richelieu, la Corte intenta ad altri affari ne slungò per poco tempo anch'essa il trattato, che poi rinuovòssi, pur in vano, doppo la morte del Papa. E tutto ciò scorgesi assai chiaro da una lettera trà le altre molte del medesimo Cardinal Mazzarino in data de' 27 di Agosto 1644. cioè ventinove giorni doppo la morte di Urbano di questo tenore

Notabile detto del Papa.

Al Signor Cavalier Bernino.

Signor Cavaliere, haverebbe V.S. offeso il suo proprio merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio: Onde voglio credere, che si sarà poi contentato di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi Brevetti: Ordino al Benedetti mio Agente di accompagnarli con vive espressioni di affetto, e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo e tempo con particolar gusto abbracciarò tutte le occasioni di suo profitto, e gloria, come haverà molto bene V.S. campo di riconoscere, mentre sarà quì al servizio di S. M., dove l'aspetto in breve in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de 16. del passato,

Altra Lettera del Card Mazzarino al Cavaliere.

e di

e di questo me ne scrisse il sudetto mio Agente, alla cui viva voce riportandomi, le auguro per fine vera felicità. Parigi 27. Agosto 1644.

Affezzionatissimo di Cuore
Il Card. Mazzarini.

Mà il Cavaliere grato alla Memoria di Urbano, & occupato allora nello scolpir il Sepolcro di lui, ne differì l'andata, che poi con sua maggior gloria successe sotto il Pontificato, come si dirà, di Alessandro Settimo.

CAPITOLO X.

Sepolcro di Urbano VIII. fatto dal Cavaliere, e morte del detto Pontefice.

MEntre tali cose succedevano, volle Urbano già cagionevole, e vecchio, pensando al suo fine, pensare ancora al Sepolcro. Onde un giorno con una particolar confidenza, commosso dall'animo presago di sua prossima morte, proruppe in un'appparente tenerezza verso il Bernino, & in questi sentimenti a lui parlò, *Cavaliere, gran cose in poco tempo havete fatto, per cui si è reso glorioso il Pontificato Nostro, el nome vostro. Ma ritrovandoci hora cadente nell'età, rimane a voi solamente prepararci il* Sepolcro, *&* *a Noi il disporci alla Morte; E siamo certi, che ogni altro Nostro commandamento vi sarà stato men grave di questo*, e quì si stese in espressioni così affettuose verso di lui, e con tanto amore tirò un lungo discorso, che ben quindi comprender potè il Cavaliere, quanto costante fosse

Parole del Papa al Cavaliere.

stato

ſtato l'animo di quel Pontefice alla ſua propenſione. Formònne dunque il diſegno, in cui parve, che adunaſſe tutti i ſuoi ſpiriti per far coſa veramente ſuperiore ad ogni arte, onde l'huomo è ſicuro d'impiegar bene non men'il tempo, che la ſpeſa, e la fatica, che per ſolamente vederne le ſingolari qualità, intrapenda a queſto effetto il viaggio di Roma. Stà egli ſituato nella ſiniſtra parte della gran Cappella della Cathedra dentro una ſpazioſa Nicchia dirimpetto a quello del Pontefice Paolo Terzo fatto colà traſportare da Paolo V. da ſotto la Nicchia del Volto Santo, ove ſi ritrovava; E da gli Autori di quel tempo fù chiamato *Miracolo dell' Arte*, *Diſegno non mai veduto*, *di Maeſtria inarrivabile*, *Mirabile l'Artefice ch'el formò*, *e ne ſcolpì il lavoro*, & in fine l'iſteſſo Innocenzo X. poco affetto allora, come ſi dirrà, al Bernino, quando in ſua preſenza ſcuoprìſſi, che fù due anni doppo la morte di Urbano, vedutolo diſſe al Cardinal Panzirolo ſuo Secretario di Stato, *Del Bernino ci ſi dice male, mà egli è un grand'huomo, e raro*. Perloche il ſopranominato Cardinale ben intenzionato per altro verſo il Cavaliere, preſe il motivo di comporre li ſeguenti verſi, de' quali per eſſer parto di un elevatiſſimo ingegno, ſarà gradevole a tutti la notizia

Sepolcro di Papa Urbano in S. Pietro, e ſua Deſcrizione

Applauſo, che ne riceve.

> *Bernin sì vivo il grand'Urbano hà finto,*
> *E sì ne duri Bronzi è l'alma impreſſa,*
> *Che per torgli la fè, la morte iſteſſa*
> *Stà ſul Sepolcro a dimoſtrarlo eſtinto*

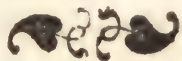
Nobil Madrigale ſopra il deſcritto Sepolcro.

Nè tralaſciar ſi deve in queſto luogo di far ricordanza di un'acutiſſima riſpoſta, che in teſtimonianza della ſua inalterabile fede verſo Urbano diede il Cavaliere ad un

Perſonaggio di alta condizione, per altro poco affezzionato a Caſa Barberini. Haveva egli figurate ſu l'urna del Sepolcro in quà, e in là alcune Api, che vagamente alludevano all'Arme di Urbano: Oſſervòllo il Perſonaggio accennato, e preſenti altre perſone rivoltoſi al Cavaliere, ſorridendo diſſe, *Signor Cavaliere, V.S. hà voluto colla ſituazione di queſte Api in quà, e in là moſtrare la diſperſione di Caſa Barberina* (erano allora le perſone di quella Caſa diſguſtate col Pontefice, e ritirate in Francia) al che ſenza frapoſizione di tempo riſpoſe il Bernino, *V.S. però può ben ſapere, che le Api diſperſe ad un ſuon di Campanaccio ſi tornano a congregare*, intendendo della gran Campana di Campidoglio, che ſuona doppo la morte di ciaſcun Papa. Per la qual riſpoſta meritò il Cavaliere l'applauſo dovuto, da chi ſeppe riflettere, con quanto ſuo pericolo in quelle congiunture di tempi ſi manteneſſe coſtante alla memoria del ſuo Benefattore.

Parole del Cavaliere in riſpoſta a Chì volle cenſurar la fama di Papa Urbano Ottavo.

Vagheggiònne dunque Urbano il diſegno, mà non ne vidde compito il lavoro. Poiche ad eſſo fù dato principio nel meſe di Marzo 1644. & alli 26. di Luglio del medeſimo Anno morì doppo ſettantaſette di vita, e vent'uno di Dominio; e del ſuo Pontificato laſciò fama applaudita da Grandi, mà poco gradita dalla moltitudine, che tratta dall'apparenza è ſolita di attribuir le coſe proſpere del Principato al valore de' Miniſtri, mà al ſolo Principe imputa le avverſe.

Morte di Urbano Ottavo.

CAPITOLO XI.

Creazione d'Innocenzo Decimo, Emoli del Cavaliere appresso di lui, e demolizione del Campanile di S. Pietro; Moderazione, e Virtù del Cavaliere, e sue Opere in quel tempo.

MA' colla mutazione del governo si viddero in Roma cambiamenti fuor del solito ancora di fortuna. La memoria di Urbano era rimasta odiosa appresso qualcuno, che malamente attribuì la lunghezza del Pontificato a difetto del Principe, disgustevole a molti, per la rimembranza più prossima di quelle calamità, che tennero agitato nel fine il suo Governo, ma a i più, e meglio intendenti, Gloriosa per molti Anni, & infausta per poco, perche sapevano distinguere le operazioni del Regnante dalla malvagità, & impegno de' tempi. Onde al solito delle Corti, ne parlava ciascuno, non tanto a dovere, quanto a persuasione di sue passioni. Mà fù maggiore il moto, con cui fù agitato quel Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Erano per lo più, quasi tutti, Creature di Urbano, i Cardinali, che vi si ritrovavano, e sarebbono stati facilmente disposti a favore de'Barberini, se la concorrenza alla medesima dignità, e l'uguaglianza allora dello stato non havesse in qualcun d'essi raffreddata la memoria del benefizio. Non concorrevano veramente i Barberini nella persona del Cardinal Gio: Battista Panfilio, e per qualche tempo lo tennero escluso dal Soglio; Mà

Fama del Pontificato di Urbano Ottavo.

Creazione d'Innocenzo X.

le persuasioni, e l'opera del Cardinal Gio: Giacomo Panzirolo fautore dell'uno, & amico degli altri fecero sì, che vi acconsentissero, e fosse il Panfilio promosso al Pontificato col nome d'Innocenzo X. Onde facilmente avvenne, qualunque ne fusse la cagione, quale non è parte della nostra Opera investigare, che contro i Barberini si movesse il Papa con quegli accidenti frequenti e gravi, quali più noti sono, che d'vuopo sia il descriverli. Dallo sdegno d'Innocenzo verso di loro ne nacque l'avversione contro gli affezzionati, e dependenti da quella Casa, frà quali il Cavalier Bernino si giudicava, & era frà i primi. Onde in que' principii ò fù mal visto, ò poco gradito da quel Pontefice: E come che dalle novità subitanee degli avversi incontri nè pure gl'innocenti possono sottrarsi, facilmente avvenne, che rimanesse il Cavaliere ancora esposto agli urti di quella tempesta, che tenne più anni sconvolta la Corte di Roma, e l'Italia. Prese questa poi tanto maggior vigore, quanto che in somiglianti occasioni non mancano giammai i fiati degli Emoli, & i soffii di chi nelle publiche agitazioni cerca di avantaggiare le sue private condizioni. Frà questi uno fù, & il principale, il Cavalier Borromino, che stimando, come tolta a sè, ogni grandezza del Bernino, dalle buone regole di Architettura apprese nella Scuola di lui, havendo degenerato in una maniera affatto diversa, si rendeva nel medesimo tempo molto ingrato al Maestro, e poco benemerito a molti Virtuosi della Professione. Si era già questi avanzato nella benevolenza d'Innocenzo, anche avanti che fosse inalzato al Pontificato, e succeduta l'esaltazione di lui,

Avversione d'Innocenzo contro li Barberini.

Persecuzione contro il Cavaliere.

come

come ſe la ſua Virtù creſceſſe al pari con l'altrui dignità, ſtimolato da prurito antico, e competenza preſente, gli venne in animo per la propizia congiuntura accennata, di adoprar tutte ſue poſſe per occupare il poſto del Bernino di Architetto Maggiore della gran Fabbrica di S. Pietro. Onde non potendone ſoffrire maggiormente la dilazione, ne preſe motivo aſſai gradito allora in que' principii di ſdegno, e promoſſo ancora, mà riprovato dapoi, quando fù vano il pentimento. Haveva già, come ſi diſſe, inalzato il Cavaliere col ſuo diſegno il destro Campanile della facciata di S. Pietro, quando poco doppo nell'aſſettarſi, che ei fece, conforme è coſa ſolita di ogni fabbrica, ſucceſſe, che ſi riſentiſſe alquanto la facciata della Chieſa, in quel luogo appunto che alcune crepature facevanſi vedere nell'ornato dello ſtucco ſopra la volta dell'Atrio fin dal tempo di Paolo V. Onde il Borromino, a cui era accreſciuta l'aura colla mutazione del Principato, eſaggerò con voci diſperate, *Queſti eſſere gli avantaggi procacciati da Urbano, che havendo in Roma huomini di ſingolariſſimo valore, haveva voluto il tutto far operare ad un ſolo. La gran Facciata di S. Pietro già minacciare aperta ruina, e con eſſa lei gran parte di quel famoſo Tempio, per cui ſi eran votati gli Erarii di tanti Pontefici col conſumo di più Secoli. Per Autore di sì gran male, doverſi ſolo riconoſcere il Bernino, che per mantenerſi il genio di quel Papa, lo ſtimolò tutto giorno ad opere nuove, ſenza conſiderazione in eſeguirle*. Queſte eſclamazioni, fù facile, come avvenne, che giungeſſero all'orecchia d'Innocenzo, e gli penetraſſero ancora tanto più vivamente nel cuore, quanto men'in-

Voci ſparſe da malevoli cõtro il Cavaliere.

men' ingrate glie se ne rendevano le doglianze. Onde fatto a se chiamare il Bernino, di gran proposito lo interrogò sopra le cose esposte. Il Cavaliere non si turbò punto, e colla coscienza della sua buona fede, intrepido, mà riverente rispose; *Haver egli fabbricato sopra il fondamento istesso di Paolo Maderno, e questo solo poter bastare per credere, haver operato con intiera prudenza: Tuttavia non haver voluto metter mano all'opera senza la deposizione di due Capo Maestri principalissimi di Roma, che essendo intervenuti al gettito de' Fondamenti, affermavano, esser questi di stabile fermezza, e consistenza: Esservi eziandio un positivo Decreto della Congregazione, & un ordine molto più preciso del Papa, che dovesse alzarsi l'edificio. Soggiunse poi il suo parere, che la cagione di tali crepature fosse l'istesso assettamento della nuova fabbrica, perche il suo Campanile stava intieramente a piombo, nè pendeva da nissuno de' quattro lati. Parergli però bene, affin di quietar l'animo di Sua Santità far fare due Tasti, acciò l'oculare ispezione venisse a verificare, quanto ei diceva.* La prudentissima risposta del Cavaliere piacque al saggio Pontefice, che subbito diè ordine, che si facessero i due tasti, ne' quali riconosciuta la cagione del movimento il Cavaliere ne diè contezza al Pontefice, che intimò a tale effetto una Congregazione. Esposero i Periti, essere proceduto quel piccolo risentimento nella volta del Portico per l'assettamento necessario della nuova fabbrica, rimanendo per altro il Campanile perfettamente a piombo senza havere in nulla ceduto per causa de' fondamenti; Che se mai volesse questo caso applicarsi ad essi, perche nel

Costanza, e ragioni del Cavaliere.

Approvate da' Professori.

tempo

tempo del medesimo Maderno slamarono, benche con lo scavo di sedici pozzi fussero di nuovo fortificati, esserne facilissimo il rimedio, e perciò tanto men degna di premura la riflessione. Fù approvato da'più Saggi l'esposto in Congregazione, mà il solo Borromino, quando gli altri benche contrarii portarono le loro contradizioni con ogni rispetto, e stima, persuaso a contradire, invehì publicamenre in presenza del Papa istesso contro il Bernino, di tutto cuore, e di tutta lena. Onde dubbioso il Pontefice si mosse a dar ordine, che per haver tempo di rimediare con commodità, si togliesse via per allora l'Ordine Attico, e si alleggerisse in qualche parte il peso del Campanile.

Demolizione del Campanile di S. Pietro.

Già stavasi per dare esecuzione all'ordine del Papa, quando successe, che essendosi portato Innocenzo ad una sua Terra detta S. Martino vicino a Viterbo, hebbe agio un Ministro di lui poco bene intenzionato verso il Cavaliere, & ugualmente stimolato dal Borromino, di tante cose dire al Papa, che ottenne un commandamento, che non solo l'ordine Attico, mà tutto il rimanente del Campanile, & il lavoro fatto dal Bernino si demolisse, e fù eseguito in Roma il commando con altrettanta celerità, quanto ben consapevoli erano gli Emoli, con quanto poco haverebbe potuto il Cavaliere rimediare a questo immaginato pericolo. Pianse Roma al disfacimento di un'opera così bella, e non molto doppo si dolse ancora il Papa di quel Ministro, quando hebbe a dire, *Havergli in somiglianti cose fatto precipitare trè risoluzioni, una delle quali era stata la demolizione del Campanile di S. Pietro, che può più tosto piangersi, che scusare.*

Parole del Papa in sincerazione del Cavaliere.

Non

Baldanza de'Malevoli del Cavaliere.

Non è credibile, quanto si gloriasse di questo fatto il Borromino, che stimando il Cavaliere ò vinto, ò almen capace di esser vinto, a piena bocca si pasceva di quell'aura, che spirava allora tanto favorevole per lui. Mà i suoi medesimi Adherenti non approvarono giammai queste operazioni, e i più accorti tacevano, & i meno appassionati fecero quindi argomento, che le obbiezioni del Borromino non potessero lungo tempo sostenersi.

Costanza di lui, e suo notabile detto.

Il solo Cavaliere, che era il soggetto allora di tutti i discorsi, si taceva, e benche ricevesse nuovi, e gagliardi stimoli dal Rè di Francia, e Cardinali colà dimoranti, di portarsi al servizio di quel Monarca, non volle giammai acconsentirvi, dicendo, che *Roma qualche volta travede, mà non giammai perde la vista*, con inferire, *Esser una Città, in cui tal volta vien contrariata dall' invidia la virtù, mà non mai oppressa*; Et in tutti que' quattr'anni, che furono breve spazio di giuoco a suoi Emoli, comportò quel caso non con affettazione di animo costante, nè con lamenti inutili, che non sogliono nè offendere, nè difendere, mà con servirsi della sua virtù per consolazione, e rimedio di que' mali. Poiche in quel medesimo tempo, in cui pareva abbandonato dalla fortuna, fece vedere a Roma le più belle Opere, che facesse giammai, autenticando co' fatti il suo valore, che dagli Avversarii era discreditato colle parole, persuaso eziamdio, che sì come suole il falso prender vigore dalla prestezza, così la verità della sua buona fede risorgerebbe più bella colla dimora, e col tempo. E quest'istesso sentimento, che fù a lui di

Statua della Verità, e sua Descrizione.

con-

consolazione, espose a noi con un maraviglioso Gruppo, in cui rappresentasi il Tempo, che scuopre la Verità. Finse egli una bellissima Donna in Marmo assai più grande del naturale, che leggiadramente assisa sopra un Masso, viene scoperta delle sue vesti dal Tempo, che vecchio, & alato per di sopra gli vola, & essa nuda apparisce col Sole in mano, e col volto allegro, e gli occhi graziosi modestamente rivolti verso di lui, quasi lo riconosca, e lo ringrazii, come suo Benefattore. Volle il Cavaliere in morte lasciar questa memoria a' suoi Figliuoli con fidecommisso perpetuo, quasi più godesse trasmettere ad essi la sua Verità, che le sue ricchezze. La bellezza di quest'opera trasse a vederla molti Sommi Pontefici, più volte ancora Christina Regina di Svezia, e tutti i Principi viventi allora in Roma, anzi non vi è Sovrano, o altri, che per devozione, o affari si porti in quella Città, che appena giunto, non domandi subbito della Verità del Bernino, e vada in sua Casa ad ammirarla, come cosa unica al Mondo. Di questo Gruppo è solo perfezzionata la Verità, e benche per figurare il Tempo, havesse già proveduto un grande, e bellissimo Marmo, tuttavia ò fosse sdegno del medesimo Tempo, che mobile di sua natura non volle eternarsi per le mani del Bernino, ò altra grave occupazione ne distogliesse il lavoro, restò qual'era Marmo in vano cavato, e inutil sasso. Vidde questo un giorno Filippo Baldinucci Nobile Fiorentino, e compassionando la di lui disgrazia, finse, che il Marmo così parlasse.

Versi di Filippo Baldinucci sopra l'accennata Statua della Verità.

Dall'antica mia rupe,
Per darmi spirito e voce,

Mà non pur voce, e ſpirto, e moto, e volo,
Fabro, che al Mondo è ſolo,
Traſſemi un giorno, e già volea la mano
Coll'induſtre Scalpello,
El diſcreto Martello,
Piombar ſopra di me colpi vitali;
Per far del Tempo una ſtupenda Imago.
Quando contento e pago
Di haver con mente un tal penſiere eſpreſſo
In tal guiſa parlò volto a me ſteſſo.
Dunque tue man potranno,
Avvezze ſolo ad eternar Eroi,
Far veder quì frà noi
Glorie appreſtarſi ad un crudel Tiranno;
Che diſtrugger procura
Quanto feron di bello arte, e natura?
L'opere tue più belle
Temon forſe il rigore
Di ſuo dente vorace,
E per chiedergli pace
Ti fù d'vuopo di fargli un tal honore?
Nò, perche virtù vera
Mal grado dell'età fia ſempre intera.
Quindi la mano, el guardo
Ad altro Oggetto ei volſe,
E ſenza più penſar da me ſi tolſe.
Con lui fuggì mia ſpeme
D'haver più vita, ahi laſſo!
Ed'io qual ſempre fui, reſtai di ſaſſo.

Nè ſol' egli in quel tempo fè ſcuoprire al Mondo la

la Verità dal Tempo, mà con ugual tenerezza, se ben con maggior devozione, scolpì la tanta rinomata Statua di Santa Teresa coll'occasione, che siamo per soggiungere. Nel medesimo anno in cui successe la morte di Urbano, il Cardinal Federico Cornaro havea rinunziato il Patriarcato di Venezia sua Patria, che per lo spazio di dodici anni haveva sostenuto con esempio raro di virtù, e si era di nuovo portato in Roma, e quivi viveva specchio al Mondo d'innocenza in continuo esercizio di opere ugualmente pie, e gloriose. Portava egli una particolare devozione a Santa Teresa, e come che ad altro maggiormente non attendeva già decrepito in età, che a prepararsi al primo, & ultimo gran viaggio della morte, risolvè inalzare ad honore di questa Santa una magnifica Cappella nella Chiesa della Madonna della Vittoria de' Padri Carmelitani Scalzi, e quivi per sè formare il suo Sepolcro. Ne diede dunque l'incumbenza al Cavaliere, che glie ne fece un vago, e nobile disegno, sopra quanti fin'allora dati fuori ne havesse. Volle il Cardinale, che vi aggiungesse la Statua della Santa di sua mano, e benignamente ne lo richiese. Compiacquelo il Cavaliere, & a giudizio di tutti non gli uscì dalle mani Marmo lavorato con tenerezza, e disegno maggiore di questo. Rappresentò la Santa in atto di una dolcissima estasi, fuori di se rapita, & in se abbandonata, e svenuta, e poco lungi da lei un'Angelo, che librandosi coll'ali nell'aria, gli ferisce dolcemente il cuore con lo strale dorato dell'amor Divino. Diceva il Bernino, che *Questa era la men cattiva Opera, ch'egli havesse fatto*, mà questa sua modesta invenzione di par-

Statua di S. Teresa.

E sua Descrizione.

Parole del Cavaliere in estimazione di questa Statua.

lare fu riprovata facilmente dalla voce uniforme, e publica di Roma, che sosteneva, *Havere il Cavaliere in quel Gruppo superato se stesso, vinta l'arte, con Oggetto raro di maraviglia*. Onde un de' suoi figliuoli, che fù il Maggiore, ammirando questa degnissima fatica, in lode di lei compose il seguente Madrigale.

Madrigale di Monsig. Pietro Filippo Bernino sopra detta Statua di S. Teresa.

Un sì dolce languire,
Esser dovea immortale,
Mà perche duol non sale
Al Cospetto Divino,
In questo sasso l'eternò il Bernino.

CAPITOLO XII.

Riconciliazione del Papa col Cavaliere, dimostrazione di stima, che gli fà. Disegno della Fontana di Navona, & innalzamento della Guglia, con altre Opere del Bernino per ordine di quel Pontefice, e morte di questo.

Riconciliazione del Papa col Cavaliere.

MA' tempo è omai, che scuopra il Tempo la Verità, e siccome tutto ciò, che frà il Papa, & i Barberini era stato incitamento di sdegno, era poi divenuto colla loro concordia vincolo di amore, così risorgesse ancora in Roma tanto più applaudito, quanto più contrariato il valore del Bernino. Mentre dunque non mai dissimile a se medesimo dava a divedere, che la sua virtù non soggiaceva alle variazioni della fortuna, il Papa hebbe in animo di far collocare nel mezzo del Fo-

Guglia di Piazza Navona.

ro

ro Agonale detto presentemente *Navona* la Guglia fatta dall' Egitto portare a Roma dall'Imperador Antonino Caracalla, e dal medesimo fatta innalzare fuor della Porta Capena presso la Valle Egeria, in mezzo al famoso Cerchio Castrense, là dove fè trasportare Tiberio i Quartieri de' Pretoriani, hoggi detto *Capo di Bove* per alcune effigie di simili Animali scolpite nel fregio del Sepolcro di Cecilia figliuola di Creto Metello stata poi Moglie di Crasso, che poco lungi da que' Quartieri si vede per la via Appia. Giaceva quella Guglia da gran tempo frà le sue medesime ruine sepolta, onde voleva Innocenzo inalzarla, come si disse, con maestosa risoluzione nel mezzo di Piazza Navona per finimento di una nobilissima Fontana. Ordinònne dunque a i primi Architetti di Roma diversi disegni, senza che al Bernino ne fosse dato ordine alcuno. Fece egli il suo il Borromino, e ciascun'altro si affaticò nel lavoro col motivo dell'emulazione. Viddeli il Papa: Qualcun ne lodò, mà niuno ne scelse.

Occasione, e motivo della sopraccennata riconciliazione.

Haveva di fresco contratte le Nozze Niccolò Lodovisio Principe di Piombino con Donna Costãza Panfilia Nipote del Papa, & appresso di lui era in somma stima, & amore tanto per la congiunzione di parentela, quanto per l'antica memoria di Gregorio XV. Zio del Principe, dal quale fù promosso Innocenzo ancor Giovane alla Carica della Nunziatura di Napoli; e non minore stima, che di lui faceva il Papa, faceva egli del Bernino ricordevole del grand'affetto, che gli portò Gregorio suo Zio, & il defunto Cardinal Lodovisio suo fratello. Onde imputando l'avversione del Papa più ad

impegno

impegno di que'tempi, che a difetto del Cavaliere, prese risoluzione di volerlo in ogni modo promuovere a beneficio di Roma. Mà la cognizione, ch'egli haveva della natura per altro tenace e costante del Papa, lo rendeva in dubbio di prospero avvenimento. Tuttavia supplendo l'ingegno alle forze, chiamò a se il Bernino, e lo richiese secretamente di un suo disegno per la Fontana di Navona, a tutt'altro fine che di mostrarlo al Papa, mà, come egli diceva, per sua propria contentezza. Non potè il Cavaliere ad un tanto benemerito Principe negare una sodisfazione, quale credeva fosse privata, e da non dovere altrimente uscire al publico. Onde fecelo, e mandòglielo, con formarne ancora il Modello. Il Principe, che ansioso l'aspettava, lo ricevè con altrettanto compiacimento, quanto bella glie ne parve l'idea, e maestoso il Disegno, anzi non tardò punto di procacciar l'occasione, affinche Innocenzo solamente in passando lo vedesse. Nè lungi andò dal successo; Poiche aspettandosi il Papa a desinare doppo la Cavalcata, che suol farsi nel giorno della Santissima Nonziata, nel Palazzo a Navona di Donna Olimpia sua Cognata, pose il Modello a bella posta sopra un Tavolino di una Camera, per la quale il Papa doppo la mensa doveva far passaggio, certo che alla vista di quello haverebbe, se non altro, domandato di chi fosse? Mà molto più avvenne, di quanto divisava; poiche viddelo il Papa, & in vederlo, come che rimanesse quasi estatico per una mezz'hora, con ammirarne l'invenzione, la nobilità, e la vastità della Mole, rivolto al Cardinal suo Nipote, & a Donna Olimpia sua Cognata, in presenza di tutta la Camera

Disegno del Cavaliere della Fõtana di Piazza Navona.

Secreta,

Secreta,proruppe in così fatte parole,*Questo disegno non può esser di altri, che del Bernino, e questo tiro che del Principe Lodovisio; onde bisognerà per forza servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole,perche a chi non vuol porre in opera le sue cose, bisogna non vederle*. E l'istesso giorno mandòllo a chiamare con dimostrazione di affetto,e di stima, e con tratto maestoso,quasi scusandosi con esso, gli addusse cagioni, e varii rispetti, per i quali egli insin' a quel tempo non s'era servito di lui, e diedegli la commissione di far la Fonte secondo il proprio Modello. Il Cavaliere nulla consapevole del fatto, e che dalla chiamata del Papa tutt'altro aspettava, in udire gli encomii,le scuse,e gli ordini,che accẽnati habbiamo, volle più tosto col Pontefice parere innocente, che meritevole, onde dissimulando il passato, mostrò timore, con parer di non intendere quelle vive espressioni, e tutto offerìssi al suo servizio: Ed indi in poi, e per quanto durò quel Pontificato, fù non solo havuto in pregio, anzi a tanta grazia giunse, che ogni otto giorni, e molte volte ancor prima volevalo il Papa a Palazzo,e con esso lui trattenevasi in virtuosi raggionamenti solito di dire, *Che il Cavalier Bernino era huomo nato per trattar con Principi grandi*.

Parole del Papa in veder questo disegno.

Altre sue parole in lode del Cavaliere.

Non è credibile, come al solito della Corte, che regola i suoi costumi con que' del Principe, crescesse il Bernino in istima appresso gl'inferiori, & appresso quei, che misurano il merito colla virtù, risorgesse più gloriosa allora la fama di lui, mentre potevano a piena bocca esaltarlo senza timore di accusa, havendogli allora il tempo fatto lecito dir le cose, come essi l'intendevano.

E moderazione di questi nelle acclamazioni communi.

Conob-

Conobbe dunque il Cavaliere, che null'altro a lui mancava per un'alta fortuna, che il saperla moderare, onde con tanta riserva accettò gl'inviti di quel sommo honore, e così bene seppe servirsi di questa cognizione, che lode uguale si attribuì alla modestia di lui, & alla risoluzione del Principe. Perloche si diè tutto ad eseguire gli ordini impostigli per la costruzzione di quella Fonte, che si annovera frà i più riguardevoli ornamenti di Roma, e frà le più maravigliose invenzioni del Mondo.

Descrizione della Fontana di Piazza Navona.

Giace nel mezzo di quella vasta Piazza una gran Conca, che sollevata alquanto dal suolo viene a rappresentare un gran Mare. In essa miransi alcuni gran pesci in atto di guizzar nell'acque, che giù scendono da quattro lati in abbondanza, e mentre mostrano aprir le bocche per sostentar con esse la lor vita, con nuova invenzione assorbiscono il soverchio. Dal centro di essa Vasca s'innalza un Masso, che figura uno scogliotraforato con arte da tutte quattro le parti, onde alla vista de' riguardanti non vien punto impedita la magnificenza del Foro: E questo Scoglio, che nell'estremità si unisce, si dilata nel suo principio, onde sorge, e dà luogo a quattro seditori, ove posano quattro smisurati Colossi, che rappresentano per le quattro parti del Mondo li quattro Fiumi principali di esso, il Danubio per l'Europa col Capo sollevato in atto di mirare, & ammirare lo stupendo Obelisco, & a piedi un Leone, che finge bevere di quelle acque, che giù nella gran Conca da tutte le bande il medesimo Scoglio tramanda: Il Nilo per l'Africa, che colla Testa alquanto coperta da un

panno,

panno, pare, che voglia ancor celarci la ſua origine, & appreſso di lui ſi ſolleva una Palma:Il Gange per l'Aſia, che con un ramo in mano vuol dinotare la fertilità della ſua Terra, e poco diſcoſto da lui vedeſi in atto di nitrire, & alquanto ſollevato con i piedi d'avanti un ſuperbiſſimo Cavallo: E finalmente il Fiume Argenteo per l'America in figura di un Moro con denari ſparſi all'intorno di lui, che rappreſentano le ricchezze delle ſue Miniere, e ſotto vedeſi il Tatù Animale dell'Indie. In ſul mezzo poi, ove ſi uniſcono le quattro parti dello Scoglio mirabilmente lavorato,poſa ſopra un gran Piedeſtallo la Guglia in altezza di ottanta palmi, nella cui ſommità vi è un ricco finimento di Metallo, ſopra il quale glorioſamente campeggia la Colomba con un ramo di Uliva in bocca, che è l'Arme dì Caſa Panfilia. In queſto gran lavoro lo Scoglio, la Palma, il Leone, & il Cavallo ſono di mano del Cavaliere: Il Nilo di Giacomo Antonio Fangelli, il Gange di Monsù Adamo, il Danubio di Andrea Lombardo, e l'Argenteo di Franceſco Baratta, nel quale, come ancora nel Nilo, diede molti colpi di ſua mano il Bernino.

Il Papa và a vederla.

Eraſi già condotta a fine queſt'Opera, quando volle andarvi il Papa a vederla, e dentro gli Steccati, e Tende, che la tenevano ancor occulta agli occhj del pubblico, entrò Innocenzo col Cardinal Panzirolo ſuo Secretario di Stato, e con cinquanta della ſua Corte i più confidenti. La viſta di lei ſuperò nel Pontefice l'aſpettativa, e divenne maggiore della fama. La girò attorno notandone con ammirazione ogni parte,e poi per mezz'hora fermòſſi a vagheggiarne quel tutto, che da

ogni banda rendeva ugualmente maestosa l'apparenza.
Sopra tutto recò stupore, come quella vasta Mole della Guglia col suo gran Piedestallo potesse reggersi sopra un Masso da tutte le parti forato, che non solo par, che posi in falso, mà sol tanto hà sotto di sè di vivo per base, quanto appena bastar potrebbe a sostenere un moderato peso, non che una Machina così grande. Delche glie ne diè la ragione il Cavaliere, conciosiacosache tutte le congiunzioni de' pezzi dello Scoglio essendo tagliate a coda di Rondine, restano in tal modo in se medesime incassate, che l'una all'altra fà tenacissima legatura, e tutte le legature concertano mirabilmente per tenere insieme il Tutto. Due volte il Papa tentò di partirsi, e pur due volte di nuovo tornò a vagheggiarla, e finalmente richiese, *Quando l'acqua si saria potuta veder cadere*? Rispose il Bernino a bella posta, *Che non così presto, richiedendosi maggior tempo per prepararle la strada, mà che haverebbe procurato di servir Sua Santità con ogni sollecitudine*. Allora Innocenzo datagli la benedizione partìssi: Mà non fù giunto alla Porta del vicino Steccato, che havendo il Cavaliere con mirabil'arte, e secretezza concertato il modo, con cui ad ogni suo cenno dovesse l'acqua in gran copia sboccar per la Fonte, che sentìssene un mormorio altrettanto sonoro, quanto meno aspettato, & al Papa che rivoltòssi indietro, comparve uno spettacolo, che lo fece del tutto rimanere estatico per la maraviglia. Fermòssi alquanto così da lungi, e poi avvicinatosi a rimirar più d'appresso i diversi gorghi dell'acque, disse al Cavaliere, *Bernino sempre la fate da quel che siete*, e *voi*

E grazioso successo in quest'incontro.

con darci questa improvisa allegrezza ci havete accresciuto dieci anni di vita, e subbito mandò al Palazzo della Cognata a prender cento doble, quali volle, che fossero dispensate agli Operarii inferiori di quel lavoro.

Tolte poi le Tende alla Machina, non è credibile il concorso, ch'hebbe, della gente, e come il Cavaliere fosse per molto tempo il Soggetto di tutti gli encomii nelle Accademie di Roma, e quanto confusi rimanessero i suoi Avversarii.

Voce sparsa frà il Popolo, che la Gugiia cadeva.

Mà non lungi andò, che fatto avvenne altrettanto degno di risa, quanto publico, che benche il descriverlo sia fuor della maestà dell' opera, può tuttavia recar qualche materia di sollievo, a chi legge. Tanto stupore recò a Roma l'accennata positura della Guglia sopra lo Scoglio forato, che i più Savii hebbero motivo di ammirarne l'arte, mà i più Idioti, ò i men prattici, come più pronti ancora a risolvere, fecero quindi argomento, che non havendo adequato sostegno dovesse ben tosto minacciar ruina, e cadere. Nacque dall'ingnoranza il sospetto, che nutrito frà le genti basse, e popolari prese vigore, e crebbe in breve tempo in guisa tale, che cominciò ad asserire alcun di essi di haver veduta, come tremare la Guglia, con qualche motivo dello Scoglio. Mentre più bolliva nel Popolo questa opinione, successe, che venne in Roma un fiero temporale, che buttate a terra per impeto di vento alcune Case, parea, che minacciasse l'ultimo estreminio alle rimanenti ancora. Con questo vento prese maggior fiato la voce già sparsa dell'imminente ruina della Guglia, e ne uscì per Roma un grido tale, che quella Machina già pendesse,

che ad hora ad hora ſe ne attendeva la caduta. Onde ancora i più ſaggi preſero motivo di qualche dubbio, & alcun di eſſi ancora ne fece ſubbito avviſato il Cavaliere. Compatì queſti la debolezza della Plebe, e venendogli detto, che era concorſo gran Popolo nella Piazza, giudicò bene portarviſi ancor'eſſo, per deludere con arte uguale la ſimplicità di quella gente, frà la quale ancora vi era qualche avanzo de' ſuoi Emoli. In veder dunque da lungi la Carrozza del Bernino, che a tutto corſo verſo quella volta ſi portava, appreſe il Popolo per vero timore, ciò, che fin'allora haveva forſe creduto ò per paura, ò per altrui relazione: E tanto più in lui ſi accrebbe, quanto che lo vidde ſcender da Carrozza alquanto turbato, e con alcune miſure adocchiar da lungi la Guglia, quaſi haveſſe timore, che ſopra gli cadeſſe. Ciò fatto ordinò alla gente, che ſi ritiraſſe, & ei con ſollecitudine richieſe ſcale, e funi con intenzione d'impedirne la caduta. Non è poſſibile il rappreſentare le varie voci, e le diverſe paſſioni, che tenevano agitato tutto quel Popolo, di cui era ripiena la Piazza, e l'eſpettazione, che in tutti era uniforme di vederne prima del rimedio la ruina. Quando il Bernino fatti legare quattro deboli ſpaghi là', dove la Guglia poſa ſul Piedeſtallo, ordinò, come ſeguì, che queſti fuſſero con altrettanti chiodi aſſicurati alle quattro vicine Caſe, e ciò fatto raſſerenòſſi nel volto, e come ſe riuſcita gli foſſe una qualche grand'impreſa, tutto allegro partìſſi. Da queſta grazioſa invenzione ſi avvidde la Plebe dell'errore, e ciaſcuno ſcusò il ſuo timore con accuſar per Autore il Compagno, e lodando l'inge-

Riparo che ne prende il Cavaliere

E applauſo, che n'hebbe da' Grandi, e dalla Plebe.

l'ingegno del Cavaliere, che con tanto poco ſeppe porre rimedio a tanta confuſione.

Mà per tornare al noſtro racconto, nel tempo ch'ei fece queſt' Opera, volle il Papa che più Ritratti faceſſe di ſua perſona, e di queſti alcuni ſe ne vedono in Caſa Panfilia, & uno ne reſtò in Caſa Bernini: Gli ordinò poi il gran Coloſſo dell'Imperador Coſtantino a Cavallo, che eſſendo ſtato ſolamente abbozzato nel Pontificato d'Innocenzo, parleràſſene nel futuro di Aleſſandro VII. in cui fù terminato. Volle ancora, che col ſuo diſegno ſi faceſſe quel nobile Pavimento di pietre miſchie nella nuova aggiunta di S. Pietro fatta da Paolo V., con i baſſi rilievi di Putti, e Medaglioni ne' Pilaſtri laterali nella medeſima parte colle Colonne di Pietra Cottonella, così detta dalla Cava appunto allora ritrovata preſſo un Caſtello di queſto nome nella Sabina; Il Modello dell'Altare di Santa Franceſca Romana, e la riſtaurazione della Fonte in faccia al Palazzo Panfilio in Navona, nella quale conduſſe di tutta ſua mano la Statua di Tritone con il Delfino. Mà ad iſtanza del nominato Principe Lodoviſio fece il diſegno di quel maeſtoſo Palazzo di cinque facciate, che vedeſi preſentemente terminato ſotto il Pontificato d'Innocenzo XII. là dove anticamente ergevaſi la Colonna nel luogo detto *Monte Citorio*.

Altre Opere del Cavaliere ſotto queſto Pontificato.

Mà non è dubbio, che benche molto grandi, & eccellenti ſiano ſtate le Opere di queſto Inſigne Artefice, non habbia voluto aſſecondarne ancora la fortuna i ſucceſſi, poiche con diſpoſizione maraviglioſa di avvenimenti tenne ſempre a ſuo favore diſ-

poſti

posti gli animi di quei, che teneva allora in occulto, per doverli poi sollevare al Pontificato. Era in que' tempi succeduta la morte sù li principii di Settembre 1651. del Cardinal Gio: Giacomo Panzirolo Secretario di Stato d'Innocenzo, & ugualmente amico del Cavaliere: Onde il Papa privo di un soggetto, dal quale riconobbe sempre la sua esaltazione, e di un Ministro accorto, di cui molto fidava, fè chiamar da Colonia, ove risiedeva per Nunzio Monsignor Fabio Chigi (Soggetto riguardevolissimo, che ne' trè anni futuri fù promosso al Cardinalato, e dato nel Pontificato per successore ad Innocenzo) e dichiaròllo in luogo del Cardinal Panzirolo suo Secretario di Stato. L'istesso giorno dunque, che si portò Monsignor Chigi la prima volta in Palazzo doppo il suo arrivo a Roma, incontròssi per accidente col Cavaliere nell'Anticamera appunto del Cardinal Cammillo Astalli, che presa l'insegna, el nome di Casa Panfilia, dimorava in Palazzo col titolo di Sopraintendente Generale dello Stato Ecclesiastico. Al primo vedersi si riconobbero facilmente ambedue non tanto alla vista, quanto alla fama, che l'uno all'altro haveva già divulgata per grande: E tali furono le accoglienze, e gli atti di stima, che si fecero, che ben fin d'allora si potè comprender la forza di quell'occulta simpatia, con la quale la virtù lega gli animi de' suoi seguaci: Poiche dallo scambievole concetto ne nacque facilmente in essi uno scambievole tenacissimo vincolo di corrispondenza, e di affetto, che crebbe poi sempre avvantaggiosamente ancora con gli anni. Entrato dunque al servizio del Papa in posto di

Esaltazione di Monsign. Fabio Chigi al Cardinalato, e poi al Pontificato.

Segre-

Segretario di Stato, fù un Mese doppo promosso alla dignità di Cardinale, e succeduta indi a tre anni la morte d'Innocenzo fù inalzato al Soglio alli 7. di Aprile dell'anno 1655. col nome di Alessandro Settimo.

CAPITOLO XIII.

Concetto di stima del Pontefice Alessandro VII., e della Corte di Roma verso il Cavaliere in quel tempo. Opera del Portico, e Scala Regia di S. Pietro.

NOn era ancor ei tramontato il Sole di quel fausto giorno, in cui successe la creazione del nuovo Pontefice, che fù chiamato dal Papa il Cavaliere, e con dimostrazioni trattato, confacevoli alla sua nuova Grandezza, & all'antica corrispondenza: Dichiaròllo Archittetto della Camera, carica fin'allora solita a darsi a quei, che avanti il Pontificato havevano servito in questa professione alla Casa di ciascun Pontefice, e che poi si mantenne sempre nella persona del Bernino da tutti i suoi Successori per un certo particolare rispetto, che tutti hebbero a lui. Volle, che assistesse alla sua Tavola in compagnia di altri qualificati Personaggi, che con virtuosi discorsi empievano l'orecchia allora del Principe, & era solito dire del Bernino, *Rimaner stupito, come a sola forza d'ingegno potesse in qualunque materia di discorso giungere, dove altri con lungo studio appena erano pervenuti*. Et una volta fatto avvenne certamente degno per ogni capo di racconto. Terminata la mensa, furono presentati al Pontefice diversi

Dimostrazione di stima del nuovo Pontefice verso il Cavaliere.

E sue parole in lode di lui.

Ritratti

Ritratti in Pittura, e in Lapis lavorati da più insigni Professori di Roma in rappresentazione di lui, chì in profilo, chì di faccia, chì a sedere, chì in piedi. Erano soliti di assistere, e far corona al Principe in quell'hora i maggiori Virtuosi di Roma, de'cui discorsi egli si pasceva in divertimento non men nobile, che dilettevole delle sue cure. Frà esi sempre vi erano il Cardinal Sforza Pallavicino, e'l nostro Cavalier Bernino. Hor' alla comparsa de' sopranominati Ritratti ciascun dicendo la sua opinione di qual più simile paresse all'Originale, che era quivi presente, sopravenne a caso una Mosca sù la Tavola del Papa, e in appena vederla, *Questa*, disse il Bernino, *è più simile al Papa nel più forte, e nel più bello, che ogni qualunque muto Ritratto di virtuosissimo Pittore*. Alessandro, e'l Pallavicino, che penetrarono subbito il profondo senso del Cavaliere, applaudirono incontanente al suo detto, e nobilissimi furono gl'insegnamenti di Filosofia, che in lungo discorso quindi dedusse il Cardinale, dimostrando la uniformità del moto, l'attitudine delle parti, la proporzione delle operazioni, e la sensibilità degli organi esterni, & interni, co' quali negli occulti principii molto più si assomigliava quel vivente Animaluccio a quel vivo Monarca, che ogni qualunque insensata tela di ben disposti, mà morti colori. Il che fù sommamente gradito, & applaudito dal Pontefice, la cui mente più gioiva in apprendere il vero, che in dilettarsi del vago. E come che il nuovo Pontefice non istimava cosa tant'alta, dove il talento del Cavaliere poggiar non potesse, meritò questi di arrivare in così alta stima di concetto presso

Ales-

Alessandro, che bene spesso introduceva con lui ragionamenti affatto diversi dalla sua professione, e lo ritrovava in tutti di così buon fondo, che come più volte disse, *Se si fosse il Bernino in qualunque scienza ò professione raffinato collo studio, e coll'esercizio, havcrebbe in tutte avantaggiato ogni altro di questo Secolo per illustre, che fosse*. Et in questo medesimo grado di stima, in cui l'haveva il Papa, lo teneva tutto il rimanente della Corte, e Personaggi di gran dignità lo riguardavano con un distinto trattamento, e ne ricevevano come Oracoli le sue parole. In confermazione di che era solito dire il dottissimo Cardinal Pallavicino, che *Nel trattar col Cavaliere non solamente rimaneva sodisfatto, e pago, mà che si sentiva allora in un certo modo come maggiormente infiammato nella sottigliezza de' discorsi, stimolato eziamdio dall'acutezza de' suoi*. Onde un giorno entrando il Cavaliere nelle stanze di lui, nelle quali, come che esso se ne dilettava, esalava in gran copia fumo, & odore di preziose droghe, graziosamente disse, *Signor Cardinale mi pare di entrare nelle Selve dell'Arabia*: Rispose subbito il Cardinale, Sì *adesso, che vi è giunta la fenice degl'ingegni*. E per tale lo predicava & avanti il Papa, & in ogni congresso di Virtuosi, sostenendo, che il Cavalier Bernino non solo fosse il più eccellente nella sua professione, mà semplicissimamente parlando, un Grand'Huomo: Conciosiacosache quantunque nel Mondo più si apprezzi un Grand' Oratore, un Gran Capitano, un Gran Dottore, ò perche queste professioni siano più utili, ò più necessarie, tuttavia nel Secolo presente nissun'Oratore, nis-

Concetto appresso tutta la Corte.

E particolarmẽte appresso il Cardinal Pallavicino.

ſun Capitano, ò Dottore è arrivato nel ſuo genere a quell'altezza di perfezione, come il Bernino nella propria, con un attitudine maravaglioſa per tutte. Quindi è, che la Caſa del Cavaliere era un continuo ricettacolo delle più riguardevoli perſone di Roma, che ò moſſe dall'ammirazione delle ſue Opere, ò vaghe di trattenerſi ſeco in virtuoſa converſazione, colà di continuo concorrevono: Perloche molte volte era neceſſitato ricuſare quegli honori, e farſi negare in Caſa, eſſendo molto ſuperiori le ſue occupazioni in beneficio del publico, al compiacimento privato di eſſe. Queſta medeſima avvertenza hebbe più volte l'iſteſſo Pontefice, che per non diſtraerlo, con farlo a ſe chiamare per qualche grave biſogno, volle honorarlo ſpeſſo con molti Viglietti ſcritti di ſua propria mano col *lapis*, ſottoſcritti col nome di Aleſſandro VII., e ſiggillati con una piccola ſua *Arme* Pontificia, la cui ſopraſcritta medeſimamente di ſua mano in *lapis* era di queſto tenore, *al Sig. Cavalier Bernino.* Quali viglietti hà diligentemente raccolti l'Autore di queſto libro, e con altre molte lettere originali inviate al Cavaliere da' Rè, Regine, e primi Potentati di Europa, ne hà formato un piccolo volume, che ſi conſerva preſentemente in teſtimonianza del vero frà i manuſcritti della Libraria di Caſa Bernini. Fù poi ſolito Aleſſandro ne' tempi confacevoli dell' Autunno portarſi per commun divertimento all'amena Villeggiatura di Caſtel Gandolfo, e benche il Bernino in que' tempi foſſe tanto occupato nelle opere, che ſiamo hor hora per ſoggiungere, volle tuttavia il Papa, che lo ſeguitaſſe, aſſegnandogli a ſuo compiacimento

Nuove dimoſtrazioni honorevoli del Papa verſo il Cavaliere.

mento

mento ſtanze ſeparate in Palazzo. Il Cardinal Rinaldo D'Eſte Principe virtuoſo, e di affabiliſſime maniere, ſpeſſe volte ſeco lo conduceva alla ſua famoſa Villa di Tivoli, in cui benche non ſi tratteneſſe forſe mai più di due giorni, avvẽne due volte, che ne foſſe richiamato dal Papa per affari di non lieve momento: Il Cardinal'Antonio Barberino, pareva, che da Urbano haveſſe hereditata la protezione del Cavaliere, e con più domeſtica converſazione ſi tratteneva lungamente con lui, ò nella rimembranza dilettevole de' tempi paſſati, ò in più premuroſi diſcorſi de' preſenti, e con lui continuarono ſempre una inalterabile corriſpondenza li Cardinali Decio Azzolino, e Pietro Ottoboni, l'ultimo de' quali doppo la morte del Cavaliere promoſſo al Pontificato col nome di Aleſſandro Ottavo, lo ſoleva chiamare *Huomo raro, e degno della converſazione de' gran Principi*, & il primo di eſſi fù così parziale ammiratore della di lui virtù, che diceva, *Ogni parola, non che opera del Bernino eſſer degna di regiſtrarſi alla memoria de' Poſteri*, e coll'iſteſſo concetto caminava appreſſo tutti, fin da quel tempo ancora, la fama del Cavaliere. Onde Aleſſandro vedendoſi fornito di un così raro ingegno, dal bel principio del ſuo Pontificato gli communicò quelle grandi Idee, che nutriva nell'animo, per abbellimento, e gloria del Tempio di S. Pietro, di Roma, e dello Stato.

E di altri Cardinali, e Perſonaggi della Corte di Roma.

Parole delli Cardin. Azzolino, & Ottoboni in eſtimazione del Cavaliere.

Hor quì nuovo ordine di coſe ci ſi preſenta, grandi tutte per magnificenza, e tutte faticoſe per lavoro, che ne' dodici anni di queſto Pontificato felicemente conduſſe a fine il Cavalier Bernino. La prima dunque,

Diſegno del Cavaliere per il Portico di S Pietro, e deſcrizione di eſſo.

con cui volle il Papa render maggiormente celebre il ſuo Pontificato, fu il gran Portico di S. Pietro, Opera che frà le antiche poche ne hà pari, frà le moderne niſſuna, e che difficilmente può eſſere uguagliata dalle future. Eſce il Portico da i due fianchi della Facciata della Chieſa, e ſtendendoſi in lungo a linea dritta, viene poi a far di sè un gran ſeno, che maeſtoſamente abbraccia, e chiude la gran Piazza. Preſſo a quattro cento Colonne lo ſoſtengono, ogn'una delle quali con ſua baſe, e Piedeſtallo, finimento, e fregio aſcende al valore di cinquecento ſcudi. Sopra di eſſe ricorre un ricco Architrave con ſua Cornice, e vaga faſcia, che di tanto in tanto inalza ſopra di ſe tanti Pilaſtri, che ſoſtengono altrettante Statue di Santi Martiri, e Confeſſori di grandezza maggiori del naturale. La materia del lavoro è tutta di Travertino, di cui gran parte tramandò a Noi dalle viſcere de' ſuoi Monti l'antica, e nobile Città di Tivoli. La forma poi inferiore del Portico vien conſiderata non men maeſtoſa, che commoda, poiche le numerate Colonne corrono in quattro ordini per tutta la lunghezza di eſſo, uguali tutte di grandezza, e proporzione, mà diſſuguali ne' vani, che laſciano, poiche un di queſti, che è quel di mezzo, rimane ampio, e ſpazioſo, e perciò tanto maggiormente atto ad ogni uſo, mà i due laterali, più riſtretti, ed in ſe raccolti, ſono eziamdio più commodi, e belli. Il diſegno, come ſi diſſe, fù del Bernino, che in termine di cinque anni diè compimento al lavoro, ſe bene il braccio verſo il Sant'Offizio fù terminato ſotto il Pontificato futuro di Clemente IX. & alla ſua ſoprain-

ten

tendenza fù dal Pappa destinato il Cavaliere con provisione di cento scudi il Mese, e con regalo proporzionato al fine di esso.

Mà non fù questa l'unica applicazione allora del Cavaliere, nè l'unico comando, che hebbe da Alessandro; E benche l'oppera del Portico richiedesse ogni più viva applicazione nell'Artefice, e rivolto tutto a se l'erario del Pontefice, tuttavia l'animo dell'uno, e la capacità dell'altro si mostrarono molto superiori ad ogni impresa. Pareva ad Alessandro troppo inferiore allora nella conformità che si ritrovava la Scala Regia, alla maestà del luogo, d'onde veniva, e dove conduceva. Veniva ella dal Tempio di S. Pietro, e conduceva alla Sala Regia, e famosa Cappella di Paolo Terzo, d'onde solevano far passaggio per le loro publiche Udienze gli Ambasciadori, e Principi stranieri, nè vi era via più commoda, e decorosa di quella per tante, e sì riguardevoli funzioni del Palazzo Pontificio. Onde il Papa ordinò al Bernino di renderla maggiormente nobile con suo disegno. Mà benche apparisse l'opera a prima vista di poca considerazione, si rese tanto faticosa al Cavaliere, che fù poi solito dire, *Essere stata questa la più ardita operazione, ch'egli havesse mai fatta, e che se prima di mettersela a fare l'havesse trovata scritta d'alcun' altro, non l'haverebbe creduta*. Poiche reggendosi gran parte della Regia Sala, e la Cappella Paolina medesima sopra i muri di quella Scala, gli convenne per allargar questa, gittar quegli a terra, e sostener sopra puntelli tutti que' grandi Edificii. Li fece poi tutti posare sopra una gran Volta, che impose alla nuova Scala,

Disegno della Scala Regia: sua descrizione, e difficoltà.

la, quale venendo per neceſſità più larga nel ſuo principio, che nel ſuo fine, tolſe a lei la diformità con una artificioſiſſima invenzione: Poiche fè alzare da ambedue i lati due ordini di Colonne, che tirate a linea dritta la rendono nel mezzo di ugual proporzione, e larghezza, e nel medeſimo tempo vengono a fortificare, e far fianco alla Volta, che ſoſtiene il peſo di Machine così eſorbitanti. Adornò il tutto con lume proporzionato, e nobili ſtucchi, e fèlla divenire, ſiccome Regia nel nome, così ancora nell'apparenza.

CAPITOLO XIV.

Arrivo in Roma della Regina Criſtina di Svezia, e ſuoi ſucceſſi col Cavaliere: Viene più volte in ſua Caſa, ſiccome ancora il Pontefice due volte. Opera del Coſtantino, & altre molte fatte da lui in quel tempo per ordine del Pontefice.

Arrivo in Roma di Chriſtina Regina di Svezia.

QUando dunque il Cavaliere attendeva con proſpera riuſcita alli ſopraccennati lavori, ſopraggiunſe in Roma ammantata di nuova, e bella luce la Regina Chriſtina di Svezia, che abiurata l'Hereſia, e rinunziato il Regno veniva tanto più riguardevole, quanto ricca ſol di ſe medeſima ad aſſoggettarſi ai piedi del Pontefice. Haveva eſſa riſoluto il gran penſiere fin dal tempo, in cui regnava Innocenzo; Mà portando ſeco le Opere ardue dilazione, e diverſità di accidenti, e di pareri, non prima della creazione di Aleſ-

ſandro

ſandro potè comparire all'Italia, ſtimolata eziamdio ad accelerare allora il ſuo viaggio a Roma dall'opinione della Santità di lui, che anche ne' paeſi degli Heretici, frà gl'inimici era grande: Onde diede tempo la fama di diſporre il Pontefice a riceverla, non altrimente, che ſe debbellato il Settentrione, ne veniſſe a Roma trionfante. Et il Cocchio, che, anche avanti il ſuo arrivo, fè preſentarle, fù con artificio maraviglioſo intagliato conforme il diſegno del Bernino, che non hebbe piccola parte ancora nel maeſtoſo apparecchio del ſuo alloggio nel Palazzo del Vaticano. Era già noto alla Regina il nome nel Cavaliere, che ne' ſuoi remoti Regni riſuonava celebre, e glorioſo: Onde deſideroſa tanto maggiormente di vederne la perſona, le venne fatto adocchiarlo, framiſchiato frà la moltitudine di riguardevoli Perſonaggi, che empievano in quella funzione le Anticamere di Palazzo, e come ſe già ne raffiguraſſe le fattezze, accennòllo, e diſſe, *Quegli è il Bernino*, e riſpoſtogli dal Cardinal Gio: Giacomo de Medici, e Federico Langravio d'Haſſia, che *Era pur deſſo*, ella a sè chiamòllo, e contentòſſi per allora di paſsar con lui qualche dimoſtrazione di ſtima, imponendogli, che ſi faceſſe la medeſima ſera da lei rivedere. Da queſto primo incontro, e dal concetto, che haveva già preoccupato la Regia mente di Chriſtina, ne derivò poi una così particolare propenſione verſo il Cavaliere, che in tutti que' venticinque anni ch'ei ſopraviſſe, fù appreſſo di lei de' primi nella ſtima, ſolita dire, *Che chi non iſtimava il Bernino, non era degno di ſtima.* Haveva il Cavaliere ricevuto nuovo ordine da Aleſsandro di condurre

Incumbenze date al Cavaliere per il ricevimento di eſſa.

Che viddelo frà molti, e conobbelo.

Sentimenti di ſtima della Regina verſo il Cavaliere, e ſue parole.

durre a perfezione il Colosso dell'Imperador Costantino a Cavallo, a cui haveva dato principio fin dal tempo d'Innocenzo, e già si ritrovava tutto intento a questo gran lavoro. Seppelo la Regina, & un giorno, mentre meno il Cavaliere si aspettava l'honore di quella visita, con numeroso corteggio venne a trovarlo a sua Casa. Egli, che si trovava appunto allora sul lavoro, la ricevè con quel medesimo habito indosso, che è proprio della professione, e benche agio non gli mancasse di potenselo togliere, e rivestirsi, rispose, a chì ciò fare lo consigliò, *Non haver abito più decoroso per ricevere una Regina, che pretende visitare un Virtuoso, che quello grossolano, e rozzo, che era proprio di quella virtù, che tale apppresso il Mondo lo rendeva.* Il che penetrato dal sublime ingegno di quella gran Signora, non solo gli accrebbe concetto, mà in segno ancora di stima volle colle proprie mani toccarlo. Trattennesi dunque allora buona parte di quel giorno in rimirare in sua Casa le belle opere, e ne prese tanto motivo di ammirazione, che ben trè altre volte in diversi tempi volle fargli l'istesso honore, con attestare publicamente, che nella continua prattica havuta col Bernino l'haveva scoperto di un'ingegno così elevato, e di un giudizio così perfetto, che la Pittura, Scultura, & Architettura possedute da lui in eminenza, erano le minor parti di eccellenza, di cui quel grand' Huomo era stato dotato da Dio.

Viene a Casa del Cavaliere molte volte.

Non andò lungi due Mesi da questo fatto, che volle il Papa portarvisi ancor ei di persona, non solamente col motivo di rendere honorata la virtù del Bernino

Siccome parimente il Pontefice con pompa, e corteggio.

nino, mà in eſſa quella di tutti li Virtuoſi con viſita non men riguardevole, che rara. E venne con numeroſo accompagnamento di dodici Cardinali, e venti Prelati, oltre alla Comitiva della più riguardevole Nobiltà di Roma, che, anche da lui richieſta, ſi trovò pronta a ſervirlo in queſta funzione: Il concorſo del Popolo non fù minore proporzionatamente all'equipaggio del Papa, onde la Caſa del Cavaliere viddeſi in quel giorno circondata da numero infinito di gente, di Soldateſca, e di tuttociò, che ſuole accompagnare la Maeſtà del Principe, quando vuol comparir grande.

Si trovò il Bernino ſempre appreſſo la Sedia del Papa dal Quirinale alla ſua Caſa, e vi entrò Aleſſandro affabile col Cavaliere, e Maeſtoſo appreſſo gli altri, e vidde con gran guſto molti lavori, e fermòſſi ſtanza per ſtanza a contemplarli. Nell'uſcir quindi incontròſſi il Pontefice nella Moglie del Cavaliere, che genufleſſa in mezzo a due ſuoi piccoli figliuoli, cioè Franceſco, e quello che queſte coſe deſcrive, attendeva oſſequioſamente la benedizione in paſſando dal Pontefice: e queſti venerabile di aſpetto,& avvenente di faccia avvicinòlleſi, e doppo poche parole dettele in eſtimazione, e laude del Cavaliere, richieſela *Chi foſſer que' due piccioli Puttini, che genufleſſi ancor'eſſi le ſtavano a' lati?* E riſpoſtogli, *Due ſuoi Figliuoletti*, il Papa allora rivoltatoſi al più piccolo, ch'era in età di ſei anni, con diſſinvoltura familiare da Principe, diſſe a lui, *Chi di voi due è il più triſto?* Domenico, che tale è il nome di quello, a cui fù indirizzata la richieſta, parte preoccupato dalla maeſtà inſolita di quella Viſita, e parte atterrito dal ſo-

ſpetto della non preveduta domanda, dubitando mal di sè, ſe il ſuo maggior fratello haveſſe prevenuta la riſpoſta, con ſollecitudine inſieme, e con timore ripigliò ſubito *Checco*, *Signor Papa*, e in così dire, reſtò immobile d'occhio, attendendo l'eſito della ſua pubblicata diſcolpa: Mà fù egli più fortunato di quanto diviſòſſi: poiche ſorridendo Aleſſandro alla pueril prontezza del figliuolo preſe dalle mani di Giacomo Filippo Nini ſuo Maggiordomo una Collana d'oro di cinquecento ſcudi in valore, che di ordine del Papa già teneva preparata ſotto la Mantelletta, e poſela al collo di Domenico, dicendogli, *A voi ſi conviene il premio*, *che ſiete il più buono*, e queſta Collana ſi conſerva preſentemente in Caſa Bernini per memoria del fatto, e in atteſtato di magnificenza del Pontefice.

Statua di S. Girolamo e di S. Maria Maddalena.

L'honore della prima Viſita fù confermato dal nuovo della ſeconda, che fece: poiche havendo il Cavaliere ſcolpito ad iſtanza del Pontefice la Statua di S. Girolamo, e di S. Maria Maddalena più grandi del naturale, e fatto il Modello della Statua intiera del medeſimo Papa, che poi ſcolpì in marmo Antonio Raggi detto il Lombardo, tornò di nuovo con ugual pompa in Caſa di lui, avanti che fuſſero portate queſte Statue a Siena, ove erano deſtinate, cioè il ſuo Ritratto nella Cathedrale di quella Città, e le altre due dentro la Cappella propria de Chigi. Nè fù ſolo queſto, motivo al Papa di portarſi la ſeconda volta in Caſa del Cavaliere, mà ugualmente vi fù ſtimolato dal Coloſſo condotto a fine dell'Imperador Coſtantino a Cavallo, Opera veramente grande per il Soggetto che rap-

pre-

presenta, per il luogo ov'era destinato a collocarsi, e per la materia, in cui dovea scolpirsi. In un Masso dunque di Sasso (per usare i termini proprii) di trenta Carrettate, simile al quale rari ne hà veduti entro le sue mura anche negli antichi tempi la Città di Roma, rappresentò il Bernino tutto di sua mano l'Imperador Costantino assiso sopra un gran Cavallo in atto di ammirazione, quando nella celebre battaglia contro Mezenzio viddesi apparire in aria il Santo Segno della Croce, con quell'augurio felice della Vittoria, *In hoc Signo vinces*. Haveva Innocenzo destinato questo Colosso per la Chiesa di S. Pietro; mà non gli haveva determinato luogo; Onde il Pontefice Alessandro, che volle avanti di collocarlo esserne più libero spettatóre nella Casa propria di lui, lo fè poi inalzare, là dove principia la Regia Scala in faccia al Porticale di S. Pietro. E colà presentemente si vede Difensor della Chiesa, e del Christianesimo.

Statua di Costantino a Cavallo, e sua Descrizione.

Mà il Zelo di Alessandro non lasciava quietar l'animo del Bernino, poiche non vedevalo, per così dire, che cosa nuova non gli ordinasse. Fin avanti che fosse inalzato al Pontificato haveva da lui ottenuto un vago disegno per la restaurazione della Cappella de'Chigi nella Chiesa del Popolo, e promosso al Pontificato non solo la perfezzionò con arricchirla di due bellissime Statue di mano del Cavaliere, una delle quali rappresenta Habacùc preso pe' capelli dall'Angelo, l'altra Danielle frà i Leoni, mà abbellì con disegno di lui tutta la Chiesa, di cui egli fù Titolare, & adornò la Porta Flaminia a lei contigua, che da lei ancora prende il nome

Ristaurazione, e abbellimento della Chiesa del Popolo, e di Porta del Popolo, & altre Opere sotto questo Pontificato.

di Porta del Popolo, per la quale Chi entra non può non restar sorpreso dalla maraviglia nel rimirar que' trè vaghi prospetti, che seppe dividere il Cavaliere in trè grandi Strade, che formano una delle più nobili prospettive, per cui render si possa maestosa l'entrata di ogni Regia Città. In oltre con sua continua assistenza eresse il Tempio, e la Cuppola di S. Nicola in Castel Gandolfo, la Galleria, e Facciata verso il Mare del Palazzo Pontificio nell'istesso luogo, la Chiesa della Riccia Feudo del Principe suo Nepote, l'aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia de' Pontefici, diè communicazione con vago disegno alla Sala Regia colla Sala Ducale, principiò, & a suo tempo ancora diè perfezione al Palazzo del Cardinal Flavio Chigi a SS. Apostoli, edificò l'Arsenale in Civita Vecchia, oltre a molti, e molti Ritratti, che volle di sua persona dalle mani del nostro Artefice, & altri disegni, che ei diè fuori ad istanza di qualche riguardevole Personaggio, frà quali mirabilmente vago, e ricco si è quello della Chiesa di S. Andrea Noviziato de' Padri Giesuiti a Monte Cavallo, che da' fondamenti eresse il Principe Cammillo Panfilio. Quivi avvenne un giorno, che quel suo figlio, che presentemente scrive questo Libro, essendo per sua devozione entrato in quella Chiesa, e ritrovato havendo in un angolo di essa ritirato il Cavaliere suo Padre, che in atto di compiacenza vagheggiava con gli occhj tutte le parti di quel piccolo Tempio, ossequiosamente gli domandasse, *Che facesse così solo, e cheto?* e che gli rispondesse il Cavaliere, *Figlio, di questa sola Opera di Architettura io sento qualche particolar compiacenza*

nel

nel fondo del mio cuore, e spesso per sollievo delle mie fatiche io quì mi porto a consolarmi col mio lavoro. Sentimento nuovo nel Cavaliere, che non mai seppe compiacersi in alcuna delle tante Opere, che faceva, stimandole tutte molto inferiori a quel bello, che conosceva, e concepiva nella mente. Onde maraviglia non fù, che passando una volta per Piazza Navona, ei dispettosamente chiudesse le bandinelle della Carrozza per non rimirarne la Fonte, e dicesse, *Oh quanto mi vergogno di haver operato così male.*

CAPITOLO XV.

Opera della Cathedra di S. Pietro, & alcune notizie degli Allievi del Bernino.

TUtte queste Opere, che habbiamo di sopra accennate, furono quasi insieme ordinate dal Papa al Cavaliere, e quasi tutte ei condusse felicemente a perfezione nel termine di sei anni. Mà una tanta attività nell'operare recava pregiudizio al Pubblico, se breve spazio havesse havuto di riposo, e stata non fusse in continuo cimento di nuove, e più sublimi operazioni. La Sedia dunque di legno, nella quale assiso soleva il Principe degli Apostoli predicar l'Evangelio a'Romani, si trovava nella prima Cappella, che a man sinistra s'incontra nell'entrar della Chiesa di S. Pietro, riguardevole allora per quel tanto solo, che veniva in lei considerato dalla pia devozione de' Fedeli. Onde parve ad Alessandro sempre intento al culto Divino, & alla ma-

Cathedra di S. Pietro, e Disegno, & Opera del Cavaliere.

gior

gior gloria de ſuoi Santi, che una tanta memoria meritaſse luogo più proporzionato, e nobile. Perloche ne accennò l'intenzione al Bernino, & a queſti ſubito ſovvenne di nuovo l'altre volte riferito Vaticinio di Annibal Caracci, di empire la Teſtata di quel gran Tempio con una qualche ricca, e maeſtoſa Mole. Nè tardò a metterne in carta il diſegno, che così nobile gli venne tirato, che non potè non gradire al ſublime intendimento di Aleſsandro. Voleva in eſso, che i quattro Dottori della Chieſa, cioè i due Greci Gregorio Nazianzeno, & Athanaſio, & i due Latini Agoſtino, & Ambrogio in figura due volte più grandi del naturale, e tutti di Bronzo, ſoſteneſsero in atto di venerazione una gran Cathedra di ſomigliante materia, ſopra la quale ſi apriſse maeſtoſamente la Gloria del Paradiſo con quantità di Angeli, che trà loro framiſchiati, e con vago ordine confuſi, ſi moſtrano riverenti, & oſsequioſi a quella prezioſa Reliquia. E perche nel mezzo di queſta Gloria ſarebbe neceſsariamente caduto il vano di una gran fineſtra, egli convertendo quel difetto in ſuo vantaggio, fece, che ne' vetri di eſsa, come in luogo di luce inacceſsibile, appariſse lo Spirito Santo in ſembianza di Colomba, che dà compimento a tutta l'Opera. Viddene dunque il Papa il diſegno, e benche ſin d'allora ſi conſideraſse l'Opera lunga per la durazione, e diſpendioſa per il lavoro, tuttavia, come che è più difficile l'eſsere ſopraggiunto da ſomiglianti penſieri, che il metterli in eſecuzione, volle ſubbito, che ſe ne avviaſsero i principii, aſsegnando al Cavaliere due cento cinquanta ſcudi il meſe, ſino al ſuo compimento. In trè anni, & otto meſi fù condotto a fine,

Sua Deſcrizione.

e ſic-

e ſiccome Urbano per l'Opera di bronzo detta laCōfeſ-ſione, conferì il Canonicato di S. Giovanni a Vincenzo Bernino Fratello del Cavaliere, così Aleſsandro diede quello di S. Maria Maggiore a Monſignor Pietro Filippo ſuo Figliuolo, che già promoſso nella Prelatura di Roma ſoſteneva quel poſto con candidezza di coſtumi, e merito di dottrina.

Monſignor Bernino dichiarato Canonico di S. Maria Maggiore.

Le due Opere e del Portico, e della Cathedra furono per così dire il principio, el fine della magnificenza di quella gran Baſilica, rimanendo non men attonito l'occhio nell'ingreſso per il Portico, che nel termine per la Cathedra. Onde di egregia laude anderà ſempre adorno il nome di Aleſsandro VII., e per l'animo Regio, con cui ne abbracciò l'Idea, e per il conſumo de' teſori, con cui ne proſeguì il lavoro. Certamente il Cavalier noſtro Padre ſoleva dire di queſto gran Pontefice, Che ſe il Cielo gli haveſse dato proporzionate le forze all'intenzione, eſso ſolo haverebbe ſpeſo in abbellimento, e decoro della Baſilica di S.Pietro tutto quell'oro ſin'allora erogato da molti ſuoi Anteceſſori a queſt'effetto, quale calcolato poi da lui in altro tempo, aſſeriva aſcendere alla ſomma prodigioſa di quaranta milioni di ſcudi Romani.

Mà il pregio dell'Opera, e quanto ſiamo per ſoggiungere, pare, che richiegga far qualche menzione di quelle Perſone, delle quali ò ſi ſervì il Cavaliere nelle Opere accennate, ò che per l'avvenire a lui, che già mancava per l'età nelle forze, recarono non poco ſollievo ne' lavori. Haveva ei molti Allievi, che ſotto la ſua direzzione procurarono indefeſſamente di avan-

Allievi del Caval. Bernino nella Scultura, e nell' Architettura.

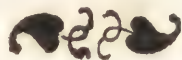
tag-

taggiarsi nell'Arte. Alcuni di questi fecero non ordinarj progressi nell'Architettura, come il Cavalier Borromino, il Cavalier Mattia de Rossi, il Cavalier Carlo Fontana, e Gio: Battista Contini: Altri, e molti più nella Scultura, e frà questi Francesco di Quesnoj detto il Fiammengo, Giuliano Finelli, Francesco Mochi, Lazzaro Morelli, Giacomo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, Gio: Antonio Mari, Giulio Cartarè, e finalmente Niccolò Sale Francese, che messosi al servizio del Cavaliere in carica di Spenditore, si dimostrò poi tanto inclinato alla Scultura, che nascendone dal genio l'attitudine, e da questa l'applicazione, cominciò da se medesimo a studiare ne' tempi avanzati agli obblighi del suo officio, e si condusse in pochi anni sotto la direzione di un tanto Maestro a poter tirare a fine molte opere, frà le quali li Putti, e Medaglie ne' Pilastri di S. Pietro, & alcuni Bassi rilievi per la Cappella de' Raimondi in S. Pietro Montorio. Mà come che era Huomo esemplarissimo ne' costumi, e che menava vita quasi del tutto Religiosa, ciò che in se credeva, supponendo negli altri, s'indusse a consegnare ad un tal Huomo due mila scudi, acciòche portar li dovesse ad una sua Sorella al Paese, mà qualunque se ne fosse la cagione, non havendo potuto giammai haverne rincontro, accorato, e mesto lasciò di vivere con grave sentimenro del Cavaliere. Frà li menzionati Francesco Mochi, che scolpì la Statua della Veronica nel Pilone di S. Pietro sotto il Volto Santo, in molte occasioni fù poco grato al Maestro, mà il Cavalier Borromino apertamente inimico.

Due

Due però possiam dire, essere stati antichi diletti del Bernino, e de' quali giusta ragion vuole, che se ne faccia particolarissima menzione, non solo per quel tanto che appartiene al nostro racconto dell'Historia, quanto per ciò che in un Virtuoso apprezzar maggiormente si deve, riguardevoli ambedue per i progressi, che l'uno fece nell'Architettura, l'altro nella Scultura, e per l'inalterabile ossequio, e filiale amore, che per lo spazio di trent'anni portò ciascun di essi al Cavaliere. L'uno fù il Cav. Mattia de Rossi, l'altro Giulio Cartarè ambedue Romani, il primo di gran nome nell'Architettura, il secondo di buona maniera nella Scultura. Figlio era quegli di Marc'Antonio de Rossi buon' Architetto del suo tempo, e che doppo sua morte lasciò honestamente commodo di beni di fortuna Mattia suo figliuolo. Avanzòssi egli sotto la disciplina del Bernino con tanta sodezza d'Idee, e con tal'aggiustatezza di Disegno, che fù da questi giudicato habile a soprintendere a tutti que' lavori, a i quali ei distratto in altre gravi occupazioni non poteva intervenire. Nell' opera del Portico, della Scala Regia, della Cathedra, & in molte altre di quelle, delle quali habbiamo di sopra fatta menzione, si servì egli di lui, e ne restò scambievolmente così ben sodisfatto il Cavaliere, che potè meritar quegl' impieghi tanto honòrevoli, alli quali lo promosse il suo Maestro nel servizio del Rè di Francia, & alli quali lo sollevò poi la sua Virtù a quello di molti Sommi Pontefici, che gli conferirono alcune Cariche, quali per la morte del Cavaliere rimasero vacanti. Non dissimile a lui nella professione, fù Giulio Cartarè. Poi-

che questi non ancora in età di dieciotto anni si sottopose alla dura fatica de' Marmi sotto la direzione del Cavaliere, con tanto affetto, e con desiderio così ardente di avanzarsi nella Professione, che per l'assiduità dello studio n'hebbe a morire più volte con indisposizione, che contrasse, di petto, da cui bene spesso tramandava per la bocca copia non ordinaria di sangue. Mà maggiormente volenteroso di animo, che habile di forze, risoluto più tosto di cader sotto l'Arte, che abbandonarla, si rese molto affezzionato il Cavaliere, che dove conosceva attitudine, & applicazione, là le portava con violenza ancora il suo genio. Onde fù facile, come avvenne, rimetterlo in buon'essere di sanità, che compensata in gran parte dalla sua virtuosa attenzione, così felicemente si avantaggiò nella Professione, che meritò egli solo frà quanti Allievi hebbe il Bernino nella Scultura, d'impiegar la sua opera sempre appresso di lui, e sopra que' medesimi Marmi, il cui lavoro era per altro gelosissimo al Cavaliere. Oltre alli due sopranominati, e che furono li più antichi Discepoli del Bernino, se non nel tempo, almen nell' affetto, e nella stima fù Gio: Battista Contini, Soggetto celebre in Architettura, e forse unico frà quanti frequentassero la Scuola del Cavaliere, che amante fosse, & amato dal suo Maestro, e non men giurasse ne' detti di lui, che ne seguitasse costantemente con le opere e la difesa, e gl'insegnamenti.

CA-

CAPITOLO XVI.

Istanze al Papa di Luigi il Grande Rè di Francia per havere il Cavaliere al suo servizio in Parigi. Difficoltà, Lettere, e Trattati sopra questo affare. E Disegno del Bernino del Regio Palazzo del Louure.

HOr premesse queste notizie per chiarezza de'futuri racconti, tempo è omai, che si vegga, come in giostra, combattuta la virtù del Bernino da' Maggiori Potentati dell'Europa, quali parve che insieme gareggiassero allora per gelosia, di chi più d'appresso goder ne potesse i riflessi. Habbiamo di sopra accennato, quanto fin dal tempo, che regnava in Francia Luigi XIII., fosse stato stimolato il Cavaliere, acciò in Parigi si portasse, e quanto doppo la morte di Urbano ne promovesse di nuovo i trattati il Cardinal Giulio Mazzarini, che in posto di primo Ministro governava quel Regno nella Minorità di Luigi XIV. il Grande hoggi regnante. Onde ò non volendo allora i Papi privarsi di lui, ò non insistendo i Regii distratti ne' Civili tumulti di quel tempo, quanto richiedeva la gravezza del negozio, non hebbe progresso alcuno la chiamata in Francia del Bernino. Mà sedate le turbolenze di quel Regno, e cresciuto in età il Rè Luigi, non è credibile, quant'ei di nuovo ne rinuovasse i trattati, e con quanto ardore ne promovesse ancora i successi. Il Cavaliere ò impegnato allora nel servizio di Alessandro, e nelle

Istanze del Rè Luigi il Grande per havere Il Cavaliere al suo servizio.

famose opere del Portico, e della Cathedra, non potè riceverne gl'inviti, ò non volle il Papa, benche a Regia istanza replicatamente richiesto, ch'ei li accettasse. Onde per levarlo da Roma non vi volle meno, che una guerra, che tenne per trè anni agitata, e sconvolta tutta l'Italia. Successe dunque in Roma un tumulto casuale trà li Soldati Corsi, e la Famiglia del Duca di Crequì Ambasciadore in Roma del Rè di Francia, e perche portò la disgrazia, che qualche Francese in quella fazzione rimanesse morto, l'Ambasciadore oltre al risentimento, che in Roma ne fece, tante doglianze, e sospetti portò alle orecchie del Rè, che finalmente accese contro il Papa l'animo per altro christianissimo di quel Monarca. Dal sospetto, e dall'ira ne nacque, com'è solito, la diffidenza, che in breve tempo scoppiò in una aperta rottura. Non è nostra intenzione descriverne i successi, de' quali per altro ne habbiam pur troppo fresca la memoria. Convennesi nella Città di Pisa per la pace, quale finalmente conclusa rasserenò l'Italia, che già gemeva sotto il peso dell'armi. In essa concordòssi con secreto trattato, che dovesse il Papa conceder licenza al Cavalier Bernino, che almeno per trè mesi potesse dimorare al servizio di S. M. in Francia, & in questo Capitolo fece tant' istanza il Rè al Cardinal Flavio Chigi, che in adempimento del Concordato si era portato in Parigi con Titolo di Legato a latere, che da lui ne volle la ratificazione a bocca. Poco avanti di questi particolari trattati, impaziente il Rè di maggior indugio per prevalersi dell'opera del Cavaliere, lo richiese per mezzo di una Lettera del Marchese de Col-

Difficultate dal Papa.

Che finalmente vi cōdiscende.

Colbert ſuo Miniſtro, di un Diſegno per il Regio Palazzo del Lovure, a cui voleva dar principio nella ſua Metropoli di Parigi, il cui tenore è il ſeguente:

Signor Cavaliere, le rare produzzioni del voſtro ſpirito, che vi fanno ammirare da tutto il Mondo, e delle quali il Rè mio Padrone hà una perfetta cognizione, non ſaprebbono permettergli di finire il ſuo ſuperbo, e Magnifico Palazzo del Lovure, ſenza haverne eſpoſti i diſegni agli occhj di un Huomo così eccellente come voi per riceverne il ſuo parere. Queſto è, che l'hà portato a commandarmi di ſcrivervi queſte righe per pregarvi iſtantemente da ſua parte di dar qualche hora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima Città del Mondo, a veder le piante, che vi ſaranno preſentate dal Signor Abate Elpidio Benedetti, ſopra le quali S. M. ſpera, che non ſolamente voi gli farete ſapere i voſtri ſentimenti, mà ancora che voi vorrete mettere bene in carta qualcuno di quegli ammirabili penſieri, che vi ſono così famigliari, e de' quali havete dato tante prove: E come ella deſidera, che voi diate una intiera credenza a tutto quello, che il detto Sig. Abate vi dirà da ſua parte ſopra queſto Soggetto, troviate buono, ſe vi piace, che io me ne rimetta per il di più alla ſua viva voce, e che vi aſſicuri per queſte poche righe, che io ſono veramente.

Lettera di M. de Colbert al Cavaliere.

Voſtro Umiliſs., & Oſſervandiſs. Servidore
Colbert.

Giunſe queſta Lettera al Cavaliere in tempo, che ei ſi ritrovava molto occupato nell'opera accennata del-

la

la Cathedra, & in tempo ancora, che non ancor ben disposti gli humori, rimaneva qualche grossezza tra il Pontefice, & il Rè di Francia. Onde domandònne al Papa licenza, e l'ottenne: E fece il disegno di un'edificio così nobile, che potea ben dirsi, habitazione di un de' maggiori Monarchi del nostro secolo. Mandòllo al Marchese de Colbert, che mostratolo al Rè, ricevè tanto applauso dal sublime intendimento di lui, che per segno di gratitudine gli fè presentare in dono un ricchissimo Giojello di quaranta diamanti col suo Ritratto in mezzo, di otto mila scudi di valore. Mà potendosi attribuire il dono alla sola sua Regia, e singolare liberalità, ordinò al medesimo Marchese de Colbert, che gli scrivesse, come seguì, in questi sentimenti:

Disegno del Regio Palazzo del Lovure fatto dal Cavaliere.

Altra Lettera di M. del Colbert al Cavaliere.

Sig. Cavaliere: Io non havevo stimato di dovervi scrivere circa il superbo Disegno da voi inviatomi del Palazzo del Lovure, finche il Rè l'havesse curiosamente esaminato, e S.M. dichiaratone il suo parere. E perche da poco in quà ella si è lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra imaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande, & universale riputazione vostra, Io crederei far torto al giudizio di un sì gran Principe, & anche a Voi stesso, se Io non ve ne dassi ragguaglio. Questo mi hà mosso scrivervi la presente, & anche per dirvi, come havendolo fatto vedere al Sig. Cardinal Chigi nella sua Legazione, e parimente le osservazioni fattevi da me di ordine Regio, S. E. si è presa l'assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anche eccitarvi ad una nuova fatica sopra un'opera così

grande.

grande. Mi rimetterò dunque, ſe vi piace, alla conferenza, che ne haverà S.E. con Voi, e tanto reſto con una ſtima ſinceriſſima. Vincennes 3. Ottobre 1664.

Vmiliſs., & Affezzionatiſs. Servidore
Colbert.

Queſta Lettera, come dal contenuto di eſſa ſi ſcorge, fù ſcritta al Cavaliere, quando colà ancora dimorava il Cardinal Chigi. Onde non prima queſti giunſe in Roma, che fatto certo il Rè dell'intenzione del Papa, che era di concedergli il Cavaliere per trè meſi, ſpedì appoſta un Corriere ſtraordinario con lettere al Pontefice, al Cardinal Chigi, al Cavalier Bernino, & al ſuo Ambaſciadore, tutte concernenti l'andata di lui in Francia, quali in teſtimonianza del vero piacemi quì ſotto fedelmente tutte regiſtrare.

Il Rè ſpediſce Corrieri, e Lettere per l'andata del Cavaliere a Parigi.

Lettera del Rè Chriſtianiſſimo al Papa.

Santiſſimo Padre: Havendo già ricevuto da V.S.^{ta} due Diſegni per il mio Edificio del Louvre da una mano tanto celebre, come è quella del Cavalier Bernino, dovrei più toſto penſare a ringraziarla di queſta grazia, che a domandargliene altre di nuovo; Mà ſiccome ſi tratta di un'Edificio, che da più ſecoli è la principale habitazione de i Rè più zelanti per la Santa Sede, che ſiano in tutta la Chriſtianità, così credo poter ricorrere à V.S. con ogni confidenza. La ſupplico, ſe il ſuo ſervizio glie lo permette, di commandare al detto Cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il ſuo lavoro. Non potrebbe V.S. concedermi maggior favore

E ſua Lettera al Papa.

nella

nella presente congiuntura, ed Io aggiungerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nissuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente che Io. Parigi 18. Aprile 1665.

SS. Padre

Vostro Devotiss. Figliuolo
Luigi.

Lettera del Rè Christianissimo al Cardinal Chigi.

E al Card. Chigi.

Mio Cugino: Hò preso la confidenza di scrivere a S.S. per ringraziarla de i Disegni, che il Cavalier Bernino hà fatto per il mio Edificio del Lovure, e per supplicarlo ancora a volergli commandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finire il suo lavoro, come spero, che S. S. vorrà compiacersi di dar quest'ordine. Hò mandato queste mie Lettere anticipatamente, accioche entrando nel mio Regno il Cavalier Bernino, cominci a ricevere delle prove della considerazione, che Io fò del suo merito, per il modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia mi hà obbligato in quanto a questi disegni, che Io non posso promettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni ufficii appresso S.S., che l'esito delle mie preghiere. Ve lo raccommando istantemente, e di più mi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto, e la stima, che Voi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare. Parigi 19. Aprile 1665.

Mio Cugino

Luigi.

Let-

Lettera del Rè Christianissimo al Cavalier Bernino.

Sig. Cavalier Bernino. Io fò una stima così particolare del vostro merito, che Io hò desiderio grande di vedere, e di conoscere più da vicino un Personaggio così Illustre, purche il mio pensiere sia compatibile col servizio del nostro Santissimo Padre, e con la vostra propria commodità. Questo mi muove di spedire questo Corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la sodisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno di mio Cugino il Duca di Crequì mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spieghera più minutamente l'urgente causa, che mi fà desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi havete mandati per la fabbrica del Louvre, e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio Cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego Iddio, che vi habbia, Sig. Cavalier Berni no, in sua santa custodia. Parigi 11. Aprile 1665.

Luigi.

De Lionne.

E al Cavaliere.

Queste Lettere del Rè giunsero in tempo, che il Duca de Crequì Regio Ambasciadore licenziatosi dal Papa, e dalla Corte, si era disposto alla partenza per il suo ritorno in Francia. Onde gli convenne di nuovo farsi Cognito, e con pompa andare a Palazzo a presentar le lettere del suo Rè al Papa, & al Cardinal Chigi, indi portarsi a Casa del Cavaliere per porgergli la sua,

Andata del Cavaliere in Francia.

ed esplicargli anche a voce il desiderio del suo Signore. Il Bernino a così gran chiamata concepì speranza, e timore in un tempo medesimo, poiche gli persuadeva la prima, il portarsi a cogliere i frutti delle sue mai interrotte fatiche nel conseguimento del grand'honore, che in chiamarlo al proprio servizio gli offeriva quel Monarca; gli stringeva il cuore il secondo per gl'imminenti pericoli di un lunghissimo viaggio, a i quali ei si esponeva in grave età di sessantasette anni. E perche, a chi teme, ogni risoluzione è dubbiosa, andòssene un giorno al suo solito dal Padre Gio: Paolo Oliva Generale della Compagnia di Giesù suo Amicissimo, affin di consigliarsi con lui sopra questo fatto. Mà trovòllo talmente disposto a persuadergli l'andata, che avanti ch'ei glie ne proponesse il discorso, fù dal bel principio introdotto da lui. Haveva havuto il Generale molte lettere inviategli dal Cardinal' Antonio Barberino da Parigi ad istanza del Rè, nelle quali veniva pregato a persuadere il viaggio al Cavaliere, e d'intromettersi ancor'ei in questo trattato: E gl'impulsi furono sì grandi, che si compromesse il Generale col Cardinale, ogni qualunque volta la mossa del Cavaliere non fosse stata ritardata da commandamento contrario del Papa, persuaso eziamdio ad entrare in tant'impegno dalla cognizione, ch'egli haveva del Cavaliere, altrettanto habile a dar consigli, quanto facile a riceverli. E ne attese soprabbondantemente ancora le promesse, poiche cadutagli a proposito l'occasione accennata della visita, colla sua solita facondia seppe così bene dileguar dall'animo di lui ogni conceputo timore, che senza più mostròssi il

Ber-

Bernino dal canto ſuo diſpoſto, e riſoluto alla partenza. Onde dal Papa ſi portò per richiederne il comando. L'accolſe Aleſſandro con una tenerezza così viva di affetto, che ben'in quell'atto potè comprenderſi, quanta ſtima faceſſe di quell'Huomo, e con quanta geloſia l'impreſtaſſe, per così dire, al Rè per que' ſoli trè meſi. Perloche perſuaſo a concedergli la licenza, maſſimamente in quella congiuntura degli aggiuſtamenti pure allora ſeguiti, altro non gli raccommandò, che *Breve dimora*, e *ſollecito ritorno*, & al Rè che gli ſcriſſe, riſpoſe con queſto Breve.

Cariſſimo in Chriſto Filio Noſtro Ludovico Francorum Regi Chriſtianiſſimo.

Alexander Papa Septimus.

Breve Pontificio al Rè ſopra l'andata del Cavaliere in Francia.

Cariſſime in Chriſto Fili Noſter ſalutem &c. Dilectus Filius Nobilis Vir Dux Crequius Orator Majeſtatis tuæ reddidit Nobis Litteras tuas, & inſtitit per quam diligenter, ut per tres Menſes præſentiam iſthic Dilecti Filii Equitis Bernini concederemus. Quod ſanè quamvis per aſſiſtentiam ejus hodie conſtruendis Vaticanis Porticibus, aliiſque indigentiis Fabricæ S.Petri neceſſariam vix liceret, attamen omnia pervincente caritatis in te Noſtræ Magnitudine, animo libenti tribuimus. Porro Majeſtati tuæ benedictionem Apoſtolicam ex omni Paterni Cordis affectu præcipuè deprompttam impertimur. Datum Romæ apud S. M. M. ſub Annulo Piſcatoris die 27. Aprilis 1665. Pontificatus Noſtri Anno Undecimo.

CAPITOLO XVII.

Partenza da Roma del Cavaliere. Honori, che riceve nel suo Viaggio da' Principi d'Italia, e nel Regno di Francia. Arrivo a Parigi, e suo primo abboccamento col Rè.

Sua partenza da Roma

IL Cavaliere dunque più tosto tolto, che conceduto, da Roma si partì il giorno de' 29. Aprile dell'anno 1665., non senza pena, e timore della Città, che pensò perderlo affatto ò ne' pericoli di quel lungo viaggio, o nelle offerte, che quel gran Monarca fatte gli havereb-be per ritenerlo al suo servizio. In compagnia condus-se Paolo suo figliuolo secondo genito in età allora di diciott'anni, il Cavalier Mattia de Rossi, e Giulio Car-tarè suoi allievi, Cosimo Scarlatti suo Mastro di Casa, e tre persone di sua Famiglia. Di ordine Regio lo servì per tutto il viaggio Monsù Mancino Corriere del Ga-binetto di S. M., & un Foriere, che veniva da luogo in luogo preparando gli alloggi a Regie spese. In pochi giorni giunse a Siena, dove volle il Principe D. Mario Chigi Fratello del Papa, che colà si trovava, riceverlo in sua Casa, farlo seco desinare, con dirgli doppo il pranzo, haver ordine da Sua Santità di non trattenerlo maggiormente in Siena, oltre a quel giorno, e che ciò gli servisse per esempio con gli altri Principi della solle-citudine, che Nostro Signore haveva del suo ritorno. Ferdinando Gran Duca di Toscana non l'hebbe ancora dentro le Porte di Fiorenza, che volle farlo incontrare

Viaggio, & honori, che ricevè per dove passava.

colle

colle ſue medeſime Carozze da Gabriello Riccardi Marcheſe di Rivalto ſuo Maggiordomo Maggiore, che d'ordine di S. A. conduſſelo nel ſuo Nobile Palazzo in ſul canto di Via larga, con trattamenti alla grande per que' trè giorni, che fù neceſſitato fermarviſi. Trattenneſi il Gran Duca molte volte con lui in virtuoſi ragionamenti, e doppo publiche dimoſtrazioni di ſtima, che quel virtuoſiſſimo Principe gli fece, volle che foſſe ſervito con la propria Lettica per quãto ſtender doveaſi il ſuo viaggio dentro l'Italia. Dando tempo dunque la fama con queſte ſue alternate dimore, ſi ſpopolavano per così dire le Città, per deſiderio di veder co' proprii occhj quell'Huomo, che tanto grande havevano già per prima publicato le ſue operazioni, ond'ei per piacer ſoleva dire, che *allora viaggiava l'Elefante*, alla viſta di cui ſogliono tutti correre, quando paſſa: Carlo Emanuel Duca di Savoja lo volle ſeco a deſinare, e ſeco conduſſelo in Carozza per la Città, e volle pure, che due giorni ſeco ſi tratteneſſe con sì gran concorſo della Nobiltà di Torino, che ne reſtò ſtupito l'iſteſſo Duca, come, e con quante dimoſtrazioni di giubilo haveſſe quella Città ricevuto il Bernino: Licenziòſſi finalmente, e ricevette da lui il medeſimo honore di una Lettica, che l'accompagnò ſino alli Confini della Savoja. Erano già precorſi gli ordini Regii, con cui a tutte le Città, onde paſſar dovea, era ſtato preſcritto il modo da tenerſi da ciaſcuna per honorare nel ſuo Regno il Cavaliere, e queſti tali furono, quali appena ſtati ſarebbono, ſe convenuto foſſe paſſarvi un qualche gran Monarca. Tanto appreſſo i virtuoſi Principi rimane in pregio la Virtù:

Entrato

Grazioſo detto del Cavaliere.

Honoranze, che per ordine Regio ricevè nella Francia.

Entrato dunque nel Regno di Francia comparve ad incontrarlo il Magiſtrato di Ponte Buonvicino, & uno di eſſi ſalutòllo d'ordine del Rè con una elegantiſſima Orazione, un'altro preſentògli ſopra un bacile le chiavi di quel Luogo, il terzo offerìgli un ſuntuoſiſſimo regalo. E queſta ſorte di honori ricevè poi in tutte le altre Città di quel fortunatiſſimo Regno. Mà più che ciaſcun'altra ſi ſegnalò quella di Lione, che veramente corriſpoſe alla ſua nobiltà, e grandezza, nelle dimoſtrazioni, che fece al Cavaliere. Poiche fù incontrato a quattro miglia fuori della Città da Compagnie intiere, diviſe ciaſcuna d'eſſe dalle loro proprie Inſegne di quella ſcienza ò arte, che profeſſavano, altre a cavallo, altre a piedi, e tutte ſeparatamente lo ſalutarono con breve, mà ingegnoſa Orazione, e con acclamazione di tutte fù accompagnato al Palazzo deſtinato all'alloggio: Convenne quivi al Bernino trattenerſi qualche giorno per prender ripoſo, mà così non interrotte erano le viſite della Nobiltà, e Virtuoſi di quella Città, che per ſottrarſi dall'incommodo di ricevere qualche perſona di condizione alquanto inferiore all'altre, fù neceſsitato far veſtire de' ſuoi panni, e colla Croce di Cavaliere Coſimo Scarlatti ſuo Maſtro di Caſa, di età, e di fattezze non molto diſsimile a lui, che non conoſciuto da loro, fù tenuto per eſſo: I regali poi, che in gran copia venivano, fece tutti diſpenſare a i Luoghi Pii, & il Magiſtrato, e Governatore della Città venne a richiederlo di ordine del Rè, ſe coſa alcuna commandaſſe. Onde egli ſcrivendo da quella Città ſotto li 22. Maggio dice, *Sono tanti gli honori, che mi vengono fatti*

Sue parole in atteſtazione di eſſe.

in

in questo Regno, che mi fanno dubitare di potere adequatamente corrispondere alla grandezza del Concetto, in cui conosco, che il Rè mi tiene: Trè giornate prima del suo arrivo a Parigi trovò la Lettica del Rè con famiglia di Palazzo, che venne all'incontro di lui, e non si era accostato tre miglia a quella Città, che comparve Monsignor Carlo Roberti Nunzio Apostolico con le Mute sue proprie, e con altre trè del Rè ripiene di Cavalieri, che lo condussero al Palazzo del Lovure, dove gli era stato preparato un nobilissimo alloggio. Non haveva fatto ancor partenza da lui Monsignor Nunzio, che di ordine Regio sopravvenne a salutarlo il Marchese de Colbert, e a significargli l'impazienza, con cui l'attendeva in S. Germano quel Monarca: Portòvvisi dunque il Cavaliere il seguente giorno, sempre servito dalle Carrozze, e Famiglia del Rè, & entrato nelle Anticamere del Palazzo, furono gli honori, che gli fecero que' Grandi, uguali alla stima, amore, e concetto, con cui egli era stato colà ricevuto. Il Rè non potendo patir l'indugio di vederlo, affacciòssi quanto sol colla testa ad una portiera, e cogli occhj andò cercando frà la moltitudine di que' Cavalieri, ove fosse, & quale fosse il Bernino: Mà questi, che avvisato da quel piccolo movimento dell'accennata Portiera là cogli occhi ancor ei era corso, subbito disse, *Quegli è il Rè*; & al Marescial di Turena, che maravigliandosi, come conoscer lo potesse, non havendolo per l'addietro in alcun tempo giammai veduto, rispose, *Haver conosciuto in quella faccia al primo gittarvi d'occhio, una grandezza, & una Maestà tale, che di altri, che di un gran Rè esser*

Suo arrivo in Parigi, visite, & abboccamento col Rè in S. Germano.

non

non potea: Fù dunque introdotto, e per mezz'ora allora lo trattenne il Rè, & i discorsi furono per lo più del gran Concetto, che quella Maestà haveva di lui, con darne publica attestazione a tutta la Nobiltà, che presente si trovava, alla quale rivolto disse, *Io trovo il Cavalier Bernino Maggiore di quello, che mi era stato figurato, e ch'io credevo*. Onde diede ordine al Marchese de Colbert, che gli assegnasse un Appartamento nel medesimo Palazzo a S. Germano, per quando ei vi si fosse portato, e che in Parigi nel Palazzo del Lovure, dove doveva essere la sua dimora, fosse servito alla Grande. Quella mattina si diè luogo a lui, & al figliuolo nella Tavola de'Principi, quando sopraggiunse l'hora del desinare. Poscia fè ritorno a Parigi, dove per parecchi giorni si trattenne nel Palazzo del Lovure, fin tanto che fu necessitato di portarsi nel Palazzo Mazzarino, come più remoto, per toglier l'occasione alle visite, che lo distrahevano notabilmente dalle sue occupazioni; & in ambedue questi Palazzi fece il Rè deputare un de' suoi Mastri di Casa per servizio del Cavaliere, e sua famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Operazioni del Cavaliere in Parigi, e suoi successi col Rè, & altri Grandi di quella Corte.

DUnque il Cavaliere giunto in Parigi, e sodisfatto all'obligo delle convenienze, cominciò subbito a trattare col Rè sopra que' particolari, per cui

si era

ſi era moſſo a quel viaggio. Queſti allora conſiſtevano finalmente tutti nel Diſegno del Lovure, e nell'avviamento del lavoro. Ne haveva già egli, come diſſe, mandato uno da Roma, per cui non ſolo ne ricevè da quel Monarca approvazione, e rimunerazione, mà preſentemente ancora augumenti di lode, & eccеſſi di applauſo. Tuttavia conſiderando nella faccia del luogo il poſto, e le circoſtanze, giudicò bene, farne un'altro ugualmente maeſtoſo che il primo, mà più confacevole nelle ſue parti alla poſitura del ſito: E moſtròllo al Rè, che in vederlo gli diſſe, che molto ben ragione havevano i Papi di tenere in geloſia la ſua perſona, perche *Veramente egli era un'Huomo di alte Idee, e nato con capacità di corriſpondere ad ogni più vaſto penſiere di ſublime Monarca*. E come che quel Diſegno era ſolamente in facciata, volle che l'altre parti ancora formaſſe per poterne vedere quanto prima gli avviamenti. Formònne dunque gli altri proſpetti a compiacimento del Rè, che volle onninamente, che ſi poneſſe principio al gran lavoro. Furono a tal'effetto chiamati da Roma trè Operarii prattici del meſtiere, ſotto la cui direzzione poteſſero regolarſi que'molti, che ſi trovavano in Parigi; E allora, quanto che in ogni altra occaſione ſpiccò il valore del Cavalier Mattia de' Roſſi, che per ordine del Bernino diriggeva quella operazione con diligente, e ſavia condotta.

Sue Opere in Parigi per ſervizio del Rè.

Hor mentre le attenzioni del Bernino erano tutte impiegate nella gran fabbrica di queſt'Edificio, non ſolo da lui concorrevano ad ogni hora i principali Cavalieri, e le più riguardevoli Dame di Parigi, mà di altro

Proſeguimento delle honoranze, che il Cavaliere riceve da quel Monarca, e dalla Corte.

per la Città non si parlava, che di lui; Onde graziosamente hebbe a scrivere all'amicissimo suo Cardinal Pallavicino, *Non essere allora altra moda in Parigi, che il Cavalier Bernino*. Mà egli che era Huomo assuefatto a i varii moti delle Corti, e che per il lungo spazio di presso a sessant'anni era stato ammaestrato con singolarissimi esempii in quella di Roma, fin dallora hebbe in sospetto, che que' tanti applausi potessero un giorno partorire effetti molto contrarii all'espettazione del pubblico, poiche si avvidde, che mal volentieri tal'uno lo rimirava in tanta stima appresso il Rè, & in tanto concetto nel rimanente della Corte, e si rodeva con tacita invidia. Tuttavia amando più di essere invidiato, che compatito, prese risoluzione dentro di sè di adempire con sollecitudine al Regio commando, e disporsi quanto prima per il suo ritorno a Roma. Mà il Rè, che in lui conosceva un'Idea d'ingegno elevata, & un composto di doti tutte eccellenti, lo voleva appresso di sè, quanto più si compativa il suo desiderio coll'occupazioni di quello. Seppe un giorno, che si ritrovava in sua Anticamera, e benche non havesse richiesta la solita udienza, sapendo il Cavaliere, che il Rè si ritrovava nel letto con non sò che piccola indisposizione, volle tuttavia S. Maestà, che fosse ammesso, e passò con lui due hore di tempo in raggionamenti ameni della Corte di Roma, di Comedie, e della sua Professione. Richieselo poi, *Che gli paresse del suo Palazzo di Versaglies*? (in detto Palazzo vi è una nobilissima Galleria tutta di cose piccole, e minute, mà di gran valore) Rispose acutamente il Cavaliere, *Sire, io credetti, che*

Raggionamento del Rè col Cavaliere, & ingegnose risposte di questi.

la

la M. V. fosse grande nelle cose grandi, *hora la riconosco grandissima anche nelle cose piccole*. Alcune Dame del servizio domestico del Rè gli domandorono medesimamente allora, *Quali fossero più belle*, *esse*, *ò l'Italiane?* *Tutte sono bellissime*, rispose, *mà con questa differenza*, *che sotto la pelle dell'Italiane è il sangue*, *e sotto quella delle Francesi è il latte*. Delle quali risposte n'hebbe il Rè, & il Duca d'Orleans suo Fratello, che quivi appresso il letto si ritrovava, un maravigliosissimo piacere, con soggiungere il Rè, che era molto obbligato alla Santità di Nostro Signore, che concesso glie l'haveva per poco tempo. Seppe la Regina Madre, che il Cavaliere si era condotto a vedere la nuova fabbrica di un Monastero, e Chiesa, che essa faceva inalzare per sua divozione, e perche molte volte colà si ritirava frà quelle divote Religiose, in luogo nominato *Val di grazia* Contrada celebre di Parigi, mandò da lui il suo primo Presidente a chiedergli cortesemente un Disegno per l'Altar Maggiore, che pure allora era in atto di stabilirsi. Rispose il Bernino come scusandosi, che havendo gli Architetti di Parigi sin'allora faticato sopra il lavoro, e disegno di quella Chiesa, non giudicava bene, ch'ei vi si dovesse intromettere, se pure altrimente non fosse parso a S.M. Onde il Presidente partìssi. Mà non sopravvenne l'alba del seguente giorno, che fattolo a sè chiamare la Regina, in vederlo disse, *Ed è possibile Sign. Cavaliere*, *che nella mia Chiesa non ci habbia da essere un vostro Disegno?* E replicandogli i medesimi sentimenti il Bernino, essa soggiunse, *Che'l facesse senz'altro*. E fecelo con non ordinaria consola-

Disegno di un' Altare fatto dal Cavaliere in servizio della Regina Madre.

zione di quella gran Principessa; Di altra domanda lo richiese il Rè quella medesima mattina con maniera tanto modesta, e rispettosa, che con essa obligò di gran lunga maggiormente il Cavaliere, che con tutti gli atti di Regia Magnificenza, con cui fin'allora l'haveva honorato. Dissegli dunque, ch'ei haverebbe havuto una singolarissima compiacenza, di haverlo appresso di sè in S. Germano, per poterne godere più facilmente la convesazione, indi quasi timoroso della domanda soggiunse, *E con questa occasione potrebbe V.S. far paga la mia contentezza*, *che sarebbe essere ritratto in Marmo dalle sue mani*. Rispose alla prima il Cavaliere, che il rimanere di continuo in S.Germano non era di servizio di S.M. per la necessità, ch'egli haveva di assistere alla Fabbrica del Lovure, in cui già stavano per terminarsi i fondamenti. Alla seconda poi, con altretanto ossequio, con quanta cortesia ne fù richiesto, replicò, che *Benche la sua grave età lo rendesse omai inabile a somiglianti lavori per la debbolezza della vista, e del polso, tuttavia s'offeriva d'applicarvisi tutto, assicurato nella presenza di lui, che haverebbe resi più vigorosi i suoi sentimenti*. Allora il Rè quasi havendo appieno ottenuto, quanto desiderar poteva, rinuovò gli ordini, che fosse assistito il Caveliere di ogni commodità, che somministrar gli poteva un Regio Comando. Ritornòssene dunque il Bernino a Parigi, e non fù tosto giunto, che sopravenne da lui il Marchese de Colbert, a significargli, che se havesse risoluto di fermarsi di continuo al servizio del Rè in Parigi, S.M. haverebbe spedito a levare il rimanente di sua Famiglia da Roma, e che le condizioni,

Ritratto del Rè.

ni, che gli proponeva, non erano diſpregievoli: Poiche haverebbe proveduto lui di groſſe rendite dall'Erario Regio, accaſato il Figliuolo con Nobile, e ricca Dama, promoſſo Monſignore altro ſuo figliuolo con que' vantaggi, che può ottenere un Rè ad un'Eccleſiaſtico, quando faccia (come egli diſſe) da dovero, e finalmente protetta la ſua Caſa con ogni applicazione. Il Cavaliere ringratiòllo, e per allora con gradimento della ſtima, & affetto, in cui lo teneva il Rè, riſpoſe in generale, che non poteva non dichiarargliſi obligato eſſo, e la ſua generazione in perpetuo. Nè paſsò oltre queſto primo aſſalto, mà di ſomiglianti, e più vigoroſi ancora ve ne furono molti, e qualchuno ne haveremo da ſoggiungere ancora in queſto diſcorſo.

Regia iſtanza al Cavaliere, acciò ſi fermaſſe in Parigi.

Mà per l'ordine accennato del Ritratto, non indugiò egli punto per eſeguire l'opera, ſtimolato ogni dì da nuovi impulſi, co' quali a Roma il Papa con ſollecitudine lo richiamava. Onde a S. Germano fè ritorno per ritrarre in diſegno la Regia effigie, e due formònne, una in profilo, l'altra in faccia, tutte e due tanto ſomiglianti, che n'hebbe a ſtupire il Rè con tutta la Corte. Doppo queſti ne formò molti in creta, e finalmente incominciòllo nel Marmo, mà convenne ben due volte mutarlo per non ritrovarſi ſaſſo a propoſito in quelle parti. Tenne un coſtume il Cavaliere, ben dal commune modo aſſai diverſo, nel ritrarre altrui ò nel Marmo, ò nel Diſegno: Non voleva che il figurato ſtaſse fermo, mà ch'ei colla ſua ſolita naturalezza ſi moveſse, e parlaſse, perche in tal modo, diceva, ch'ei vedeva tutto il ſuo bello, e'l contrafaceva, com'egli

Suo ſoggiorno in S. Germano.

Coſtume del Cavaliere nel far Ritratti.

gli era, aſserendo, che nello ſtarſi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto ſimile a sè ſteſso, quanto è nel moto, in cui conſiſtono tutte quelle qualità, che ſono ſue, e non di altri, e che danno la ſomiglianza al Ritratto. Non perciò molte volte voleva ancora, che immobile rimaneſse il rappreſentato, per poterne più attentamente ritrarre quelle parti, quali richieggono una iſpezione oculare, ferma, & attenta. Et in queſte diverſe poſiture volle, che il Rè ſi metteſſe più volte al Naturale. In oltre fù ſuo coſtantiſſimo propoſito in ſomiglianti materie, far prima molti diſegni, e molti della figura, ch'egli dovea rappreſentare, mà quando poi nel Marmo metteva mano all'opera, tutti ſe li toglieva d'attorno, come ſe a nulla gli ſerviſſero: E richieſto dal Rè, che preſe maraviglia di queſto fatto con domandargliene la cagione, del non volerſi valere delle ſue iſteſse fatiche, riſpoſe, che *i Modelli gli erano ſerviti per introdurre nella fantaſia le fattezze di chì egli doveva ritrarre, mà quando già le haveva concepite, e doveva dar fuori il parto, non gli erano più neceſſarii, anzi dannoſi al ſuo fine, che era di darlo fuori, non ſimile alli Modelli, mà al Vero.* Piacque incredibilmente al Rè queſta ragione, e quanto ſol diſse, *Io non hò fin'ora conoſciuto Huomo di quell'ingegno come Voi*, al che ſoggiunſe il Cavaliere, *Ed io, Sire, non hò giammai conoſciuto un'ingegno, che più ſi accommodi alla cognizione del Bello, quanto quello di V. Maeſtà.* Ben dieci volte ſi contentò il Rè di ſtare immobile avanti di lui al naturale, e ſoleva dire, quando andava a ciò fare, ch'ei andava a godere, perche ſentiva ogni

Circoſtanze curioſe, e notabili nel ritrarre il Rè in marmo.

volta

volta dalla bocca del Cavaliere cose belle, & ingegnose. Occorse un giorno, ch'egli rimanesse così fermo al naturale fin' ad un' ora, la quale passata il Bernino in atto di ammirazione abbandonato con impeto il lavoro, forte gridò, *Miracolo*, *Miracolo*! e richiestone dal Rè della cagione, rispose, *Stare un' hora fermo un Rè di sì alto valore, Giovane, e Francese, è un gran Miracolo.* Il Rè gradiva tanto queste ingegnose invenzioni del Cavaliere, che bene spesso col motivo del riposo gli ordinava, che intermettesse il lavoro, per compiacenza di discorrer seco. Avvenne un'altra volta, che ritrovandosi al suo solito nell'accennata positura al naturale, accostatosegli il Cavaliere gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che rimase la fronte alquanto scoperta, e perciò più atta ad esser ritratta, e nel ciò fare con maniera quasi autorevole così parlò, *V.M. è un Rè, che può mostrar la fronte a tutt'il Mondo*: Fù cosa graziosa il vedere, come in un subito tutta la Corte seguitò quella accommodatura de'capelli, la quale da quel giorno in poi chiamòssi *Accommodatura alla Bernina*.

Moda alla Bernina.

Mà nel medesimo tempo, ch'ei tirava avanti questo Ritratto, dubitando che il Marmo nello scuoprirsi maggiormente, non venisse a mostrar qualche vena, ò difetto, per cui convenuto gli fosse ricominciarne uno nuovo, come un'altra volta gli era succeduto, diede ordine a Giulio Cartarè suo Allievo, che ne incominciasse lo sbozzo in altro Marmo, quale mancando il primo, haverebbe egli poi ridotto a perfezzione. Mà fortunato fu quel sasso, che non ammesse in sè macchia alcuna,

e potè

e pote adequatamente ricevere la grand'Impronta di così riverito Monarca. Onde hebbe agio il Cavaliere di condurla a fine, nel che fare si segnalò medesimamente il sopra nominato Giulio Cartarè con assistenza continua al suo Maestro. Fù dunque collocato nel Palazzo del Lovure in una ricchissima stanza presso alla Sala destinata all'udienze degli Ambasciadori, e mentre nello stabilito luogo si poneva, vi sopravvenne il Rè con la Regina sua Moglie co'l solito seguito della Nobiltà più riguardevole di Parigi. Vi si trovò ancor'ei il Cavaliere in quell'occasione, e mentre riceveva sempre maggiori gli encomii da quella nobile Corona di Grandi, la Regina vi volle aggiungere con ispecialità maggiore ancora i suoi, e non si saziava di vagheggiare, e lodare quel Ritratto: Quando egli doppo di haver da lei molto udito, finalmente a lei così disse, *V.M. loda tanto la Copia, perche è innammortata dell'Originale.* Giunse sì nuovo, e perciò tanto grato alla Regina questo detto, che essa, il Rè, e tutti que' Grandi lo riceverono con applauso non ordinario, e con ammirazione sempre maggiore dell'ingegno del Bernino, che in tutte le occasioni si mostrava così fecondo di Concetti. Gli sopravvenne allora da Roma un bel concetto d'ingegnoso Poeta, che in questi pochi versi volle lodar l'Artefice, l'Effigiato, e l'Opera.

Altre notabili circostanze sopra il medesimo Soggetto.

Entrò'l Bernin' in un pensier profondo
Per far' al Regio Busto un bel sostegno,
E disse, non trovandone alcun degno,
Piccola base a un tal Monarca è il Mondo,

e il Bernino incontanente rispose con ammirazione, e lode del Rè, e della Corte:

Mai

Mai mi ſovvenne quel penſier profondo
Per far di Rè sì grande appoggio degno:
Van ſarebbe il penſier, che di ſoſtegno
Non hà biſogno, Chì ſoſtiene il Mondo.

Innamorato il Rè di tratti così belli, e della mano, e dell'ingegno del Cavaliere, tiratolo da parte volle allora oprar tutte ſue forze per farlo rimanere in Parigi, e maggiori glie ne porſe le offerte di quelle, che di ſopra accennato habbiamo. Scusòſſi egli coll'impegno, che gli correva con Sua Santità, alla quale non ſolo haveva promeſſo il ritorno, mà dalla medeſima era continuamente ancora ſtimolato a ſollecitarlo; A tale effetto haver'ei lavorato ancora ne' giorni feſtivi per commandamento del medeſimo Pontefice, che ne voleva quanto prima la riſoluzione. Soggiunſe il Rè, che ſarebbe ſtata ſua cura, farvi condiſcendere ancora il Papa. Allora il Cavaliere con termini modeſtiſſimi riſpoſe, che *Quando anche Sua Santità ſi contentaſſe, l'amore ch'ei portava a un'opera così grande, come quella della Catedra, che non era ancora condotta a perfezione, lo neceſſitarebbe a non ubidirlo: Però ſi contentaſſe S.M. rimaner perſuaſa, che ſiccome era impoſſibile ch'ei rimaneſſe, così facilmente accader potrebbe, ch'ei tornaſſe.* Gli furono per ultimo di nuovo replicati queſti medeſimi inviti dal Marcheſe di Lionne primo Segretario di Stato di S. M., mà furono tutti vani gli sforzi, perche era riſoluto il Cavaliere al ritorno.

Nuove, e gagliarde iſtãze al Cavaliere di fermarſi al ſervizio del Rè in Parigi

Sua modeſta riſpoſta.

La principal ragione, che lo conduſſe a rifiutar l'offerte tanto vantaggioſe di un così gran Coronato, fù l'eſſer'egli già impegnato al ſervizio de' Papi in Roma,

Motivi del Cavaliere di non acconſentire a queſta regia iſtanza.

non tanto per la memoria de' passati Pontefici, che furono a lui tanto benevoli, quanto per quella del regnante Alessandro VII., al cui servizio era tenuto con particolar considerazione, e per obligo antico, e per riguardi presenti. Oltre a ciò recò gran forza a lui la riflessione accennata di sopra, che, com'egli scrisse ad un suo Amico a Roma, essendo la sua gloria in Parigi arrivata al colmo, e non potendo quella di questo Mondo, quando è colà giunta, fermarsi in istato, per giusta regola doveva dar'addietro, e cadere, e ciò diceva per essersi accorto, che qualche Ministro ingelositosi di lui per le singolari dimostrazioni di stima, con cui il Rè con ogni pubblicità l'inalsava, dubitava, che il Cavaliere non potesse prendere in quella Corte qualche posto, e perciò tanto maggiormente fosse a lui dannevole. Oltracche in un Regno così nobile, e fertile di grand'Ingegni, mal volentieri si sarebbe ricevuto un forastiere, benche di altissime prerogative senza invidia e de i Professori delle medesime Arti, e de' loro aderenti, i quali in ogni gran Città sogliono essere moltissimi: Onde onninamente haveva risoluto la partenza, quasi presago de' futuri successi, che non lungi andarono ad avverare i suoi detti.

Continuazione di visite, e di honori ricevuti dal Bernino.

Mà in tanto era il Bernino in Parigi l'unico oggetto delle più ingegnose composizioni, e l'unico scopo delle più riguardevoli Accademie. Il Cardinal' Antonio Barberino, e Monsignor Nunzio Apostolico erano continuamente nel suo Palazzo, e come più domestici passavano con lui più secreti ancora i discorsi: E da questi, non men che da lettere, ch'ei riceveva da Roma, gli

gli veniva continuamente rappresentata l'impazienza di quella Città, alla quale ogni giorno pareva un secolo per rivederselo di nuovo raccolto frà le sue mura. Haveva la Corte di Roma, & il Papa ancora in qualche parte conceputo sospetto, che potesse il Bernino acconsentire alle grandi offerte, che gli faceva quel Monarca, onde tutti i discorsi di quella Corte ancora erano diretti in attenderne gli eventi, che si giudicavano però communemente gloriosi al Cavaliere. Poiche da tutti era attribuito a sua somma gloria, vederne in gara due de' maggiori Potentati dell'Europa, per chi di essi haver lo potesse. Il che, se da qualunque altra testimonianza può dedursi, certo che da quella, che siamo per soggiungere, apparirà manifestissimo. E questa si è una lettera del medesimo Cardinal Chigi, che in questi sensi a lui scrive:

Lettera del Card. Chigi al Cavaliere.

Mi rallegro infinitamente con V.S., ch'ella habbia fatto sì bel Disegno del Louvre, e che sia tanto piaciuto a S. M., la quale essendo di un gusto perfettissimo, rende più considerabile l'approvazione, che ne hà data. Sento, che ella sia per fare il Ritratto del Rè, mà mi dispiace, che non sia per haver Marmo a proposito, se bene il valore di V. S. in tutti i Marmi spiccherà ugualmente. Spero, che nel travaglio di questo Ritratto, ella non passerà il tempo concedutole da N. S., poiche senza la sua presenza quà, non solo patiscono le fabbriche, mà tutti Noi altri ancora, che siamo privi della sua conversazione. La facciata della mia Casa con l'incommodo che si piglia il Sign. Luigi suo Fratello, camina felicemente. Posso darle ottime nuove di Monsignor suo figlio, il

quale nelle Segnature corrisponde al suo grande spirito?

In fine della Lettera soggiunse:

Continua V.S. a darmi le nuove della sua salute; del che la ringrazio, e me ne rallegro seco, mà molto più mi rallegro de gli applausi, che gli dà tutta la Francia, il che fa maggiormente crescere la nostra gelosia, & il desiderio di rivederla quà; se bene oramai si avvicina il tempo, ch'ella ritorni a rivedere la bella Italia, & i suoi, che l'aspettano con impazienza.

CAPITOLO XIX.

Il Cavaliere prende licenza dal Rè, doni, che ne riceve, suo arrivo in Roma, accoglienze quivi ricevute. Voci de' suoi malevoli in Francia, e suoi sentimenti.

Partenza del Cavaliere da Parigi, e teneri sentimenti del Rè verso lui.

TRattennesi il Cavaliere in Parigi poco men di cinque mesi, & havendo già fatti terminare sopra il suo disegno i fondamenti del Lovure, e sodisfatto in tutto al desiderio di quella Maestà, portòssi a S.Germano, e chiesegli benigna licenza per il suo ritorno a Roma. Onde perche in quell'atto dimostrò qualche espressione di tenerezza, negli occchj ancora, il Rè rivolto all'Abbate Buti suo confidente disse in lingua Francese, e con voce alquanto sommessa, *Questo grand'Huomo mi ama, mà Io sono maggiormente innamorato di lui, di quanto dimostro.* Ottenne dunque la richiesta licenza, e quindi si tolse verso Parigi, per dover

ver poi far ſua partenza per Roma. La medeſima ſera mandòllo il Rè a regalare di ventimila ſcudi in tanti *Luigi d'oro*, e di un'annua Penſione di altri due mila per lui, e cinquecento per Paolo ſuo figliuolo: Al Cavalier Mattia de' Roſſi fè dare due mila cinquecento ſcudi, con obbligo di ritornare in Francia per il proſeguimento del Palazzo, come ſeguì: Mille ſcudi furono donati a Giulio Cartarè, & il medeſimo Maſtro di Caſa, e Staffieri del Cavaliere furono tutti regalati con munificenza veramente degna di un gran Principe, nella cui mente vaglia un'alto concetto, e ſtima della Virtù. Nel ritorno furono ugualmente tutti a Regie ſpeſe trattati, e ſerviti dal medeſimo Foriere, e Corriere di S. M.

Ampla, e generoſa rimunerazione, che ne ricevè.

Gli honori, che habbiamo ſopra deſcritti, e quali furono fatti uguali alla ſtima, in cui era appreſſo tutti il Cavalier Bernino, acciocche ſiano eſenti da ogni ſoſpetto d'hiperbolico ingrandimento, piacemi farli comparire evidenti colle medeſime Lettere, che in riſpoſta al Marcheſe de Lionne, & al Cavalier Bernino diede l'altre volte nominato Padre Oliva. Dice egli così:

Ill.mo, & Ecc.mo Sig.re Pñe Col.mo

Con troppa ampiezza di onori, e di ſenſi riconoſce il Rè Chriſtianiſſimo quel poco oſſequio da me preſtato alla grandezza della ſua Corona, & alla ſublimità delle ſue doti. E' vero ch'io proteſtai al Cavalier Bernino, dover'egli paſſar al ſervizio di un tanto Monarca, anche quando foſſe ſtato certo di laſciare la vita ſu l'Alpi, mà sì evidente propoſta non meritava nè l'affettuoſo gradimento di S.M., nè le vive eſpreſſioni di V.E.: Poiche

Lettera del P. Oliva Generale della Compagnia di Gieſù al Marcheſe di Lionne.

che basta esser Huomo, e non Tronco per notificare la incomparabile onoranza, che ridondava al nome del Cavaliere da sì gloriosa chiamata. Indicibilmente poi godo, che presso S.M. la presenza di lui non habbia diminuita l'espettazione, nè scemata la fama. Io a quel grand'Huomo son debitore di un'affetto tenerissimo, che mi porta, e della grazia, che mi hà guadagnata di sì gran Regnante, quando gli palesò, da mè egli riconoscere la sua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da i pericoli del viaggio, io solo ve lo spinsi con tal forza, che nella mente di lui all'aura del Regio invito sparirono tutti i ghiacci del Monsenis. Non posso hora non giubilare di vederlo costì in quella stima, che hà in questa Corte di Roma sempre goduta. E quantunque nello splendore delle sue Arti gloriose sia egli Prencipe frà tutti, giudico nondimeno nell'animo di lui risedere tante altre parti d'intendimento, e di scienza, che quasi ecclissino quella eccellenza, per cui il Mondo l'ammira. Onde alla sua benignità non meno sono debitore per la sicurezza scrittami del compiacimento Reale verso la mia persona, che per le notizie datemi del Cavaliere negli avanzamenti così grandi della sua gloria.

Lettera del medesimo P. Oliva al Cavalier Bernino.

Ill.mo Sig.r mio P̃ne Oss.mo

Del medesimo al Cavaliere.

Io già mi confessavo obligatissimo alla sua mano, che haveva col miracolo di un Disegno incoronato il mio volume. Mà ora quasi più debbo alla sua lingua, che mi hà guadagnata la grazia di un Rè di Francia.

Fù

Fù troppo eccessiva finezza di amore, haver ella fatto pervenire all'orecchia Reale ciò, ch'io a lei dissi in quel tanto serio, e secreto abboccamento, per cui ambedue concludemmo la sua andata a Parigi non soggiacere a dubietà veruna, anche quando il camino li dovesse costar la vita. Non mi passò mai per la mente, che l'energia, con cui la staccai dalle braccia de' figliuoli, e le rasciugai i pianti della famiglia, potesse discoprirsi a veruno, poiche il prezzo di essa era haver servita la sua persona, e spintala in quel Teatro di onoranze, & a quella immortalità di nome, che non poteva godere, se personalmente non si presentava al servizio di sì venerato Dominante: Perciò congetturi la sua perspicacia, quali fortune io le desideri. Queste saranno superiori alle mie brame, perche dipendono da un Rè, che nella magnificenza supera, e le imaginazioni di chi egli ama, & i meriti di chiunque lo serve, come fà ella, preparandogli una Regia, che seppellirà ne' suoi fodamenti le antiche memorie de' Palazzi Cesarei, &c.

Mà con non minor giubilo ricevè Roma fra le sue mura il Cavaliere, di quello, che la Francia l'accolse, quand'ei v'entrò. Sparsasi dunque per la Città la fama del suo ritorno, non vi fù Grande, che mandar non volesse le sue Mute all'incontro di lui, che in troppo maggior numero sarebbono uscite, se la prudenza de' Suoi con aggradirne l'offerta, non ne havesse ancora cortesemente ricusato l'honore. Sei però furono quelle, che sufficienti al numero de' Parenti, e Domestici gli uscirono incontro, e l'accompagnarono a sua Casa. Il seguente giorno portòssi a Palazzo, ove fù cortesemente

Ricevimento in Roma del Cavaliere.

accolto

accolto da Aleſſandro con dimoſtrazione uguale di ſtima, e di affetto, e nella medeſima conformità dal rimanente ancora della Corte. Intanto il Cavaliere pubblicava per Roma le doti impareggiabili di quel Monarca con un'ardore tale, che ben diceva poterſi impiegare il tempo in ſoſtenere i diſagi del viaggio per ſolamente vederlo: Tanto ei grande appariva e nella vaſtità dell'Intelletto, e nella fecondità dell'Ingegno, e nella magnificenza della Corte, & in tutto ciò che può rendere riguardevole un gran Principe, che foſſe ſimile ad eſſo. Onde al medeſimo Marcheſe de Lionne hebbe a ſcrivere il Padre Oliva in queſti ſenſi:

E ſuoi giuſti ſentimenti circa le doti impareggiabili del Rè di Francia, e grandezza di quella Corte.

E' giunto in Roma il Cavalier Bernino trasformato in Tromba del Rè Chriſtianiſſimo, che di Scultore l'hà renduto quaſi ſaſſo, tanto ſi moſtra attonito alle doti incomparabili di S.M. Queſto ſtupore nell'eceſſo sì della gratitudine agli onori inauditi, & a i groſſi ſoccorſi, come dell'ammirazione alla grandezza, & alla magnanimità di un tanto Rè l'hà precipitato in una prodigioſa ingratitudine, mentre per celebrar Monarca di tanto merito, l'hà ſpogliato del naſcimento, e dell'Imperio, proteſtandolo aſſai più ſubblime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la ſplendidezza della mano, per la generoſità del cuore, per la giuſtizia voluta ne' Tribunali, e per la maeſtà di ogni ſua parte, che non è grande per quella vaſtità di Dominio, e per quella potenza d'armi, che l'agguagliano a' Rè più celebri degli Annali antichi. Veramente non sò, ſe Huomo beneficato poſſa ò con più tenerezza d'affetto, ò con più riverenza di ſentimento, sì amare, come aggradire

Lettera al Marcheſe di Lionne del P. Oliva.

dire il ſuo Benefattore, di quel che faccia con perpetue, e viviſſime eſpreſſioni il Cavalier Bernino immortalato da S. M. nelle Memorie de' Poſteri, e nelle Carte de' Croniſti, &c.

Mà non ancora era uſcito fuor delle Porte di Parigi il Cavaliere, che come appunto ci diviſava, ſi fecero ſentire alcune voci, che alle orecchia della Corte riferivano falſità più toſto grate a i malevoli, che vere: Pubblicarono queſte, *Che il Bernino mal ſodisfatto del Rè, e de' ſuoi prezioſi regali, paleſemente ſi lamentava, ed in Roma notabilmente diſcreditava la Maeſtà di quel Principe: Queſti eſſere gli effetti della Reale munificenza nel contribuire honori, e ricchezze ad un foraſtiere, che poi finalmente non le gradiva: Perciò haver' egli ſollecitato il ſuo ritorno, ſenza poter eſſere ritenuto da tante Regie offerte, perche fin d'allora haveva in odio la Corte, & in minor concetto la grandezza del Rè.* Queſti ſentimenti tanto contrarii a quei del Cavaliere, furono a lui eſpoſti da un ſuo confidentiſſimo Amico di quella Città, che ne ſtimò bene farlo aviſato. Non ſi commoſſe egli punto in udire queſte novità, da lui molto ben prevedute, & al ſolito di chi paſſa ſenza far conto de' latrati de' Cani, con queſte poche righe riſpoſe al ſuo Corriſpondente.

Ciarle ſparſe in Parigi da' malevoli del Cavaliere.

In ordine poi a ciò, che V. S. mi ſcrive delle ciarle ſollevate contro di me in Parigi, in vece di rammaricarmene, quaſi me ne glorio, poiche non havendo potuto i miei malevoli tacciarmi ne' fatti, con troppo debole fondamento procurano di diſcreditarmi ne' detti. Onde non sò, qual ſià maggior balordaggine, ò di chi le hà

Lettera del Cavaliere ad un ſuo Corriſpondente in Parigi.

composte, ò di chi le crede. Poiche è nota la grandezza de' doni, con cui sono stato honorato dal Rè, e posso dire, haver ricevute le mie fatiche rimunerazione maggiore in sei mesi in Francia, che in sei anni in Roma. Ma per esser degnamente regalato con doni da Rè, vi voleva ancora la Mirra di sinistre imposture, havendo già ricevuto oro di ricchezze, & incenso di honori in abbondanza. Il tempo scuoprirà la verità, come a mio beneficio altre volte ancora l'hà scoperta &c.

Con questi sentimenti non solamente il Cavaliere scrisse più lettere, che impresa confacevole non sarebbe il descriverle, mà ne' medesimi perorò in tutte le Corti di Roma, e ne volle ancora con l'opera autenticare la prova. Poiche fin da quando si ritrovava in Parigi haveva al Rè promesso, se il Cielo davagli vita, e vigore proporzionato, di far sua figura a Cavallo in grandezza superiore alla già fatta dell' Imperador Costantino; Onde benche debole di forze, settuagenario di età ne cominciò l'opera con ardore tale, che a chi lo consigliava in contrario, col motivo, che il lavoro di un tanto Colosso richiedeva vita, e forza da giovane, e non da quel vecchio, ch'egli era, rispondeva, che *Nissuno almeno gli haverebbe tolto l'honore di havere incominciato una grand'Opera per un gran Rè, quando fosse convenuto abbandonar con essa la propria vita.*

Colosso in marmo del Rè Luigi il Grande a Cavallo.

Le imposture narrate ò non arrivarono all'orecchia del Rè, ò se pur vi giunsero, come può credersi, le trovarono talmente disposte a favore del Cavaliere, che non altrimente l'arrestarono dal beneficarlo, anzi con nuovi stimoli hebbe a sollecitarlo all'intrapreso lavoro

voro. Perciò mando a lui, & al Figlio le compromesse Penzioni, & una bellissima Medaglia, che fè gettare col Ritratto del Cavaliere da una parte, e nel roverscio di essa in vaghe attitudini la Pittura, Scultura, Archi-tettura, e Mattematica co' lor proprii segnali, e distintivi, con il Motto alludente all'effigiato SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS. Gli accennati motivi operarono, che s'impegnasse maggiormente il Cavaliere nello scolpire questo gran Colosso, quale benche due anni prima di sua morte conducesse a perfezione, e cinque anni doppo di essa fosse a Parigi portato, tuttavia, perche l'ordine dell'Historia, pare che'l comporti, ne faremo quì appresso una particolare menzione.

Medaglia impressa in Parigi in lode del Cavaliere.

CAPITOLO XX.

Descrizione del gran Colosso del Rè Luigi il Grande a Cavallo, e riflessioni sopra di esso. Alcune notizie di Luigi Bernino fratello del Cavaliere, e morte del Pontefice Alessandro VII.

CONcorse dunque nella formazione di quella gran Machina l'ordine Regio, & una particolarissima propensione, & affetto del Cavaliere, che sopra le forze volle ancora nobilitare il fine di sua vita con un'Opera riguardevolissima; Della quale ò ne vogliamo considerare la materia, ò la forma, deve dirsi nel suo genere la più grand'opera, che sia uscita da industrioso scalpello, anche in que' felicissimi tempi, in cui era in sommo pregio la Scultura, & i cui preziosi avanzi dell'anti-

Descrizione dell' accennato Colosso del Rè a Cavallo.

chità ne rendono a Noi più chiara la memoria. Rappreſentò egli dunque in un Maſſo ſmiſurato di marmo, ſuperiore in grandezza a quanti giammai ne vidde la Città di Roma, il Rè Luigi XIV. di Francia, grazioſamente aſſiſo ſopra un nobiliſſimo Cavallo, che ſtà in atto di poggiare al colmo di un' erto Monte, figurato per quello della gloria. Il Rè collo Scettro nella deſtra mano finge colla ſiniſtra tenere il freno al Cavallo, e leggiadramēte rivolto ſi dà a divedere tutto giulivo nel ſembiante, come quello, che doppo tante glorioſe impreſe, giunto finalmente al colmo della gloria, ſtà godendo il frutto di ſue vittorioſe fatiche. E' nobile, e vaga l'invenzione, mà è ugualmente ammirabile in eſſa la Maeſtria del lavoro. Otto anni di tempo v'impiegò il Cavaliere, che conſumato già in tante ammirabili operazioni, parve, che allora uniſſe tutti i ſuoi ſpiriti, & il più vivo dell'arte, per doverlo tutto collocare in così degna figura. Onde rimaner può in dubio, ſe maggiore in lui foſſe l'ardimento nel principiarla in età quaſi decrepita, ò l'aſſiduità nel proſeguirla, ò la perſeveranza nel terminarla. Il che fù tutto effetto di un'ardentiſſimo deſiderio di renderſi grato ad un tanto Rè, per il cui ſervizio ſi era contentato di piegare ſotto così dura fatica gli ultimi giorni della ſua glorioſa vecchiaja, con dichiararſi di morir contento, allora che terminata vidde queſta grand'opera. Per la commodità, che gli porgeva la vicinanza di S. Pietro, conduſſe il lavoro in una gran Sala preſſo detto Tempio, e colà per lo ſpazio di dodici anni fù il concorſo non ſolo di tutto il fiore della Nobiltà di Roma, mà di tutta l'Europa. Conciofiaco-

Particolarità ſuccedute nel lavoro di eſſo.

ſiacoſache non entrò Principe Sovrano, non Perſonaggio, non Cavaliere nelle Porte di Roma, che con replicate iſtanze non domandaſſe al Bernino l'ingreſſo in quella Sala, per ammirarne l'effigie, e contemplarne l'arte. Ed ei avvenevole con tutti permetteva facilmente l'adito, onde Perſonaggi ancora di alta condizione, per non diſtraherlo dal lavoro, cheti ſe n'entravano, e ſi fermavano al luogo, e nella medeſima conformità ſi partivano. Avvenne una volta, ch'ei ſentì un Tale, che con baſſa voce ragionando col ſuo Compagno pareva, che non approvaſſe nella Capigliera del Rè una certa caſcata uguale, impropria, com'egli diceva, al moto, che figurava il Cavallo: Onde grazioſamente rivoltòſſi a lui il Cavaliere, e come ridendo diſſe, *A V. S. in queſt'Opera pare, che diano faſtidio li peli*. Ad un'altro, che paſſava con lui maggior confidenza, nel dir che gli fece, *Eſſer i panneggiamenti del Rè, & i crini del Cavallo, come troppo ripiegati, e traſitti, fuor di quella regola, che hanno a Noi laſciata gli antichi Scultori*, liberamente riſpoſe, *Queſto, che da lui gli veniva imputato per difetto, eſſer il pregio maggiore del ſuo Scalpello, con cui vinto haveva la difficultà di render' il Marmo pieghevole come la cera, & haver con ciò ſaputo accoppiare in un certo modo inſieme la Pittura, e la Scultura. E'l non haver ciò fatto gli antichi Artefici eſſer forſe provenuto dal non haver loro dato il cuore di rendere i ſaſſi così ubbidienti alla mano, come ſe ſtati foſſero di paſta*. Mà non così diportòſſi con un per altro ingegnoſo Cavalier Franceſe, che aſſuefatto alla viſta del ſuo Rè in atto Maeſtoſo, e da Condottiere

di

di Eſerciti, non lodava, che quì allora coll'armatura pur' indoſſo, e ſopra un Cavallo medeſimamente guerriero, ſi dimoſtraſſe nel volto giulivo, e piacevole, che più diſpoſto pareva a diſpenſar grazie, che ad atterrir' inimici, e ſoggiogar Provincie. Poiche ſpiegògli a lungo la ſua intenzione, quale, benche eſpreſſa adequatamente ancora nell'Opera, tuttavia non arrivò a comprendere il riguardante. Diſſegli dunque, *Non haver' egli figurato il Rè Luigi in atto di commandare a gli Eſerciti, coſa, che finalmente è propria di ogni Principe, mà haverlo voluto collocare in uno ſtato, al quale non altri, che eſſo era potuto giungere, e ciò per mezzo delle ſue glorioſe operazioni. E come che fingono i Poeti riſieder la gloria ſopra un' altiſſimo, ed erto Monte, nella cui ſommità rari ſon quelli, che facilmente vi poggiano, ragion vuole, che quei, che pur felicemente vi arrivano doppo i ſuperati diſaggi, giocondamente reſpirino all' aura di quella ſoaviſſima gloria, che per eſſergli coſtata diſaſtroſi travagli, gli è tanto più cara, quanto più rincreſcevole gli fù lo ſtento della ſalita. E perche il Rè Luigi con il lungo corſo di tante illuſtri vittorie haveva già ſuperato l'erto di quel Monte, egli ſopra quel Cavallo lo collocava nel colmo di eſſo, pieno poſſeſſore di quella gloria, che a coſto di ſangue haveva acquiſtato il ſuo nome. Onde perche è qualità propria di chi gode la giovialità del volto, & un' avvenente riſo della bocca, quindi è, che tale appunto haveva rappreſentato quel Monarca. Oltracche, benche queſto ſuo penſiere ſi poteſſe ben ravviſare nel Tutto di quel gran Coloſſo, tuttavia molto più manifeſto apparirebbe, quando collocar ſi do-*

Intenzione del Cavaliere nello ſcolpire il Rè cō faccia allegra, e gioviale.

si dovesse nel luogo destinato. Poiche colà doveasi scolpir in altro Marmo una Rupe proporzionata erta, e scoscese, sopra cui haverebbe in bel modo a posare il Cavallo con quel disegno, ch'ei fatto ne haverebbe. A queste voci del Bernino, il Cavalier Francese restò così appagato, che non solo non gli parve più impropria quell'avvenenza di volto, mà lodònne altamente l'invenzione, come rara, & adequata solo per un tanto Rè. Quindi avvenne, che terminata poi perfettamente l'Opera, divenne così celebre per l'Accademie di Roma, che non già mai per l'addietro alcuna ne fù tanto celebrata dagli Oratori, e tanto applaudita dagl'ingegnosi componimenti de' Poeti. Onde un Virtuoso si mosse a farne scelta, e ne raccolse un ben grosso Volume delle più insigni, e maestose, a cui altro pregio non manca, che il pubblico delle Stampe. L'Autor di questo Libro volle ancor'egli presumere di entrar frà questi nobili Accademici, e in età giovanile così cantò su'l proposto Soggetto:

Applauso, che ricevè quest'Opera appresso tutti.

Statua Equestris Ludovici XIV. Galliarum Regis ab Equite Bernino elaborata.

Hoc, quodcumque vides, Hospes, quàm maximus ille est
Et Pace, & Bello fœlix Ludovicus: ab alto
Saxum immane, ingens, duxit Berninus Olympo
Invidiâ silicum, tantosque aptavit in usus.
Quem prior admirer! Te ne, ò Bernine, verendos
Cui sors magna dedit, vultus insculpere Regis,
An Te, qui toto meruisti solus in Orbe

Versi in lode di questo Colosso, cõposti dall'Autore del Libro nella sua età più giovanile.

Hac

Hâc ſculpi, Ludovice, manu? Tua maxima quamvis
Nobilitas meritò patriis te provehat aſtris,
Quamquam omnes longè ſuperes virtutibus artes,
Iſtâ, crede mihi, tamen es divinior arte:
Sic pretium tu formæ addis, tibi forma decorem.
Aſpice, ut ipſe ſui Sonipes ſentire videtur
Regis onus, tantoque ferox ſub pondere, parte
Ex omni, egregiâ cum majeſtate ſuperbit,
Inflexâque ſuum Regem cervice ſalutat!
Naribus efflaret fremitus, niſi ſaxeus eſſet,
Et ſi, qui frænum cohibet Ludovicus, habenas
Laxaret de more, illum fluvioſque natantem,
Nulliuſque hoſtis tanto ſub Rege paventem
Aſpiceres, Batavos latè ſub ſigna rebelles
Sternere, turbatumque unis hinnitibus Albim.
Non ne vides vivas imitantia lumina flammas?
Ut pedibus terræ inſultet, curſumque minetur
Arduus ingreſſus? ut anhelet? & efferus omnes
Exploret per tela vias, queis ſydera tangat,
Emeritoque ſuum Ludovicum donet Olympo?
I fœlix, Ludovice, tuæ quò gloria dextræ
Evehit: i ſerus tamen, & ne ſubtrahe noſtris
Lumina luminibus, queis totum reſpicis Orbem.
Tempus erit, cum plus Cœli tibi parte relicta
Syderibus mixtum ſydus, divoſque Parentes
Divus & ipſe inter, ſerto donaberis illo,
Gnoſcia quod dudum tibi compſit Virgo merenti.
Interea hìc hominum votis aſſueſce vocari,
Et ſolare tuum fœlici numine Regnum.

Trasporto di queſta gran Statua a Parigi.

Mà erano molto diſſimili i ſentimenti de' malevoli del Bernino in Francia di quelli, che già correvano favorevoli a lui in tutto il rimanente ancora dell'Europa: Poiche, qualunque ſe ne foſſe la cagione, che a noi non è lecito indagare, ne' trè anni, che ſopraviſſe il Cava-

Cavaliere al compimento del Coloſſo, non glie ne fù fatta richieſta alcuna da quella Corte, e molto meno nelli cinque ſuſſeguenti alla ſua morte; Fin tanto, che terminata anch'ei la vita il Marcheſe de Colbert, e ſollevato al poſto di lui il Marcheſe de Lovvois, fù ſpedito ordine dal Rè alli Figliuoli del Cavaliere per il traſporto in Francia di queſta gran Machina, con trè Vaſcelli mandati appòſta per ſicurezza del viaggio. Doppo lungo giro di mare, entrò ella per la Senna in Parigi, d'onde traſportata a Verſaglies reſta in ammirazione al Mondo, e dell'Artefice che la formò, e del Monarca che rappreſenta.

Mà per tornare al noſtro racconto, Giunto a Roma il Bernino frà le accoglienze della Corte, e gli abbracciamenti de' ſuoi, doppo breve ripoſo, tornò al proſeguimento di que' lavori, alla cui ſoprintendenza haveva laſciato ſuo Fratello Luigi. Huomo era queſti a lui di età non di gran lunga minore, e nella ſpeculazione delle miſure, e forza de' peſi, ſe non ſuperiore, almeno uguale; Poiche con ammirazione del ſuo intendimento egli fù, che trovò l'invenzione del bel Caſtello di cento palmi di altezza, per il commodo di operare nelle parti eminenti, che vediamo hor quà hor là per la gran Chieſa di S. Pietro, come pure quella dell'Organo grande portatile, e l'altra, che preſentemente ſi conſerva dentro le Cammere della Munizione della Fabrica di S. Pietro, che con una piccola ſtadera di dieci libre di portata, ſoprimpoſta ad un'altra di ferro lunga venti palmi, arriva a tirare ſino a trentaſei mila libre, e con eſſa furono peſati i quattro gran Coloſſi di bronzo della

Luigi Bernino fratello del Cavaliere, e ſue qualità.

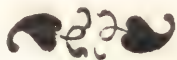
Cathedra di S. Pietro con facilità grandissima. Onde in tutte le Opere di Architettura si era di lui servito il Cavaliere, come del suo Achille, e nel partirsi, ch'ei fece per Francia, a lui lasciò la cura della soprintendenza alla Fabbrica di S. Pietro, e di tuttociò che poteva far di bisogno per condurre a perfezione il Palazzo del Cardinal Flavio Chigi a SS. Apostoli: ed haveva corrisposto co'l suo valore all'espettazione di tutti con ugual diligenza, e maestria. Sicchè altro non rimase al Fratello, che l'approvarne le operazioni.

Scuoprimento della Cathedra di S. Pietro.

Diede allora il Cavaliere l'ultimo compimento alla Cathedra, il cui lavoro per causa di sua partenza si era in qualche parte sospeso; Onde ridotto a perfezione, volle il Papa, che gli si levassero le Tende, & apparisse al pubblico la grandezza di quell'opera, la cui Maestà volle egli accrescere in quel giorno colla sua presenza.

Ordine per il sepolcro del Papa, e morte di questi.

Haveva ancor'ei intenzione Alessandro di vedersi scolpito il suo Sepolcro dalle mani del Cavaliere; Mà la morte, ch'indi a non molto lo sopragiunse, non lo fè sopravivere all'adempimento del suo desiderio. Lasciònne dunque l'incumbenza a lui, e l'ordine al Cardinal suo Nipote doppo di haverne veduto con approvazione ancora il disegno. Pontefice veramente di alte Idee, e degno di essere annoverato frà gli Eroi più benemeriti di Roma, che per lui nobilitata si vidde di tanti così riguardevoli abbellimenti.

CA-

CAPITOLO XXI.

Successione al Pontificato di Clemente IX., e poi di Clemente X. Viene il primo a Casa del Cavaliere, & Opere, che esso fece nel tempo di questi due Pontefici.

SUccesse ad Alessandro VII. col nome di Clemente Nono il Cardinal Giulio Rospigliosi, che anche prima ch'ei fosse Prelato, con particolare amicizia era congiunto co'l Cavaliere. Poiche havendo quegli fornito l'animo di bellissime doti, & a queste aggiunto un vago genio di nobile Poesia, dallo Studio di Pisa si era condotto in Roma al servizio del Cardinal' Antonio Barberino, e da lui ch'era Principe amicissimo de' Virtuosi, introdotto ancora a qualche confidenza col Pontefice Urbano. Onde coll'occasione, che fè rappresentare il Cardinale per honesto trattenimento del Popolo alcuni Drammi, volle il Papa, che ne facesse Giulio Rospigliosi il componimento, che riuscì nobile, e vago. E come che quelle Opere si facevano con invenzioni, e Machine tutte di Disegno, e coll'assistenza del Cavaliere, fù facile, come avvenne, che que' due Virtuosi colla continua, e domestica confabulazione, l'un facesse concetto dell'ingegno dell'altro, e da questo ne nascesse poi una particolarissima stima. Quale in essi co'l crescer degli anni, e degli honori, maggiormente s'accrebbe, e divenne confidenza, allora che impiegato il Rospigliosi in honorevoli cariche frà la Prelatura di

Creazione di Clemente IX., e sue degne qualità.

Roma ſotto il medeſimo Urbano, e ſuo Succeſſore, fù finalmente promoſſo da Aleſſandro al Poſto di Segretario di Stato, e nella prima promozione creato Cardinale. Non è credibile, quanto ne godeſſe il Cavaliere in vederlo inalzato al Pontificato, e quanto ancora ne provaſſe poi gli effetti della ſtima, & amore, in cui da lui era tenuto. Poiche ad eſempio de' ſuoi Predeceſſori l'ammeſſe a' familiari diſcorſi nel tempo del deſinare, con queſta differenza però, che Clemente non voleva per ordinario altri, che lui, quaſi che in lui ſolo trovaſſe tutto quell'erudito trattenimento, che ſapeva deſiderare. E come che egli era ſolito di cibarſi tardiſſimo, ſempre nel licenziarlo, paſſava con lui una qualche affettuoſa eſpreſſione della pena, che haveva in trattenerlo fin' a quell'hora, compaſſionando la ſua grave età, & il patimento di quella continua aſſiſtenza. Avvenne un giorno, che diſtratto altrove il Papa licenziaſſe il Bernino colla ſolita benedizione ſenz'altro più. Ricevettela il Cavaliere genufleſſo, mà non per queſto partìſſi. Del che accortoſi Clemente, e meravigliatoſi della novità, con grand'affetto li ſoggiunſe, *Se coſa alcuna gli occorreſſe?* Riſpoſe allora il Bernino, *Padre Santo, compatiſca la natura, che havendo già fatto l'habito di non partirſi ſenza la conſolazione di una parola di V.S., non ſapeva accommodarſi allora alla partenza.* Gradì aſſai Clemente queſta dimoſtrazione di ſtima, che faceva quel Virtuoſo di quell' honore, e mandòllo conſolato a ſua Caſa.

Honoranze, che ne riceve il Cavaliere.

Era queſto Pontefice così debbole di ſanità, e sì mal diſpoſto a prender ſonno, che ſoleva già molto

tempo

tempo avanti procacciarlo con qualche esterno ajuto, & in particolare col posarsi a dormire in quelle stanze, ove più prossimo sentiva il soave mormorio dell'acque. Per la qual cosa impose al Cavaliere l'istesso giorno, che fù inalzato al Pontificato, che l'acque, che per parecchie Fontane divagavano per il Giardino di Belvedere, facesse in modo, che per quella sera si unissero tutte in una Fontana, che rispondeva sotto le finestre proprie della sua Stanza, affinche più sonora se ne udisse la caduta, e più facilmente a lui si conciliasse la quiete. Avvenne, che non solo per quella sera non si potè ciò fare, mà si sperdesse ancora quella poc'acqua, che si conduceva alla Fonte sotto le accennate finestre. Onde ò l'inavvertenza degli Operarii, ò il caso stesso che si fosse, diede non poca pena al Cavaliere, che si era compromesso per quella notte del fatto. Mà mancando a lui l'acqua, non mancò l'ingegno, conciosiacosache inventò subbito una Machina, nella quale col moto di una Rota, che concertando in alcuni ben congegnati globi di carta, col raddoppiar de' colpi veniva appunto a formare il suon, che fà l'acqua cadendo, accomodòlla nella Camera contigua a quella, dove il Papa doveva la notte riposare, e supplì con questa ingegnosa invenzione al bisogno dell'indisposizione del Pontefice, che havendo la mattina seguente risaputo il successo, non sapeva saziarsi di dire, che *L'ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempremai simile a sè stesso*; Onde al primo vederlo, ch'ei fece, colla sua solita affabilità gli disse, *Veramente, Sig. Cavaliere Bernino, Noi non haveremmo mai*

Invenzione del Cavaliere per conciliare il sonno al Papa.

Et affettuose parole del Pontefice verso lui.

mai creduto di dover' esser da voi ingannati il primo giorno del Nostro Pontificato. Et a questo proposito soleva dire il Cavaliere, che *In ogni qualunque Opera, che imposta gli fosse, per piccola che si fosse, ei vi metteva tutta la sua applicazione, e nel suo genere tanto studio poneva nel disegno di una lampada, quanto in quello di una nobilissima fabbrica, perche soggiungeva, che nella perfezione tutte l'Opere sono uguali; e che chi conosceva il bello nel poco, e nel piccolo, lo raffigurava ugualmente ancora nel molto, e nel grande*: Perciò haveva egli posta nell'esecuzione dell'invenzione accennata quella medesima applicazione, che sarebbe bisognata, se convenuto gli fosse alzare una nuova Fonte di Navona.

Sua applicazione anche in cose di poco rilievo.

Mà Clemente desideroso ugualmente quanto i suoi Predecessori di accrescere magnificenza al Tempio di S. Pietro, ornamento a Roma, e Gloria al suo Pontificato, ordinò al Cavaliere, che con qualche nobile invenzione ornasse in miglior forma quel Ponte, che, prossimo al Castello, da lui prende il nome, di *Ponte S. Angelo*, giudicato degno di riguardevole abbellimento sì per la grandezza della Mole Hadriana, che, a chi v'imbocca, si offerisce avanti, come per essere la più frequentata via, che conduce alla gran Basilica di S. Pietro. E ne sovvenne al Bernino il pensiere proporzionatissimo al luogo, e maestoso quanto dir si possa all'apparenza. Fù suo detto assai familiare, che *Il buon' Architetto in materia di Fontane, ò di lavori sopr' acque, doveva sempre procurar con facilità la veduta di esse, ò nel cader che fanno, ò nel passare*:

Ornamento di Ponte S. Angelo, e disegno, che ne fece il Cavaliere.

Poi-

Poiche essendo le acque di gran godimento alla vista, con impedirla, ò con difficoltarla, toglie à quelle opere il loro pregio più dilettevole. Con questa intenzione, nell'adornamento dell'accennato Ponte, volle il Cavaliere ne' Poggi, che sogliono comporsi tutti di materia, e di muro si aprisse di tanto in tanto un proporzionato vano, assicurato da altrettante ferrate, per cui, commodo fosse al Passagiere rimirare il corso di quell'acque, sopra le quali esso felicemente camina. Sù questi poggi si alzano cinque proporzionati Piedestalli per parte, sopra a i quali maestosamente posano altrettante gran Statue di Angeli, e ciascun d'essi con divote attitudini sostiene in mano un particolare Istrumento della Passione di Nostro Signore: Due di questi volle il Cavaliere tirar tutti di sua mano, cioè uno, che sostiene il titolo della Croce, e l'altro la corona di Spine. Ilche risaputo da Clemente, portòssi con riguardevole accompagnamento alla Casa di lui, e non altrimente volle, che Opere così belle rimanessero esposte alle ingiurie del Tempo, & ordinò, che due Copie se ne facessero, per doverle poi in vece loro far collocare su'l Ponte. Mà non volendo permettere il Cavaliere, che un'Opera di un Pontefice tanto suo amorevole rimanesse senza qualche fattura di sua mano, ne scolpì un'altro secretamente della medesima grandezza de' primi, & è quello, che sostiene il Titolo della Croce, che frà gli altri fù collocato su'l Ponte. Perlocche hebbe contento il Papa di questa sua disubidienza, e quanto sol gli disse, *In somma, Cavaliere, voi ci volete necessitare a farne fare un'altra Copia.* E ciò, che agl'intendenti dell'Arte fù motivo

Sua Descrizione.

Et andata del Papa a Casa del Cavaliere.

motivo di ſtupore, ſi è, come poſsibil foſse, che un' Huomo in età decrepita poteſse in due anni condurre a fine trè Statue maggiori del naturale, in tempo ancora, che molti Principi tenevano ciaſcun d'eſsi diviſe a proprio vantaggio le ſue applicazioni. Perfezzionòſsi dunque nella conformità accennata l'abellimento del Ponte, in cui Clemente altrettanto alieno dagli applauſi, quanto meritevole, non volle permettere, nè che vi s'imprimeſse Arme di ſua famiglia, nè iſcrizione di ſuo nome, facendo maggiore la fama della ſua modeſtia, con diſsimularla, quale reſe poi più glorioſa il ſuo Succeſsore coll'atteſtazione, che gli fè ſcolpire in marmo nel medeſimo Ponte di diſpreggiata grandezza.

Atto gentile, e generoſo del Papa verſo la famiglia del Cavaliere.

Nell'uſcire dunque, ch'ei fece dalla Caſa del Bernino, avvenne fatto degno veramente dell'incomparabile gentilezza di quel Pontefice. Haveva ei ſodisfatta alla ſua virtuoſa curioſità, e già partir ſi volea, quando la Conſorte, e famiglia del Cavaliere, frà la quale vi erano due ſue Figliuole Monache in Santa Ruffina (che è un Monaſterio, che non hà Clauſura) valendoſi di sì commoda occaſione, ſi preſentarono in ginocchi avanti il Papa per riceverne la benedizione, & eſser ammeſse al bacio del piede. In vederle Clemente, parve, che alquanto ſi turbaſse, nè di quel diſturbo potè rinvenirſi la cagione ſin'alla ſera: Poiche appena ei giunto a Palazzo mandò per un ſuo Cameriere una borſa piena di Medaglie d'oro a Caſa del Cavaliere, acciò quelle diſtribuir doveſse in dono alla ſua piccola famiglia, con ſoggiungere, *Eſſere ſtata cagione di pena a S.S. il non haver potuto in quel punto moſtrare alla ſua Caſa qual-*

che

che ſegno del ſuo paterno Amore, e Regia generoſità.

Per commandamento di queſto Pontefice terminò il Bernino, come ſi diſſe altrove, il braccio del Portico di S. Pietro, che volge verſo la Caſa del S.Offizio, e fece il Diſegno di quel bello, e commodo *Padiglione*, ò vogliam dire *Cordonata* avanti la Chieſa di S. Pietro, per cui agevolmente può accoſtar ogni gran Cocchio alla Porta di quel Tempio, il che prima riuſciva di grand' incommodo, e ſoggezione. Hebbe ancor' in animo Clemente, e ne avviò felicemente i principii, di abbellire con maeſtoſo ornamento la Facciata di fuori, e la Tribuna di dentro della Baſilica di S. Maria Maggiore, di cui egli fù Canonico, e ne diè il Bernino un nobile diſegno, che ſe la morte, ch'importunamente tolſe allora il Papa di vita, non ne haveſſe ancora diſtolto il lavoro, certamente ſarebbe annoverato frà i più riguardevoli abbellimenti di Roma.

Altre Opere del Cavaliere ſotto queſto Pontificato.

Gradì poi tanto queſto Pontefice, & hebbe in così gran pregio, e ſtima ogni piccolo sbozzo di diſegno del Cavaliere, che eſſendo quaſi ſolito per il Natale,& altre volte frà l'anno preſentargliene qualch'uno in carta, ò che rappreſentaſſe la figura di alcun Santo in atteggiamento devoto, ò altra ſimile invenzione, egli lo contracambiava bene ſpeſſo con riguardevoliſſimi regali, e fin' una volta con due gran bacini, e due gran vaſi di argento di valore di ſei cento ſcudi, & era tanto univerſale ancora appreſſo tutti queſta medeſima ſtima de' ſuoi Diſegni, e Modelli, che un Servidore di ſua Caſa confeſsò eſſerſi eſſo, e ſua famiglia mantenuto in Roma, per lo ſpazio di vent'anni con il prezzo, che

Diſegni di mano del Cavaliere, & eſtimazione di eſſi.

ricavò dalla vendita di alcuni di essi, de' quali si era destramente, & a sufficienza proveduto, quando al di lui servizio si ritrovava; E quel subblime ingegno del Cardinal Rinaldo d'Este figlio del Duca Alfonzo di Modona, co'l quale il Bernino, come si disse, passava sincerissima confidenza fin dal tempo di Urbano, tanto stimò un solo colpo di sua mano, che per un breve ritocco sopra certi stucchi di una Fontana del suo famoso Giardino di Tivoli, gli fece dono di un'anello di valore di quattrocento scudi, & un'altra volta per altra simile piccolissima operazione di un bacino d'argento dell'istesso valore.

Perdita di Candia, causa della morte di Clemente IX.

Mà Clemente degno di regnare in più felici tempi abbreviòssi la vita colla sollecitudine degli avversi successi della Città di Candia. Haveva colà spedito il Rè Luigi di Francia a richiesta del Papa Francesco de Vandosme Duca di Beaufort Grand' Ammiraglio del Regno con poderosa Armata di Mare, e dodici Regimenti per rinforzo di quella Città, che sosteneva ancora l'ostinato assedio de' Turchi, e Clemente, come quello che in questa spedizione molto confidava, a compiacimento del Rè haveva promosso al Cardinalato il Duca de Bovillon, e mandato al Beaufort un ricco Stendardo coll'Immagine del Crocifisso, sotto di cui, come insegna del Papa, voleva il Rè, che militassero le sue Truppe. Comunque il caso portasse, rimase in fazione miserabilmente uccisa tutta quella gente coll'istesso Beaufort, che recò al Pontefice tanto maggiore il dolore, quanto non potè risapersi, quale, e come fosse stato il duro caso di sua sorte. Onde al Bernino ordinò, che

nella

nella Chiesa di *Ara-Cœli* gli ergesse con suo disegno un nobile Catafalco, e ne riportò il nostro Artefice la dovuta lode nel pianto di tutti, che dalla maestosa, e funebre espressione della Machina, furono mossi a viva compassione di quel gran Signore. E non lungi a due mesi andò, che il Papa ancora accorato, e mesto lasciò di vivere, potendosi chiamar felice per quello stesso, che parve infelicità, quando a gran pena haverebbe uguagliato coll'opere la subblime opinione lasciata di ciò, che se fosse vissuto, haverebbe operato. Avanti la morte volle per pegno di affetto verso il Cavaliere ammetter Monsignor suo figliuolo nella Congregazione della Sacra Consulta, nella quale poi continuò per il lungo corso di venti anni.

Che avanti di morire ãmette Monsignor Bernino nella Congregazione della S.Consulta

Era dunque ogni altro destinato allora al Pontificato, che colui, che Dio teneva in occulto per Principe, poiche poche hore avanti che spirasse Clemente, con promuovere al Cardinalato Monsignor Emilio Altieri fece a sè il successore, e diede al Mondo un Pontefice amabilissimo di natura, e capacissimo di quella Dignità. Era già questi esercitato in riguardevolissime Cariche per servizio della Sede Apostolica, e serviva allora in ufficio di Mastro di Camera, quando fù dichiarato Cardinale, & in quel medesimo Conclave fù eletto Pontefice co'l nome di Clemente X. Minor'età si richiedeva in lui, e nel Cavaliere per fare opere grandi al pari degli altri, essendo quegli superiore, e questi poco discosto dalla ottuagenaria. Onde contentòssi Clemente di ritenere il Cavaliere nella medesima stima, e ne'medesimi posti, che haveva egli felicemente goduti nel

Creazione di Clemente X.

tempo de' suoi Predecessori; Et il grave peso degli anni unito con quell'altro massimo del Pontificato non permise al Papa potersi in altr'Opera segnalare, che in quella del Pavimento di Marmo mischio di S. Pietro, & in quella più maestosa del Ciborio di metallo, e Lapislazzoli per la Cappella del Santissimo Sacramento di S. Pietro con li due Angeli medesimamente ancora di metallo in atto di adorazione del Corpo di Christo, che in essa si conserva. E tutto volle, che con suo disegno, & assistenza facesse il Cavaliere. Il Cardinal Paluzzo Altieri rese ancor'ei riguardevole la sua divozione con alzare per Opera del Cavaliere un'insigne Cappella nella Chiesa a S. Francesco a Ripa alla Beata Ludovica Albertona, con richiederne al Bernino la Statua di detta Santa. Fecela egli in atto di morire, e ne riportò quegli applausi, che con la lunga continuazione erano finalmente a tutti familiari, & a lui in quell'età odiosi ancora. Perloche n'hebbe rimunerazione per sè da quel Principe, & honore per Monsignor suo figliuolo, che fù promosso da quel Pontefice al posto di Segretario della Congregazione dell'Acque.

Opere del Cavaliere sotto questo Pontificato.

Monsignor Bernino promosso alla Segretaria della Congregazione dell'Acque.

C A-

CAPITOLO XXII.

Creazione d'Inncenzo XI., e stima in cui era appresso a lui il Cav. Bernino. Sepolcro di Alessandro VII., Opera del Salvadore, e restaurazione del Palazzo della Cancellaria.

IL Cardinal Benedetto Odescalchi, che in due Conclavi era stato de' più vicini al Soglio, in questo finalmente, in cui per la morte di Clemente X. si adunarono i Cardinali, fù concordemente promosso al Pontificato. Tutte le sue applicazioni allora furono in regolare con una strettissima parsimonia le rendite della Camera, forse perche prevedeva la necessità di un sì gran capitale, per doverlo poi tutto impiegare alla difesa della Fede, che fù tanto nel suo Pontificato oppugnata da' Turchi. Cominciò egli la riforma da sè medesimo, e da' suoi, e tutte quelle, che solevano essere regaglie, ò entrate del Parentado, applicò al sollievo della Camera, e con Apostolico disinteresse ne pose gli avanzi in credito al Christianesimo. Nella moderazione dunque di queste spese, e nella riforma delle provisioni accennate delle genti appartenenti a Palazzo, con sentimenti di grande stima, e con parole di tutto amore, commandò, che quelle del Cavaliere rimanessero intatte nella conformità medesima di prima. Il che fù effetto di un gran concetto, in cui l'haveva quel Pontefice, Austero per altro, & a cui il solo merito potea recar qualche motivo di premio.

Creazione d'Innocenzo XI. e sue degne qualità.

Stima, che faceva del Cavaliere.

Hab-

Sepolcro di Aleſſandro VII., e ſua deſcrizione.

Habbiamo di ſopra detto, che haveva il Bernino non ſolo fatto il Diſegno del Sepolcro di Aleſsandro Settimo per collocarlo in S. Pietro, mà che ne haveva ancora havuto l'ordine da quel Pontefice, & approvazione dal Cardinal Flavio Chigi ſuo Nipote. Onde per gratitudine alla memoria di quel Principe preſe riſoluzione di produrlo ancora con l'opera, non oſtante la gravezza dell'età, e lo ſcemo delle forze, che lo rendevano giornalmente men'habile a ſomiglianti lavori. Ne intrapreſe dunque arditamente i principii, e colla ſolita vivacità del ſuo ingegno ſituòllo in una gran Nicchia ſopra la Porta, che conduce dalla Sacreſtia alla Chieſa, con far ſervire il difetto a neceſsità della ſua intenzione. Poiche coprì quella Porta con una gran Coltre di Diaſpro di Sicilia, e finſe, che la Figura della Morte di metallo dorato veniſſe volando per quella Porta, e con una mano teneſſe ſollevata la Coltre, quaſi coprendoſi vergognoſamente la Teſta, e coll'altra moſtraſſe con un horologio già terminate le ſue hore ad Aleſſandro, che in figura di Marmo al doppio del naturale ſi fà vedere di ſopra in ginocchi nel mezzo della Nicchia. Da i due lati della più baſſa parte veggonſi la Carità, e la Verità, medeſimamente in marmo: di ſopra la Giuſtizia, e la Prudenza, & in ultimo l'Arme di quel Pontefice con due grandi Ale, che la reggono, che dà finimento a tutta l'Opera; Frà queſte Statue, che pur' hora accennate habbiamo, una compariva ignuda, e queſta sì era la Verità, ſe non ſol quanto veniva un poco ricoperta dal Panneggiamento, e ſcherzo della Coltre; Onde non confacendoſi colle ſantiſsime Idee d'Innocenzo, per

ſuo

ſuo ordine ricoprìlla il Cavaliere con una veſte di metallo, che a ſomiglianza di marmo fece tinger di bianco, nel che provò una grandiſsima difficoltà, convenendogli accommodare una coſa ſopra un'altra fatta con diverſa intenzione.

Mà proſsimo omai il Cavaliere alla morte, & in età decrepita di ottant'anni volle illuſtrar ſua vita, e chiuder l'atto di ſua fin' a qnell'hora tanto ben condotta Profeſsione, con rappreſentare un'opera, che felice è quell'Huomo, che termina con eſſa i ſuoi giorni. Queſta fù l'Immagine del noſtro Salvadore in mezza figura, mà più grande del naturale, colla man deſtra alquanto ſollevata, come in atto di benedire. In eſſa compendiò, e riſtrinſe tutta la ſua Arte, e benche la debolezza del polſo non corriſpondeſſe alla gagliardia dell'Idea, tuttavia gli venne fatto di comprovare ciò, che prima ei dir ſoleva, che *Un' Arteſice eccellente nel Diſegno dubitar non deve al giunger dell'età decrepita di alcuna mancanza di vivacità, e tenerezza, perche è di tanta efficacia la prattica del Diſegno, che queſto ſolo può ſupplire al difetto degli ſpiriti, che nella vecchiaja languiſcono.* Deſtinò queſt'Opera alla ſua tanto benemerita Regina di Svezia, che eleſse più toſto rifiutarla, che coll'impoſsibilità di contracambiarne il valore, degenerare dalla ſua Regia beneficenza; Mà fù poi coſtretta di accettarla indi a due anni, quando dal Cavaliere le fù laſciata in teſtamento.

Statua del Salvadore ultima Opera del Cavaliere.

Suo celebre detto circa la prattica del buon diſegno.

In queſto tempo, in cui il ſuo animo era men degno di agitazione, ſuſcitòſsi per Roma una voce, che dall'ogetto che preſe, era grande, e riguardevole.

Nata

Nata dunque da basso principio sollevòssi all'altezza della Cuppola di S. Pietro, spargendo, esser in essa apparse alcune crepature a causa de'lavori fatti dal Cavaliere in tempo di Urbano negli abbellimenti de' Piloni, che nel Capitolo Sesto di questo Libro habbiamo descritti. E come che non era apparente ad ogniuno il supposto movimento, nè ad ogniuno era facile il potersene render certo, crebbe il cicaleccio al solito di quelle cose, che lontane dalla vista riferisce la fama per grandi, e fà più tosto crederle il timore, che la verità: E tanto vigore prese, che mosse l'animo prudentissimo del Papa, a dar'ordine a Monsignor Giannuzzi Segretario, & Economo della Fabbrica di riconoscere il vero coll'assistenza di Mattia de Rossi, del Cavalier Carlo Fontana, e di Gio: Antonio de Rossi, Soggetti tutti di gran nome nell'Architettura. Deposero questi, che le accennate crepature della Cuppola erano veramente allora apparse alla vista di colui, che tal rumore commosse, mà che dall'oculare ispezione, e dalle più antiche notizie si haveva, esservi già state molto tempo avanti de i lavori di Urbano, quando fecele la medesima Cuppola nell'assettarsi. E perche Noi ci siamo dichiarati nel medesimo accennato Capitolo Sesto, che col puro racconto del fatto si poteva dileguare questa nebbia di malevolenza, ad esso di nuovo facciamo ricorso senz'altro più. Mà se il curioso Lettore vorrà rendersi maggiormente certo della insussistenza di questa voce, legga Filippo Baldinucci nel fine della Vita del medesimo Cavalier Bernino, in cui a lungo trattasi questa materia.

Rinuovazione di alcune imposture contro il Cavaliere

Mà

Mà ciò, che altri vanamente finse nella Cuppola di S. Pietro, hebbe con maggior verità a succedere nel gran Palazzo della Cancellaria di Roma. S'intraperse questo in modo, che n'era evidente la caduta. Richiese il Papa di sollecito rimedio il Cavaliere, a cui così difficile ne riuscì la riparazione, che a lei poi si attribuì quel male, che lo ridusse in breve tempo al fine de'suoi giorni. Poiche vi si diede con tanta applicazione di animo, e con tanto consumo di forze, che convenendogli ogni giorno sottoporsi in quell'età cadente alla fatica di salire, e scendere per que' pericolosi Ponti degli Operarii, ne contrasse subito riscaldamento insolito di testa, e perdita di sonno: Et a' suoi figliuoli, che lo scongiuravano a non esporre a tanti pericoli, e fatiche la sua decrepita vecchiezza, egli con animo costante rispondeva, *Tanto, e non meno richiede la gravezza dell'affare, il buon servizio del Papa, e la mia riputazione, ad ognuna delle quali voglio dar suo dovere a costo della mia propria vita.*

Riparamento fatto dal Cavaliere al Palazzo della Cancellaria, che ruinava.

CAPITOLO XXIII.

Sentimenti di divozione. Malattia, e morte del Cavaliere.

AVanti dunque di entrare nella narrazione delle cose proposte, convien ritrarre alquanto indietro il discorso, e dimostrare, quanto singolare nel Cavalier Bernino fosse la bontà della vita, e con quanta unione di massime Christiane rendesse riguardevoli le

Bontà di Vita del Cavaliere.

belle, e molte doti del ſuo animo. Concioſiacoſache com'egli era un'Huomo d'ingegno elevato, che ſempre al grande aſpirava, e nel grande iſteſſo non ſi quietava, ſe non giungeva al maſſimo, queſta medeſima ſua naturalezza lo portò ad una ſubblimità tale d'Idee in materia di divozione, che non contento delle communi, a quelle ſi appigliò, che ſono per così dire la ſcortatoja per giungere al Cielo. Ond'ei diceva, che *Nel rendimento di conto delle ſue operazioni haveva da trattare con un Signore, che Infinito e Maſſimo ne' ſuoi attributi, non haverebbe guardato, come ſi ſuol dire, a' mezzi bajocchi*, e ſpiegava il ſuo ſentimento con ſoggiungere, che *La bontà di Dio eſſendo infinita, & infinito il merito del prezioſo Sangue del ſuo Figliuolo, era un'offendere queſt'attributi il dubitar della Miſericordia.* A tale effetto egli fece per ſua divozione ritrarre in Stampa, & in Pittura un maraviglioſo diſegno, in cui rappreſentaſi Gieſù Chriſto in Croce con un Mare di Sangue ſotto di eſſo, che ne verſa a torrenti dalle ſue Santiſſime Piaghe, e quì ſi vede la Beatiſſima Vergine in atto di offerirlo al Padre Eterno, che compariſce di ſopra colle braccia ſpaſe, tutto intenerito a sì compaſſionevole ſpettacolo: Et *In queſto Mare*, egli diceva, *ritrovarſi affogati i ſuoi peccati, che non altrimente dalla Divina Giuſtitia rinvenir ſi potevano, che frà il Sangue di Gieſù Chriſto, di cui tinti ò haverebbbono mutato colore, ò per merito di eſſo ottenuta mercede.* Ed era sì viva in lui queſta fiducia, che chiamava la Santiſsima Humanità di Chriſto, *Veſte de' Peccatori*, e perciò tanto maggiormente confidava, non dover eſſo eſſer fulminato

E ſue parole di confidenza in Dio, e di devozione.

Effigie di Gieſù Chriſto in Croce con un mare di ſangue. Sua invenzione, e divozione ad eſſa.

dalla

dalla Divina vendetta, quale dovendo prima di ferir lui, passar la veste, per non lacerare l'innocenza, haverebbe perdonato al suo peccato. E come che ei fù solito, molti, e molti anni prima di sua morte trattenersi spessissimo in continui discorsi con dotti, e singolari Religiosi, tanto s'infiammava in questi sentimenti, e tanto alto ascendeva la sottigliezza del suo ingegno, che ne stupivano quegli, come un'huomo, per altro non dedito alle lettere, potesse molte volte non solo giungere alla penetrazione più intima di altissimi Misterii, mà motivarne dubbii, e renderne ragioni, come se sua vita condotta havesse nelle Scuole. Diceva il P.Gio.Paolo Oliva Generale della Compagnia di Giesù, che *Nel discorrere col Cavaliere di cose spirituali gli faceva di mestiere di un'attenzione tale, come se andar dovesse ad una Conclusione*. Nè senza frutto nutriva ei nell'animo questi nobilissimi pensieri, mà con opere fondate era in un continuo esercizio di Virtù. Per lo spazio di quarant' anni frequentò ogni Venerdì la divozione della buona morte nella Chiesa del Giesù, in cui bene spesso riceveva la Santissima Communione almeno una volta la settimana. Per il medesimo lungo spazio di tempo ogni giorno, terminati i suoi lavori, visitava quella Chiesa, ove si ritrovava espotto il Santissimo Sacramento, e vi lasciava elemosine copiose per i poveri. Oltre a molte doti, che dava frà l'anno a povere Zitelle, una sempre ne contribuiva nel giorno della Santissima Assunta, & a sei di esse volle ancora obbligare nel suo Testamento i Figliuoli; Anzi bene spesso per ricever merito dalla fuga dell'applauso, consegnava copiose elemosine

Suoi fervorosi, & alti discorsi di Dio.

Attestazione, e parole del P.Oliva Generale della Compagnia di Giesù.

Sue Devozioni, & elemosine.

ad un ſuo Famigliare con obbligo di non rivelarne il benefattore. E benche l'uſo dell'elemoſina foſſe con lui, per così dire, nato, e creſciuto, tuttavia negli ultimi anni di ſua vita gli fù cotanto a cuore, che non ſtimandoſi eſſo ſufficiente a rinvenire i poveri, a molti Religioſi diedene l'incumbenza, & il denaro, per ſomminiſtrarne ad eſſi l'ajuto. E perche ei in ſomiglianti opere amava la ſecretezza, molte più ſono quelle, che poſſiam giudicare, ch'ei faceſſe, che a noſtra notizia ſiano pervenute. Da alcune Note, ch'egli di mano ſua ſtendeva in un libretto appartenente agl'intereſsi di Caſa, ſi hà, che havendo poſti tre meſi avanti ſua morte due mila ſcudi d'oro dentro un'inginocchiatore, non ve ne furono poi trovati che ducento, e queſti ordinò a' ſuoi figliuoli, che gl'impiegaſſero ancora,come ſeguì, in una tale Opera pia, con indizio manifeſto, che i rimanenti ſimil'eſito ſortiſſero. Et in una lettera ſcritta da Parigi ordina a Monſignor ſuo figliuolo, che oltre alle Elemoſine, che gli laſciò in nota da farſi, ne faceſſe al doppio, *Perche Iddio è un Signore, che non ſi laſcia vincere di corteſia*. Soleva poi molte volte frà l'anno condurre la ſua famiglia in qualche Hoſpedale, e quivi voleva, che i ſuoi piccoli figliuoli ad eſempio di lui porgeſſero riſtoro agli ammalati, con preſentar loro diverſe confezioni, che a tale effetto teneva preparate. Ed era coſa di ſtupore, come un'Huomo impiegato in tante, e sì riguardevoli occupazioni, ogni mattina udiſſe divotamente la Meſſa, ogni giorno viſitaſſe il Santiſsimo Sacramento, & ogni ſera recitaſse la Corona della Madonna Santiſsima, & in ginocchi l'Uffizio di lei, e li

E ſue parole in propoſito dell'Elemoſine.

ſette

ſette Salmi Penitenziali, coſtume ch'egli tenne coſtantiſſimo ſino alla morte. Quando poi ſi vidde a lei più proſſimo, ad altro che a queſto paſſaggio non penſava, e di altro non ragionava, e ciò, non con diſplicenza, & horrore, coſa ſolita de' vecchj, mà con coſtanza di animo impareggiabile, e con ſervirſi della ſua memoria per preparamento a ben farla. A tale effetto haveva continue conferenze col P. Franceſco Marcheſe Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri nella Chieſa Nuova di Roma, figlio di Beatrice Bernini ſua ſorella, Soggetto Venerabile per bontà di vita, e riguardevole per dottrina, di cui ſi prevalſe il Cavaliere, acciò aſſiſter doveſſe alla ſua morte: E perche ei diceva, che *Quel paſſo a tutti era difficile, perche a tutti giungeva nuovo*, perciò ſi figurava ſpeſſe volte di morire, per poter con queſto finto eſercizio aſſuefarſi, e diſporſi al combattimento del vero. Et in queſto ſtato voleva, che il P. Marcheſe gli ſuggeriſſe tutti quegli atti ſoliti a proporſi, a chi ſtà in paſſaggio, & egli col farli ſi veniva, come preparando, a quel gran punto. Supponendo poi, che gli doveſſe, conforme è ſolito, mancar la parola in quell'eſtremità di vita, e poi ridurſi nell'anguſtie che pruova, chi non puol'eſſere inteſo, concertò con lui un modo particolare, con cui anche ſenza parlare in quell'hora poteſſe eſſere inteſo. Con sì fatte diligenze, con animo del tutto confermato giunſe finalmente al cimento.

Suo preparamento alla morte.

Habbiamo di ſopra già detto, quanto debilitato rimaneſſe di forze, & agitato ancora nel rimanente del Corpo per l'intrapreſa riſtaurazione del Palazzo della Cancellaria. Onde infermò finalmente di lenta febre,

a cui

a cui sopravvenne in ultimo un' accidente di apoplesia, che lo tolse di vita. In tutto il corso del male, che durò quindici giorni, volle, che a piedi del letto si alzasse come un'Altare, & in esso fece esporre il Quadro rappresentante il Sangue di Giesù Christo: E quali fossero i suoi colloquii, ch'ei faceva hora col P. Marchese, hora con altri Religiosi, che assistevano, sopra l'efficacia di quel preziosissimo Sangue, e la fiducia, ch'ei vi haveva, possono più tosto congetturarsi, che riferirsi. Poiche non vi era alcuno degli Astanti, a cui non iscaturissero le lagrime in udire, con quanta sodezza di sentimenti parlasse allora quell'Huomo, a cui nè l'età, nè 'l male, gravi ambedue, e potenti nemici, havevano potuto offuscargli quella chiarezza d'intelletto, che sempre in lui si mantenne uguale, e grande fin'all'ultimo respiro di sua vita. Accortosi, che non poteva più muovere il braccio destro per l'accidente accennato di apoplesia, *E ben ragione*, disse, *che anche avanti la morte riposi alquanto quella mano, che in vita hà tanto lavorato.* Al Cardinal Azzolini, che volle più volte honorarlo della sua presenza in que' giorni, disse una sera, che *Pregasse in suo nome la Maestà della Regina a far un'atto di amor di Dio per lui, perche ei credeva, che quella gran Signora havesse un linguaggio particolare con il Signore Dio per essere bene intesa, mentre Iddio haveva con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d'intenderlo.* Fece la parte il Cardinale, e ricevè dalla Regina il seguente Viglietto:

Sua ultima malattia, e sentimenti divoti.

Ambasciata da lui mandata alla Regina di Svezia.

Viglietto della Regina in risposta all'accennata Ambasciata.

Io vi prego di dire al Sig. Cavalier Bernino da mia parte, che gli prometto di fare tutti i miei sforzi per far

quel

quel che desidera da me, a condizione, ch'egli mi prometta di pregar Dio per me, e per voi, a concederci la grazia di un perfetto amor suo, affinche Noi possiam trovarci un giorno tutti insieme con la gioja d'amore, e goder Dio in eterno. E ditegli, che io già l'hò servito al meglio, che hò potuto, e che continuerò.

In tanto la sua Casa era un continuo flusso, e riflusso de' più cospicui Personaggi di Roma, che ò venivano, ò mandavano con attestazione altrettanto distinta dall'uso commune di convenienza, quanto distinta, e particolare era in ciascuno la stima, & il rammarico di perdere un sì grand'Huomo. Mancògli finalmente la parola, e perche si sentiva fuor di modo angustiato dal catarro, accennò al Cavalier Mattia de Rossi, e a Gio: Battista Contini, che unitamente con Giulio Cartarè tutti suoi Allievi si ritrovarono sempre presenti al suo letto, quasi maravigliandosi, come ad essi sovvenir modo non potesse di cavargli il catarro dal petto, e colla sinistra mano sforzavasi di rappresentargli un'Istromento attissimo a tirar pesi eccedenti. Come, ch'ei avanti la sua malattia haveva concertato il modo col P. Marchese di essere inteso senza parlare, stupore in tutti fù, come ben da lui si facesse intendere col moto solo della sinistra mano, e degli occhj: Segno manifesto di quella gran vivacità di sentimenti, quali nè pure allora mostravan di cedere, benche mancasse la vita. Due hore avanti di passare diede la benedizione a tutti li suoi figliuoli, che lasciò in numero, come si disse, di quattro Maschi, e cinque Femmine, e finalmente ricevuta quella del Pontefice, che per un suo Cameriere mandògli,

Sua agonia

nell'en-

nell'entrare del ventottesimo giorno di Novembre dell'anno 1680., & ottantesimo secondo di sua vita, spirò: E morì da quel grand'Huomo ch'ei visse, lasciando in dubbio, se più ammirabile nelle operazioni fosse stata la sua vita, ò commendabile nella divozione la sua morte.

E sua morte

In Testamento lasciò al Papa un bellissimo Quadro di mano di Gio: Battista Gaulli rappresentante il Salvadore, sua ultima Opera in marmo, alla Regina il Salvadore medesimo di sua mano, al Cardinal'Altieri il Ritratto di Clemente X., al Cardinal'Azzolino quello d'Innocenzo X., & al Cardinal Giacomo Rospigliosi un Quadro pure di sua mano, non havendo in Casa altra cosa di marmo, oltre alla Verità, che lasciò con perpetuo fidecommisso alla sua Discendenza.

Suoi Legati.

Fù universale il cordoglio per la perdita di quest' Huomo nella Città di Roma, che si riconosceva di tanta Maestà accresciuta dalle sue indefesse fatiche, e siccome la sua vita, così ancora la sua morte fù Soggetto all'Accademie di molti ingegnosi componimenti. Il seguente giorno coll'occasione, che mandò il Papa a regalar la Regina, richiese questa al Cameriere di Sua Santità, *Che si dicesse dello stato lasciato del Cavalier Bernino?* e rispostogli, che *Di quattrocento mila scudi in circa*, essa soggiunse, *Io mi vergognarei, s'egli havesse servito mè, & havesse lasciato così poco.*

Detto della Regina di Svezia circa l'Heredità lasciata dal Cavaliere.

Il suo Corpo con pompa fù esposto nella Basilica di S. Maria Maggiore, con funerale, distribuzione di cera, & elemosine a Poveri: E fù tanto il concorso della gente, che convenne differirne per il seguente giorno la sep-

Suo Funerale, e Sepoltura.

la ſepoltura. Haveva già egli preparata queſta a sè, & a i ſuoi nella medeſima Chieſa, onde in eſſa fù poſto dentro Caſſa di piombo, con iſcrizione dinotate il nome, & il giorno della ſua morte.

Fù il Cavalier Bernino di giuſta ſtatura, Carni alquanto brune, Pelo nero, che incanutì nell'età più vecchia, Occhio pur nero, e di così forte guardatura, che collo ſguardo ſolo atterriva, Ciglia lunghe, e di lunghi peli compoſte, ampla Fronte, e maeſtoſa, e dita tonde nell'eſtremità, come dalla natura formate in attitudine della Profeſſione. Fù parco di vitto, uſando ſolo una ſorte di vivanda nella ſua menſa, mà avido di frutti, il cui appetito egli diceva, eſſere proprietà anneſsa di chi naſce in Napoli: Sano di corpo, ſe non quanto patì di micranica ſin' all'anno quaranteſimo di ſua età: Alquanto aſpro di natura anche nelle coſe ben fatte, fiſso nelle operazioni, ardente nell'ira, alla cui vehemenza, che ſoleva più degli altri infiammarlo, egli applicava, l'haverlo fatto ancora più degli altri operare, e finalmente con un compoſto tale di Corpo, Coſtumi, Compleſſione, e Naturalezza, quale ſi conveniva per formare un'Huomo d'Idee grandi, e di Operazioni.

E ſue fattezze, e compleſſione di Corpo.

CAPITOLO XXIV.

Alcune rifleſſioni ſopra la Vita, e le Opere del Cavalier Gio. Lorenzo Bernino.

A Quanto ſin' hora ſi è detto, chi porre vorrà ſua conſiderazione nel riflettere alla Vita, & all'Opere del Cavalier Gio. Lorenzo Bernino, gli farà di me-

stiere, ò creder l'una di maggior durazione, ò di minor numero le altre, non potendosi così facilmente asseverare, che un sol'Huomo nel corso solo di settant'anni, toltine i dodici della puerizia (se pur la puerizia toglier si deve a Chì operò in età di dieci anni) habbia pututo condure a fine tante, e sì faticose operazioni. Contansi le Statue tra di Marmo, e di Bronzo, quasi tutte maggiori del naturale, e tutte condotte di sua mano, oltre a cento quaranta, sin' a cinquant'Opere di Architettura tutte grandi, e famose, più di ducento Quadri da lui dipinti, e quantità di Disegni, de' quali non vi è numero. Onde non solo maraviglia non è, ch'ei dicesse, *Non dargli l'animo di poter in tutta sua vita tanto sol di ozio accozzare insieme, quanto bastante fosse a comporne un mese*, mà stupor grande recar deve quest'istesso, come habbia potuto un'Huomo, di cui ciascun Principe anche de' più lontani ne voleva sua parte, numeroso di famiglia, e perciò tanto maggiormente eziamdio distratto in affari domestici, colla sollecitudine di una continua assistenza in quelle operazioni ancora, che non erano sue, tante grand'Idee produrre colla mente, e tante grandi Opere terminar colla mano, che solo in pensarle rendono stracca l'imaginazione di chi le considera. Dalche mosso hebbe a dire il tante volte celebrato Card. Pallavicino, *Essere stato fornito il Cav. Bernino dalla natura di un'attività molto superiore alla commune, colla quale maravigliosamente compensava alli difetti del tempo*. Conosceva ancor'egli in sè questa verità, e ciò che altri applicavano a suo valore, egli attribuiva ad una particolare assistenza del Principe degli Apostoli S. Pietro,

Epilogo, e riflessioni a quanto sin' hora si è scritto in questo Libro, con alcuni detti notabili del Cavaliere.

di

di cui era devotiſſimo, & in cui ſervizio gli era riuſcito d'inalzar tante Moli, & abbellire il ſuo Tempio con sì riguardevoli ornamenti. Mà ſiccome è veriſſimo, che diègli la natura queſta particolare attitudine, così ancora non ſi deve porre in dubbio, ch'ei molto ben la coltivaſſe con una indefeſſa applicazione. Era continuo il ſuo lavoro, ſe non quanto ſolo interrotto ò da ſuoi ſoliti eſercizii di divozione, ò dal neceſſario refocillamento del Corpo, ò dalla convenienza dovuta al deſiderio de' Grandi, che ambivano, per così dire, la ſua converſazione. Nel rimanente era ſempre tanto fiſſo nelle ſue occupazioni, che a chi diſtoglier lo voleva per invitarlo al riposo, riſpondeva tutto anzioſo, *Laſciatemi ſtar quì, che io ſono innamorato*, e ne lo toglieva poi più toſto la neceſſità, che il volere, partendoſi da eſſo tutto abbandonato di forze, che a cauſa della ſua buona compleſſione con poco cibo facilmente rinvigorivano: Anzi negli ultimi anni della ſua vecchiaja era a lui neceſſaria l'aſſiſtenza d'un Giovane, che ſempre accanto gli ſtaſſe, per timore che aſtratto colla mente in ciò che operava, non gli mancaſſe il vigore con irreparabile caduta: E benche ſempre ſi dimoſtraſſe innamorato delle ſue opere, nel tempo che le faceva, quando poi le vedeva terminate, le abborriva in guiſa, che nè pur le degnava di uno ſguardo, ò perche il ſuo grand'Intelletto, che più conoſceva, di quanto l'Arte può formare, recaſſe a ſuo difetto l'impoſsibilità di poter giungere ad una ſomma perfezzione ò perche è coſa ſolita di chi più sà, il dichiararſi di nulla ſapere. Da queſta conſiderazione ne derivava in lui un baſſiſsimo concetto di sè medeſimo, ſolito dire, *Più errori haver'eſſo fatto, che gli altri, perche eſſendo impoſſi-*

 bile

bile lo sfuggirli a chi opera, esso che più degli altri haveva operato, più errori ancora degli altri haveva fatto. Et a questo proposito soggiungeva, che *Reca tanto valore all'opera l'humiltà del Professore, quanto prezzo vi aggiunge al numero la nullità del zero*: Poiche, siccome più zeri seguono ad una unità, più cresce il numero, così maggior sommissione tal'uno dimostra, doppo haver fatto una qualche opera, maggior pregio esso ne acquista. Onde diceva non con affettazione vana di modestia, mà con verità fondata, perche tanto sentiva, che *Se in sua balìa rimanesse, quanto fatto haveva, tutto lo ridurrebbe in minutissimi pezzi*. Quest'avversione, che haveva a suoi parti, come che proveniva da una cognizione chiara del Bello, e del Perfetto, operava poi, che quãdo a nuovo lavoro si poneva, sempre vi si accostava cõ Idee più nobili, e per produrle tanto affaticava la natura, che pareva, che allora spirasse, in atto di mãdar fuori tutti i suoi spiriti per render viva la sua operarazione; Corrispondevano all'eccellenza di queste parti tutte le altre doti del suo animo: Davano a lui riputazione, e lode le fatiche ben tollerate, le ricchezze acquistate senza colpa, e godute con modestia, la divozione congiunta coll'avvenenza, un perfetto giudizio, e profondo ingegno, per cui era atto ad ogni grandezza, e finalmente ciò, che rare volte accade nelle Corti, l'haver sostenuto con rara invidia, e fuor d'arroganza, l'apparenza, e la forza dell'amicizia con tanti Principi dell'Europa, ch'egli hebbe per istrumenti di sua gloria, e per ammiratori di sua virtù. Onde concluder possiamo, essere stato il Cavalier Bernino in ogni sua operazione, UN GRAND' HUOMO.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo Libro.

E so-

le

Da-

la

F I N E.